Published and distributed under permit (No. 85) authorized by the Act of October 6, 1917, on file at the Post Office of New York, New York. — By order of the President, A. S. Burleson, Postmaster General.

Vol. IX - No. 2

FEBBRAIO 1919



RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI



Dante di Trento in fulgore di luce italiana la prima notte della liberazione – 3 novembre 1918

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. - 150 NASSAU ST., NEW YORK

$4 a Year - 25 cents a copy

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino De Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIOTIONS

For One Year $4.00 | Foreign . $5.00
Canada . "4.50 | Single copy Cents, 25

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N.Y.
under the Act of March 3, 1879

Vol. IX NEW YORK, FEBRUARY 1919 No. 2

# SOMMARIO



L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Quattro pagine su carta speciale fuori testo con incisioni stampate a colore.

*Il* CARROCCIO *vuole l'Italia rispettata e temuta.*

*"Il Carroccio è molto apprezzato nelle sfere politiche di Roma"*
— scrive il comm. Egisto Rossi.

PIANOS

*Il Carroccio si legge come testo di lingua italiana nelle classi di lingue delle università americane.*

*"Non cadono vane le eloquenti parole esortatrici del* Carroccio*"*
*scrisse l'on. Boselli.*

"IL CARROCCIO *fa onore all'ingegno e allo studio italiano"*
Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.

"IL CARROCCIO *è una nobile impresa*" — Prof. Paolo Savj-Lopez,
*direttore dell'Istituto Italiano di Parigi.*

1865 — 1918

# Lionello Perera & Co.

**SUCCESSORI DI CANTONI & CO.**

BANCHIERI AUTORIZZATI DAL DIPARTIMENTO BANCARIO

Stabiliti nel 1865

## 63 Wall street, New York, N. Y.

TEL. 4365 HANOVER

SUCCURSALE DI HARLEM: 2261 FIRST AVE., COR. 116 STREET

TEL. 1294 HARLEM

*Tratte — Lettere di Credito — Ordini di Pagamento — Servizio speciale d'incassi — Rimesse Telegrafiche e Postali — Depositi liberi e ad interesse — Depositi alle Casse di Risparmio — Rimborsi — Biglietti di Passaggio con le principali Linee di Navigazione — Cambiavalute — Compra e vendita di Cartelle di Rendita Italiana — Pagamento dei Coupons.*

*CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PARTI DEL MONDO*

CARUSO *Says:-*

"THE HARDMAN IS MY FAVORITE PIANO"

*The Greatest of Tenors endorses the HARDMAN because of its lovely singing tone*

PRICE

$875

*His choice should be yours. A delight to the eye as well as the ear, it will be "A JOY FOREVER" in your home. It's a decidedly worth while investment and the terms of payment are reasonable*

HARDMAN PECK & CO.

*Founded 1842*

433 Fifth Ave. New York - Brooklyn 47-51 Flatbush Ave.

*Represerted in all Cities*

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà : $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V. NEW YORK, FEBBRAIO 1919 No. 2

# AMERICA AND ITALY

*IT HAS been said that those qualities which we are proud to believe are American and which distinguish us from other nations, are the composites of the great nations of Europe, which have come to the New World. If this be true, and if, as some claim, we owe this particular quality to the other nations, I believe that the quality of initiative, of daring, and audacity, which Americans love to think inheres in them, was imparted to us by that great nation which, since the Ceasars, has been all-powerful on the Mediterranean – Italy.*

JOSEPHUS DANIELS

*Secretary of the Navy*

From the address delivered at the *Italy-America Society*'s Celebration of Italy's Victory - Metropolitan Opera House.

# LA VOCE D'ITALIA
# NELLA PAROLA DEL SUO RE

Dal discorso di Capodanno 1919 alle Rappresentanze del Parlamento

La vittoria *nostra e dei nostri alleati, ponendo il giusto e infallibile suggello al gigantesco conflitto, segna nuovi destini e impone nuovi doveri. Dal trionfo delle idealità, per le quali impugnammo le armi e conseguimmo la vittoria, i popoli, dopo così sanguinoso flagello, han ragione di attendersi un assetto che assicuri più giusti ordinamenti, più elevate forme di civile convivenza, onde, per quanto è umanamente possibile, siano rimosse le cause degli aspri dissidi e istituiti modi per giustamente risolverli, e sia quindi assicurata una pace che a tutti permetta e a tutti garantisca la leale, feconda e necessaria gara nel campo immenso dell'umano lavoro. A queste supreme idealità noi terremo fede salda e sincera.*

*L'Italia, la cui anima vive perenne e si rinnova nei secoli, ha sempre proclamato quei principii di libertà e di giustizia che costituiscono il prezioso patrimonio spirituale di tutta l'umanità, ed è sempre disposta ad accogliere e a mutare in realtà quelle idee generose che, sgorgando dalla coscienza di grandi uomini e di popoli grandi, sembrano rischiarare di nuova e serena luce le sorti del Mondo. E a far che degnamente essa tenga, come pari fra pari, il posto che così degnamente ha conseguito tra le grandi nazioni civili, tenderà certo assidua e concorde l'opera di tutto il popolo; il quale, applicando con rinnovato ardore al crescente sviluppo della multiforme attività umana le doti del suo ingegno e l'energia della sua volontà, saprà esser mirabile in pace quale è stato in guerra, coronando col trionfo del lavoro il trionfo delle armi.*

*VITTORIO EMANUELE*

# LA SALVEZZA DELLA VITA

"Colui che salverà la sua vita, la perderà!...." Queste parole di Cristo vennero, alla fine di settembre ultimo, ripetute agli italiani dal dr. George D. Herron, residente in Ginevra, il quartiere generale delle propagande disfattiste internazionali, il *bouillon de culture* del bolscevismo, la fucina del movimento jugoslavo-absburghese.

Il dr. Herron era considerato il colonnello House del Presidente Wilson residente nella Svizzera. Pel suo bolscevismo spirituale ed erotico (il dr. Herron era pastore congregazionalista e venne espulso dalla sua chiesa e venne mandato via dall'università in cui insegnava, perchè aveva abbandonato moglie e figli allo scopo dichiarato di contrarre un secondo matrimonio con un'"affinity" che gli portava bellezza e..... dollari; e, isolato dalla pubblica rampogna, dovè trasportare i suoi penati in Isvizzera, a farvi il socialistoide e l'organizzatore sedizioso); pel suo bolscevismo, dicevamo, l'Herron venne a contatto con tutto il brulicame cosmopolita d'intriganti, di confidenti, di spie che l'Elvezia ospitava.

Così, informatissimo, riescì prezioso al governo di Washington.

Non sappiamo quanto i rapporti dell'Herron influissero sull'animo di Wilson, il quale è come l'ape, sugge da ciascun fiore e poi mellifica a modo suo.

Però, fu considerato in Italia come il portavoce più sicuro — "uno degl'interpreti più chiaroveggenti" fu stampato — delle idee wilsoniane. L'Herron contava da noi molte conoscenze, per essere vissuto qualche anno in una deliziosa villa presso Firenze. Ciò gli valse a stringere relazioni con i propagandisti italiani jugoslavofili, ai quali dava a capire che se la guerra degli Stati Uniti proponevasi il dissolvimento dell'Austria, questo era condizionato alla protezione della Jugoslavia.

Di qui, pensiamo, il fatale errore di coloro che, tenendo all'appoggio degli Stati Uniti, da cui omai dipendevano le sorti della guerra, a tutto rinunciavano pur di secondarli nella loro direttiva; direttiva la quale, in realtà, non c'era, chè la politica americana si manteneva sempre incerta, inquieta delle qualsiasi risultanze la guerra desse, sia in caso di trionfo della Germania sia in caso di trionfo dell'Intesa, avanti che gli Stati Uniti non l'avessero direttamente decisa, per essere arbitri assoluti della pace, non nell'autunno, come avvenne, ma nella primavera 1920 com'era preventivato. Ora, alla direttiva degli Stati Uniti bisognava, sì, guardare, già che l'amicizia di Washington tutto valeva; ma allo scopo di modificarla, piuttosto che di subirla. In Italia — sempre proni! — accettavano, invece, la rinunzia; a Gi-

nevra, dove pontificava Herron ed a Parigi, dove si recava House, gli jugoslavi di fiuto, alla loro volta, e gli jugoslavofili dell'Alleanza, compresi gl'italiani del volontariato rinunciatario della paura, davano corpo a quell'ombra ch'era ed è l'umanitarismo internazionale racchiuso nelle vaghe formule che trovano la resistenza più naturale ed evidente, più logica e fatale, nella soluzione dei problemi reali della guerra in discussione sul tappeto della pace.

Umanitarismo internazionale a base bolscevica..... poichè, vedete, uno de' suoi zelatori più premurosi, il dr. Herron, è stato nominato delegato degli Stati Uniti al convegno dato ai soviettisti russi all'Isola dei Principi.

Il dr. Herron riprende, semplicemente, l'antico contatto coi compagni di idee. L'assertore del libero amore si ritrova con gli intriganti internazionalisti di Ginevra....

Pensate che ne verrà fuori!

* * *

"Colui che salverà la sua vita, la perderà; colui che la perde la ritroverà" — predicò agl'italiani il dr. Herron in un'intervista dello scorso settembre.

A che proposito?

Ecco. Testimoniava la più grande fede nell'azione dell'Italia. "L'Italia, diceva, ha ormai oggi una meta storica ed una divina missione. All'Italia spetta il compito di scacciare il lungo splendore degli Absburgo dall'Europa".

Non potete credere con quale raffinata blandizia di frasi veniva esaltata questa missione dell'Italia.

Erano giorni in cui sulla resistenza dell'Italia s'imperniava la efficienza bellica dell'Intesa. L'Italia assolveva tragicamente la sua missione. Messa a guardia del Piave, di lì non si passava, perdio! La popolazione moriva di fame. Non monta. "Bona guardia" faceva l'Italia alla causa giusta.

L'Herron, portavoce, allarmava: "La causa degli Alleati non è stata mai tanto in pericolo come ora..... La Germania si è preparata per la disfatta così completamente come per la vittoria: il pericolo sta nel fatto che i nostri Alleati (l'Herron non diceva "associati", allora, per non scoprire il gioco e alienarsi gli jugoslavofili!) non sono preparati di fronte al programma tedesco nel caso di sconfitta più di quanto lo fossero per la guerra quando la Germania si scagliò contro di loro".

Non vi pare l'antifona delle invocazioni di pace dirette a Washington, scavalcando il Comando Supremo in campo?

L'Herron affidava le sue preoccupazioni al corrispondente di Zurigo dell'*Epoca*, e questo giornale pubblicava l'intervista il primo ot-

tobre. Chi prevedeva mai gli eventi precipitosi di quel mese? Chi sognava mai — americani, inglesi, francesi, germanici, austriaci, creature di tutto il globo — che l'Italia avrebbe "rivoluzionata" la guerra ed i piani del dopo-guerra dei nemici e degli alleati? Leggiamo, infatti, la relazione ufficiale italiana della Battaglia di Vittorio Veneto: — *Parallelamente al progetto di raggio limitato CONCORDATO CON GLI ALLEATI, altro e più vasto disegno si veniva SILENZIOSAMENTE maturando nell'interno del Comando, affidato allo studio di POCHI UOMINI, custodito nel segreto più rigoroso. Era questo disegno tenuto pronto per il caso che UN DECISO MUTAMENTO NELLA SITUAZIONE GENERALE RENDESSE POSSIBILE E LOGICO DI TUTTO OSARE PER RISOLVERE CON UNO SFORZO DECISIVO LA GUERRA.* —

— La mia parola ultima all'Italia — diceva l'"interprete chiaroveggente" — è di scongiurarla di stare fiera contro ogni compromesso.

Indi proseguiva: — La luce di un divino futuro rompe sopra le colline di Dio. L'Italia guidi i popoli al di là delle Alpi, oltre l'Adriatico, li guidi in questa luce, la luce del regno dei cieli che avanza.... —

Nobile sermone, per quanto mal collocato sulle labbra d'un pastore scacciato dal tempio. Senonchè il sermonista s'era lasciato scappare a metà conversazione: — L'Italia deve naturalmente completare la sua unità nazionale e rendersi sicura sul proprio mare, ma *il compimento dell'unità nazionale non è il fine,* è solamente il mezzo ad un più vasto e grande fine. —

Quale?

L'Italia..... deve cedere. L'Italia, diceva l'Herron, che ha prodotto i tipi più divini d'Europa, tra cui San Francesco d'Assisi, "deve avere in sè il seme di una splendida e benedetta generazione, una generazione che prenda su se stessa il compito di collaborare alla salvezza del mondo".

Alla salvezza del mondo! Come?

Ecco l'insidia dell'untuoso ex-ministro congregazionalista e sovietista: — L'Italia porta in sè il seme di una missione infinitamente più generosa e sublime *che non quella che riguarda solamente i suoi interessi nazionali*; è soltanto nel riconoscimento e nel compimento della sua missione come liberatrice di tutti i popoli oltre l'Adriatico che l'Italia può trovare la sua vera anima nazionale. Voi sapete come nessun principio più grande fu detto di quello enunciato da Cristo: "Colui che salverà la sua vita la perderà; colui che la perde la ritroverà". —

In altri termini, l'Italia prima si suicidi per l'umanità e poi..... sarà quel che sarà.

Ah, no, caro missionario del libero amore..... fra le nazioni: — Quell'Italia della quale tu stesso constati "la miracolosa rinascenza

della sua potenza morale" — quell'Italia verso la quale, come dici, gli Stati Uniti si sono "impegnati al compimento delle sue aspirazioni nazionali" — quell'Italia che ha mantenuto tutti i patti verso gli Alleati e verso gli Associati, afferma davanti agli Stati Uniti — nel Consesso di Parigi dove siede a pari livello — che tutte le promesse debbono essere mantenute. Bisogna assuefarsi, purtroppo!, all'"idea nuova e sbalorditiva d'una Italia grande potenza". *Quella* di una volta è ricordo umiliante d'un tempo che pare omai lontano. Non è di ieri proprio la rinascita? Sul Piave l'Italia sostava da sola e là cacciava il ferro nel suo petto e, spremutavi l'ultima vecchia goccia di sangue avvelenato, mostrava a nudo il cuor suo al mondo; il cuore eroico della sua gioventù: — alba, non tramonto; avvenire, non passato; libertà, non servaggio; fierezza, non umiltà; coraggio, non vigliaccheria.

E se è vero, come lasciasti intendere all'Italia, che per bocca tua riceveva la parola di Wilson, che, per quanto concerneva il risultato della guerra, non vi era nè da arbitrare, nè da negoziare, nè da discutere, questa è la volta di non arbitrare, di non negoziare, di non discutere.

Tu, Herron, dicesti proprio così: — Stia l'Italia a fianco dell'America contro tutti gl'intrighi, i negoziati, i compromessi. Stia l'Italia con l'America per l'assoluto incondizionato principio della libera esistenza di tutte le nazionalità, dichiari l'Italia che *non vi è da arbitrare, da negoziare, da discutere, per quanto concerne il risultato di questa guerra.* —

Che fece l'Italia se non questo?

Ora, l'Italia chiede che il patto sia mantenuto e che il tradimento non s'avveri; ed è la stessa Italia abbandonata sul Piave, che — mentre altri *discuteva, negoziava, arbitrava!* — dovette la sua vittoria e la sua salvezza, la sua liberazione e il suo rango di grande nazione a quel piano di battaglia che i suoi Generali preparavano e custodivano in segreto pel giorno in cui "un deciso mutamento della situazione generale rendesse possibile e logico di tutto osare". Vale a dire, il giorno delle pugnalate alle spalle.

* * *

Abbiamo voluto esumare l'intervista dell'*Epoca* col dr. Herron per richiamare l'attenzione del Presidente Wilson su quanto il suo confidente di Ginevra — che mai smentì l'attributo datogli di "chiaroveggente interprete del pensiero presidenziale" — prometteva all'Italia nell'ora in cui gli Stati Uniti avevano bisogno della sua fedeltà e della sua resistenza.

Abbiamo voluto ricordare la essenza bolscevica dell'Herron per dimostrare agl'Italiani che non seppero distinguere fra la politica del Presidente Wilson a Washington e l'intrigo internazionalista che por-

tava l'etichetta del wilsonismo soltanto per passare le frontiere e turbare le coscienze dei popoli, quanto danno venne alla Patria dalla loro adesione al programma della rinuncia e del suicidio nazionale.

No, l'Italia non perderà la sua vita, poi che nella gara dei popoli non v'è salvezza per nessuna nazione codarda.

AGOSTINO DE BIASI

* * *

L'autorevolissimo *Outlook* di New York — organo di possente influenza nel più elevato mondo politico e intellettuale degli Stati Uniti — a proposito della frase di un corrispondente da Parigi, in cui era detto che la nomina a delegato all'Isola dei Principi del Dr. Herron era riuscita gradita ai liberali d'Europa e d'America, dichiara: — Se è così, l'*Outlook* non desidera di essere classificato come "liberale". — Poi ricorda che l'Herron è stato sostenuto dalla Rand School of Social Science di New York, che le autorità governative americane hanno sempre ritenuto essere un nido di sedizione, "a nest of sedition".

L'*Outlook* ritiene ignominiosa la nomina dell'Herron; "disgraceful" al Presidente Wilson personalmente ed al popolo americano come Nazione.

La fraternità presbiteriana del New Jersey — lo Stato di cui Wilson fu governatore e nelle cui elezioni vota — ha protestato calorosamente contro la nomina dell'Herron.

Ecco "esposto" il campione del wilsonismo che da Ginevra jugoslavizzava e soviettava la coscienza italiana!

---

L'Italia navale. — *Esistono in Italia* 14 *cantieri per costruzione di navi in ferro con* 35 *scali, e* 32 *cantieri per costruzione di navi in legno con* 100 *scali. Sono in costruzione* 23 *piroscafi in ferro per la maggior parte di* 8000 *tonnellate di portata per un tonnellaggio complessivo di* 105 *mila tonnellate.*

*Sono altresì in lavorazione materiali per* 12 *piroscafi da impostarsi non appena si renderanno liberi gli scali.*

*In fatto di costruzioni in legno erano in costruzione, alla fine del* 1918, 14 *navi con motore per tonnellate* 9000 *e* 23 *velieri per* 9800 *tonnellate lorde.*

*In conclusione si può legitttimamente prevedere che cogli scali che rimarranno liberi e quelli che verranno approntati nel primo semestre di quest'anno, a tutto il* 1919 *potranno essere costruiti* 70 *piroscafi da carico, misti, e da passeggeri, e negli anni successivi quando saranno in pieno sviluppo tutti i cantieri esistenti (Ansaldo, Baja, Ilva, ecc.) compresi quegli scali che la marina da guerra potrà mettere a disposizione, coll'aggiunta di altri scali in progetto, si potranno costruire fino a* 200 *piroscafi di vario tipo all'anno, senza tener conto di quelli che potranno costruirsi nei cantieri di Trieste, di cui è ben nota la potente organizzazione marittima, e in altri cantieri adriatici. Gli Alleati, poi, hanno accondisceso a cederci, entro il* 1920, 560.000 *tonnellate delle loro costruzioni navali.*

# LETTERA AI DALMATI

## di GABRIELE D'ANNUNZIO

### *A ERCOLANO SALVI E A GIOVANNI LUBIN* (1)

Amici, del non essere io venuto a parlare l'altr'ieri nella Sala dei Pregadi, quando alla costanza di Venezia povera voi diceste la passione delle vostre città deluse, si meravigliò e si adontò quella piccola gente che non la carità di patria aveva tratto ad affrontare in piazza i pericoli dell'acqua alta ma la solita curiosità teatrale. E la sua delusione per l'oratore assente parve anteporsi a quella dei vostri fratelli per l'assente Italia.

Della mia ripugnanza a sermonare una radunata comoda, dopo aver tante volte parlato breve a compagni pronti ed esser partito innanzi a loro, io non debbo giustificarmi. Con ben altro che con parole converrebbe oggi trattare la remissione e l'indifferenza, mentre la nostra guerra non soltanto non è finita ma è nel suo colmo. Che sieno compresi o mal compresi i miei silenzii, che sieno lodati o disapprovati, non me ne importa. La canaglia paesana, letterata e illetterata, con lenti e senza lenti, può continuare a vilipendermi in tutte le farmacie del regno, compresa la massima, che è la più lorda. Se prima della guerra la mia pelle era dura, oggi è sette volte più dura. E meglio che mai io posso scegliere il mio mezzo e il mio momento.

Voi lo sapete, amici. Mi diede più forza quell'ora di meditazione mattutina, nel vostro vecchio oratorio di San Giorgio, che non potessero darmene gli applausi e i clamori nella sala folta.

Ve ne ricordate? Il 7 di maggio, prima della guerra, due giorni dopo la sagra dei Mille in Quarto, quando ci armavamo per salvare la Francia e il mondo, quando fissavamo le nostre mete ultime e certe, io attestai come la Dalmazia appartenesse all'Italia "per diritto divino e umano": per la grazia di Dio, il quale foggia le figure terrestri in tal modo che ciascuna stirpe vi riconosca scolpitamente la sorte sua; per la volontà dell'uomo che moltiplica la bellezza delle rive inalzandovi i monumenti delle sue glorie e intagliandovi i segni delle sue più ardue speranze.

Ve ne ricordate? Il 15 di settembre, poche settimane prima della vittoria, quando voi mi donaste l'imagine del Leone di Curzola infissa in una lastra di marmo verde proveniente dal Palazzo di Diocleziano in Spalato, io rievocai quell'attestazione e dissi che veramente in gi-

(1) Dalmati, inviati in Italia dai fratelli per invocare la liberazione. — La lettera fu portata al *Popolo d'Italia* di Milano — che la pubblicò il 16 gennaio — da Gabriellino d'Annunzio, figlio del Poeta, ufficiale della Squadriglia *San Marco* comandata da Gabriele d'Annunzio. — *Nota del* CARROCCIO.

nocchio avrei dovuto ricevere il dono per me simile alla faccia di quel vangelo dalmatico su cui avevamo giurato il patto di guerra.

E io feci e i fedeli con me fecero un atto di devozione pura, in quel giorno, davanti a tutti gli altari di Dalmazia:

davanti all'altare di Zara,
davanti all'altare di Sebenico,
davanti all'altare di Spalato,
davanti all'altare di Traù,
davanti all'altare di Ragusa,
davanti all'altare di Cattaro,

davanti all'altare di Perasto, dov'è sepolto il gonfalone repubblicano bagnato d'un pianto che non s'asciuga;

davanti a tutti gli altari latini del litorale e delle isole, dove la nostra anima non vede sul leggìo se non il Libro chiuso, sgraffiato dall'unghia del Leone.

Ed ecco che l'altr'ieri, accompagnato da quella fatalità interiore che attira e domina l'evento, mi ritrovavo davanti all'altare veneto della Dalmazia tutta; dove il Primate era per riattestare il diritto divino.

Chi aveva riaperto la porta santa presso la riva intristita? Nella mano di un uomo umile una forza più grande della nostra stessa aspirazione.

Ero giunto primo, innanzi l'ora dell'officio. Non c'era nessuno. Non c'erano neanche le creature mute di Vettor Carpaccio. Non c'era più San Giorgio, e il suo cavallo. Non c'era più San Gerolamo, e il suo leone. Non c'erano gli apostoli addormentati nell'Orto; ma c'era la solitudine e l'angoscia di Cristo vegliante, ma c'era la solitudine e la preghiera dell'anima tradita: della vostra.

Ditelo laggiù, quando avrete ripassato il mare. E' piccolo l'oratorio dei Dalmati, quasi un cofano di legno bruno ove sia rimasto un che del tesoro scomparso, un che dello splendore partito. L'avevano spogliato e serrato, sotto la minaccia delle distruzioni notturne. L'avevano disertato e dimenticato. Ma l'altr'ieri, così nudo e solo, era come un petto quadro in cui viva un sentimento senza limite. Era pieno d'un'anima che non limitavano le mura. Combattendo ci meravigliammo un giorno, davanti a certe ferite, che il corpo umano potesse dare tanto sangue. Tanta anima in così poco spazio! Tutto l'amaro dell'Adriatico non è nel sorso di chi s'annega? non è in una gocciola? Tra l'altare e la porta, il martirio della Dalmazia grandeggiava come grandeggiano le potenze invisibili.

C'era un inginocchiatoio, nel mezzo, con davanti un libro aperto; e nella pagina era l'antifona *"Ne reminiscaris...."* Ma lo spirito leggeva una lettera diversa: *"Reminiscere, Domine, delicta nostra et delicta eorum* — ti sovvenga, Signore, dei nostri e dei loro misfatti".

E i cuori votivi d'argento sospesi sopra il ciborio ebbero un gran palpito di luce quando la porta s'aperse.

Entrò un povero fante, avvolto nella mantellina bigia; e rimase immobile sotto l'inferriata, a capo scoperto. E aveva una cicatrice nella fronte; e non gli si vedevano le braccia. E somigliava ai fanti del Carso, a quelli che talvolta si dissetavano soltanto con la bora e con lo scirocco dell'Adriatico, a quelli che avevo veduti per doline e trincee confitti nella belletta color di dissenteria fino a mezza gamba, a quelli che avevo veduti sopra la paglia nella chiesa di Doberdò coricati presso l'altare dove in luogo dei sacri arredi stavano ammucchiati gli elmetti e le scarpe dei morti. Chi l'aveva mandato?

Il sacrificio eucaristico principiava per me in quel punto. E dal vetro rosso dell'unica lampada, sospesa al soffitto, parve traboccare nel silenzio il sangue luminoso.

Di esso era vestito il Primate, e non della sua porpora, quando entrò.

Poi gli furono messi dai canonici i paramenti ricchi; e il rito si svolse.

Ma sopra tutte le parole io non ritenni nel cuore se non quelle che mi disse uno di voi, il messo di Traù, piano, accostandosi: "Il cipresso nella fenditura è secco, su la porta di terraferma".

Ma sopra tutte le parole non ritenni se non quelle del rimorso d'Italia: "*Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*". Il Patriarca e Primate le proferì con così gran voce che risonarono nel presente nel passato e nell'avvenire.

Voi eravate pallidi, con un velo negli occhi. Il diritto divino era stato riconfermato. Il Primate aveva ripreso possesso del suo dominio spirituale. L'umile fante senza nome diveniva il più potente mallevadore. Devoto come lui, io gli ero testimone incorruttibile.

E in quella piccola chiesa dei Dalmati, come nella chiesa di Doberdò, come nelle altre chiese diroccate dalla battaglia e divenute giaciglio di feriti lungo i muri superstiti, l'altare per noi non ebbe più candelieri nè palme nè ciborio nè ampolle nè messale, nè altro arredo. Ma tutto lo gravavano gli elmetti e le scarpe dei morti: gli elmetti ammaccati, scrostati, forati, l'un su l'altro, grigi come la cenere, col cuoio dentro macero di sudore, intriso di sangue; le scarpe ch'eran rimaste ai piedi per notti e per giorni in fango in polvere e sasso, e furono rotti i legàccioli per tirarle dai piedi freddi allineati su l'orlo della sepoltura; le spoglie del capo e dei piedi, ch'eran servite ai vivi per andare più innanzi e per morire a lor volta.

E, come su quell'altare, su tutti gli altari della Dalmazia era lo stesso mucchio: il peso del sacrifizio cruento. E c'erano anche le spoglie di Francesco Rismondo, non sceverate perchè italiane nell'offerta italiana al Dio giusto.

E, come su l'altare carsico in vista del lago torvo, sola v'era la Sesta Stazione, sola fra tutte le imagini della Tragedia abbattute o distrutte.

Chi della tua terra, o Ercolano Salvi, portò la croce? Chi per anni ed anni gloriosamente portò la croce della sua Spalato come tu oggi la porti? Chi fermamente ascese tutto il calvario come tu l'ascendi?

Antonio Baiamonti, che vedeva sul suo passaggio le donne inginocchiate e i fiori del vòto sparsi sul suo cammino.

Non c'era soltanto la sua figura, c'era il suo grande soffio, l'altro ieri, tra le quattro pareti ignude. C'era il suo profondo respiro, che moderava il vostro anelito. C'era il suo inflessibile sguardo, che arrestava le lagrime nelle vostre palpebre.

Ditelo laggiù, quando avrete ripassato il mare. Se davanti al vostro dolore la causa avesse avuto bisogno di riconsacrazione, non avreste potuto attendervene una più alta. L'altr'ieri nel vecchio oratorio dalmatico di San Giorgio sorse un ardore di volontà più diritto che la lancia dell'eroe cristiano appuntata contro la bestia difforme. La bestia non può prevalere. Non prevarrà. La promessa di settembre — di là da ogni dissenso, di là da ogni errore — io la ripeto alla vostra angoscia.

E in me e con me la ripetono tutti quelli che hanno combattuto per un pegno che non può esser ritolto al vincitore dal vinto.

Io e i miei compagni abbiamo combattuto per quel pegno dichiarato, per quel pegno consentito, posto tra noi e il nemico, posto tra noi e l'Austriaco, posto tra noi e quell'accozzaglia di Schiavi meridionali che sotto la maschera della giovane libertà e sotto un nome bastardo mal nasconde il vecchio ceffo odioso seguitando a contenderci quanto con le nostre sole armi e con la nostra sola passione riacquistammo e vogliamo tenere in perpetuo.

Io dico, per i combattenti del Piave, che ogni stilla del loro preziosissimo sangue la corrente la portò in tutto il nostro mare sino a Otranto. Io dico che per noi nel delta del Piave c'erano le sabbie e i tritumi di tutta la spiaggia latina d'oriente e che, quando un eroe puro come Andrea Bafile ne prendeva un pugno per comunione, prima di offrire la vita, egli credeva di comunicare con tutta l'altra sponda fino al più nascosto seno del labirinto di Cattaro.

Che valore hanno i segreti dei trattati laboriosi — espedienti della fede fiacca e della paura cauta — al paragone delle diritte volontà eroiche?

Chi di noi andò sopra Trieste passando tra fuoco e fuoco, prese possesso di Trieste. Chi sfidò l'inferno di Pola, staggì per l'Italia il porto. Chi operò il miracolo di Premuda, s'impadronì di tutto l'arcipelago. Chi volò primo su la baia di Teodo, credette di svegliare tra Risano e Perasto il rugghio del Leone che ci aspetta. Chi violò il Quarnaro

nella notte di Buccari, volle riempire la lacuna del Patto di Londra. Dal principio alla fine, io fui di quella specie sempre!

Per ciò dico e attesto che ciascuno di noi portava in sè uno spirito di vittoria. Faceva la guerra per vincere tutta la guerra. Spingeva le mete sempre più lontane. Ogni morte era certezza. Per offrirsi intero, non bisogna dubitare. Chi tutto si offerse, non mai dubitò. Dubitarono i sedentarii; e corsero al riparo, che non era se non menomazione e rinnegamento. Nello stesso buio di Caporetto, i fedeli non si smarrirono. Dissero: "Anche questa è una vittoria nostra, la dodicesima". Ed era vero. Undici volte l'Italia aveva vinto il nemico, e la dodicesima vinceva sè stessa.

E la tredicesima fu la vittoria solare, in cui ella rinacque eroina col suo pane rinato, eguale alla lode del suo primo interprete. E la quattordicesima fu la vittoria esemplare e sovrana, fu la vittoria delle vittorie: il cuneo di Roma che scindeva la dura forza nemica in due tronchi convulsi; il crollo d'una menzogna formidabile; l'abbattimento di un impero radicato nell'ignominia più tenace; la dispersione di una mostruosa compagine.

L'Italia vincitrice, tuttora in armi, doveva dire agli emuli: "Ecco il mio sacrifizio. Volete pesarlo? Ma l'amore non soffre d'esser pesato. Ecco la mia vittoria. Volete misurarla? Ma supera la vostra misura, come supera il vecchio patto. Se questo oggi valga o non valga, non m'importa. E' assorbito dal mio diritto. Ed ecco il mio diritto, pel quale ho combattuto sola, pel quale ho patito sola, pel quale sola ho interamente rifatto le mie forze e il mio coraggio tre volte".

Questo doveva dire l'Italia vincitrice, nettamente, composta nella sua disciplina, compatta nella sua volontà, concisa nelle sue conferme. "Il mio confine a oriente è segnato dai Monti Velebiti e dalle Alpi Dinariche, che continuano le Alpi Giulie. Tutta quella banda di paese, che fu costantemente di origine e di essenza italiana, mi appartiene. Le antiche persecuzioni dei sopraffattori fortunati e le nuove falsificazioni degli usurpatori vinti non contano".

Invece assistiamo a uno spettacolo miserando. Sembriamo quasi oppressi dal nostro trionfo. C'è chi vuole spaventarci coi pericoli della vittoria, noi che abbiamo affrontato e soverchiato tutti i pericoli. Ecco che non facciamo se non cianciare "con la lingua che pare man tesa". Mendichiamo il sorriso dell'arbitro. Celebriamo i trentadue denti di quel sorriso indecifrabile. Mettiamo tra le mani di un'ospite graziosa la Lupa di Roma ristampata in oro massiccio. Ma, se anche una volta la potestà universale è riposta nella tasca di un filosofo, perchè trascurammo di ridonare in gloria con oro di dollaro la statua equestre di Marco Aurelio?

Il custode geniale del Foro — che è di stirpe veneta — offre al visitante il lauro e il mirto nati nella polvere della grandezza Ma quel

ramoscello di mirto, atto a purificare l'uomo dalla colpa di avere ucciso fratelli nelle dissensioni civiche, era nella stanza recondita quando entrò un pessimo cittadino oggi più pernicioso di quel "vecchio boia labbrone" che tentò di strangolare con un capestro prussiano la Patria perplessa?

La Patria è tuttora perplessa?

Avevamo due nemici egualmente ignobili, temibili egualmente: l'esterno e l'interno.

Abbiamo vinto il nemico esterno, lo abbiamo incalzato con la baionetta alle reni, lo abbiamo svergognato e disfatto. Ed ecco risorge; e ci sputa in viso il suo odio, e ci vitupera, e ci irride, e si dichiara inconciliabile, e ripiglia a contenderci quel che a noi spetta. E c'è chi vuol persuaderci che dobbiamo averne paura e che è necessario sacrificare la nostra più dolorosa carne, la nostra più gentile anima, a una razzamaglia di villani feroci ch'ebbe presso noi mallevadore un mozzorecchi arricchitosi commerciando vino e truffando clienti.

Pareva che la scrosciante vittoria dovesse spazzare il nemico interno a almeno togliergli il fiato e rompergli il dorso. Invece egli è più nocivo di prima, più di prima odioso: ha l'aspetto dell'omicciuolo dabbene, si dichiara confessore dei nuovi principii immortali, confida alle gazzette forestiere i suoi *acta apostoli*, parla un linguaggio che per struttura, novità e profondità gareggia con quello di Ernesto Teodoro Moneta buon'anima.

Così l'Italia del San Michele e del Vodice, l'Italia del Grappa e del Piave, l'Italia di Premuda e di Pola, l'Italia paziente ed eroica, l'Italia del piccolo fante invitto, di quello che l'altr'ieri nel vostro oratorio pregò senza inginocchiarsi, l'Italia più forte e più perspicace degli uomini che la guidano, più grande delle sue fortune, più pura delle sue glorie, è ricurvata in quella umiltà acre ed arida dove per cinquant'anni vivacchiò con rari e vani sussulti.

Il popolo della rivincita, inebriato di vittoria, ridona al vento tutti i suoi pennacchi, riaccorda tutte le sue fanfare, accelera il passo per sopravvanzare i più risoluti e i più spediti; e noi premurosamente ci facciamo da parte per lasciarlo trascorrere.

Il popolo dei cinque pasti, terminata appena la sua bisogna di sangue, riapre le fauci per divorar quanto più possa; e noi ci serriamo di qualche altro punto la cintura intorno alla nostra sobrietà.

Il popolo della bandiera stellata non nasconde di aver condotto a termine l'ottimo e il massimo dei suoi affari, sotto la specie delle idealità eterne; e noi già lasciamo intorbidare dagli estranei le fonti della nostra nuova ricchezza.

Chi ci predica la prudenza la rinunzia e la mortificazione, non si frega dunque le mani sudaticcie?

In quali cupi sotterranei di museo abbiamo noi nascosto i seimila

cannoni tolti all'Austriaco? In quali appartati porcili ingrassiamo noi, a scapito dei paesani, gli ultimi cinquecentomila prigionieri di tutte le razze?

E qual pace finalmente sarà imposta a noi, poverelli di Cristo?

*Pax gallica?*
*Pax britannica?*
*Pax stelligera?*

Ebbene, no. Basta! Se giovasse ripetere il vecchio grido di un poeta senz'armi, l'abusato "Ah non per questo.....", esso risonerebbe sopra un sangue infinitamente più largo e più severo di quello che sgorgò a Calatafimi e a Milazzo.

L'Italia vittoriosa, la più vittoriosa delle nazioni — vittoriosa su sè stessa e vittoriosa sul nemico — avrà nelle sue Alpi e nel suo mare la pace romana, la sola che le convenga.

Quel che fu gridato al popolo di Roma in una sera di tumulto, vale anche per oggi, ancor più vale per oggi. "Non ossi, non tozzi, non cenci, non baratti, non truffe. Basta! Rovesciate i banchi! Spezzate le false bilance!". Se sarà necessario, affronteremo la nuova congiura alla maniera degli Arditi, con una bomba in ciascuna mano e con la lama fra i denti.

Non è possibile che, dopo cento vent'anni, il trattato di Versaglia rinnovi contro di noi, sotto altra specie, l'infamia di Campoformio. Sia benedetta, anche dopo cento vent'anni, la nostra dolce Isola che si sollevò tutta all'annunzio e uccise il suo podestà pusillanime perchè mostrava di acconciarsi al sopruso. I suoi pampini la inghirlandino in perpetuo, i suoi peschi e i suoi mandorli le facciano in ogni principio di primavera una veste più bella della sua veste marina, e la sua grazia veneta per i secoli dei secoli non passi giammai.

So, amici, qual fremito questo ricordo susciti in voi; e so come ciascuno dei vostri fratelli in ciascuna città della Dalmazia sia pari alla nobiltà e alla forza di questo ricordo istriano.

Come col favore occulto o palese di una nazione alleata gli Schiavi misti tentarono di frodarci in Pola la nostra preda navale, sarà nello stesso modo favorita la frode ch'essi tenteranno sopra la costa e le isole? Le navi son navi, e le terre son terre. Un popolo animoso non abbandona la sua terra come lascia la nave un equipaggio mercenario. Italianamente, romanamente, voi volete piuttosto morire. E una gente che si chiama latina vuole aiutarvi a morire per far luogo all'immondizia croata nella Loggia dei magistrati veneti e nel Battistero di Andrea Alessi, per allogare nel vestibolo del palazzo di Diocleziano l'abbondante vomito funebre dell'avvoltoio austriaco. E di questa gente ve n'e di là dall'Alpe come di qua.

Tanto è il peso del dolore che soffoca la collera. E anche questo dolore sia benedetto. L'altr'ieri, volgendosi a cercare nella faccia risco-

perta della basilica di San Marco i cavalli assenti, non volle ricordarsi da chi fossero stati portati via, or è cento vent'anni. Nè, quando giunge d'oltremare la fama dell'insolenza consueta, pensa che nei Leoni delle vostre porte marine possa tuttora covare il demone delle pasque veronesi.

Esorcizziamolo. Scongiuriamo la sciagura fraterna.

Ma io, per me, come tutto offersi — e se tutto non mi fu preso me ne rammarico e quasi me ne vergogno — io sono oggi pronto a sacrificare ogni amore, ogni amicizia, ogni convenienza alla vostra causa che è la mia fin da quando, giovinetto, fui abbagliato per la prima volta dalla faccia di Traù a me consanguinea come la diletta delle mie sorelle lasciata nella casa chiara di mia madre.

E in questo sono il vostro eguale, come l'altr'ieri fra un altare e una porta mi sentii l'eguale del piccolo fante silenzioso.

Mi avrete con voi fino all'estremo. E voi sapete che cosa io intenda con questa promessa.

Così fossero oggi con voi tutti gli Italiani, in una unanimità risoluta e aperta. Così potessi io schiudere in ogni cuore italiano questa piaga che mi brucia e che non deve essere medicata se non dalla giustizia. Così potessi col mio soffio disperdere le larve della mendicità e dell'adulazione, per sollevare dietro i Capi e dietro i Legati l'intrepidità di un popolo vittorioso che vuole e sa ancora vincere.

Chi vi rinnega, chi vi ripudia, chi vi tradisce, sa che voi siete creature vive, genti e città, uomini e pietre? Se gli uomini sanguinano, le pietre rendono l'anima.

Or è pochi giorni, nella nobile Almissa, minor sorella di Spalato, il vinto, il nostro nemico vinto, il croato lurido, s'arrampicò su per le bugne del muro veneto, come una scimmia in furia, e con un ferraccio scarpellò il Leone alato. Or è pochi giorni, in Cattaro, un ospite leale fu con l'astuzia e con la violenza sopreso, messo in una barca e condotto verso Castelnuovo per essere sbarcato in un luogo solitario e fucilato nella schiena "come Italiano", in vista del Castello a mare e dei Forti di terraferma contrassegnati dal Leone.

Chi dunque vi rinnega, vi dà in mano al cancellatore e al carnefice. Vi condanna a servire e a perire. Vi respinge in un orrore senza scampo. Vi fa schiavi di schiavi. Vuol coronare il vostro lungo martirio con una morte ontosa. Uccide voi e la speranza. Uccide in voi "quella che nessuno degli uomini mortali e degli iddii eterni uccise mai". Delitto inesplicabile. Non vale nessun mirto a purificarlo, neppure quello insigne del Foro. Quando il probo e prode uomo della mutilazione fu per entrare nella stanza dell'arbitro, son certo che il ramoscello di dissecсò come il fico di Giuda.

Il custode del Foro e del Palatino augusto, Giacomo Boni, al tempo tristo in cui crollò il campanile di San Marco, volle caricare il tri-

tume dei mattoni romani e dei calcinacci veneti in una peata; e dalla laguna uscì nel nostro mare asservito, e nel mezzo mare gittò il carico solenne, che andasse a ritrovar gli anelli sommersi dei Dogi.

Dalmati fedeli, se l'ingiustizia si compia — e il nostro Dio ne disperda l'ombra imminente — voi caricherete le vostre barche coi rottami delle pietre gloriose, e v'imbarcherete con essi; e uscirete anche voi nel mare del vostro amore disperato; e vi lascerete andare a picco, voi e le reliquie, per ritrovare nel profondo i nostri morti, non più servi ribaditi ma uomini liberi tra uomini liberi.

Seguitando la mia vocazione, io sarò con voi: forse non io solo. E si dirà che la vittoria d'Italia fu scritta su l'acqua.

---

# GUERDONS

But *this, but only this, to have beholden*
*The fair processional of dawn descend*
*Down Monte Baldo, glorious and golden,*
*And with the blue of Bella Garda blend!*

*But this, but only this thing, to remember*
*Venetian noons, lagoons a turquoise blur,*
*And eve's first star, an amethystine ember,*
*Above Verona's amphitheater.*

*But this, but only this, to be recalling*
*The streets of Florence with their princely piles,*
*And like great organ notes now swelling, falling,*
*The music whithin Vallombrosa's aisles!*

*But this, but only this, to have for treasure*
*Visions of where Saint Francis had his home,*
*And all the guerdons that no man may measure*
*Engirt within the walls of mighty Rome!*

*But this, to know beyond where the inferno*
*Of the fire-mountain o'er Pompeii towers,*
*How calm Amalfi dozes, and Salerno*
*Dreams through bland days amid its orange bowers!*

*But only this, elysian and yet real,*
*'Mid life's interminable toil and stress,*
*To hold within the mind the rapt ideal*
*Of art and nature — which is loveliness!*

CLINTON SCOLLARD

---

# Wilson, la Lega delle Nazioni e l'ascendenza della razza anglo-sassone

UNA differenza fondamentale di opinioni esiste nella stampa e nell'opinione pubblica d'Europa e degli Stati Uniti sull'opera di Woodrow Wilson, fino dal principio della guerra. Gli uni chiedono perchè e come l'invasione del Belgio o non gli abbia rivelato il senso degli eventi, la vastità della cospirazione e della preparazione militare e nazionale del Pangermanismo per l'egemonia politica ed economica sul mondo intero; o perchè e come se Wilson, dati gli elementi di alta e sicura informazione di cui dispongono tutti i capi di Stato, degli eventi, inteso il ritmo immediato e futuro, non abbia creduto urgente per la Civiltà, nell'agosto 1914, di fare una di quelle solenni dichiarazioni di principio e di protesta quale reclamava il disprezzo fedigrafo del trattato di neutralità del Belgio — quindi il disprezzo del diritto pubblico universale.

E da alcuni in Europa all'epoca si osservava con dolore come e dentro e fuori del Congresso di Washington rimanesse solitaria la voce di Teodoro Roosevelt; prima ed unica nell'affermare il principio dell'inviolabilità del diritto pubblico delle nazioni, agli Stati Uniti.

Ma la differenza d'opinioni accennata, maggiormente venne accentuandosi allorchè con straordinaria decisione, pur dopo la frase olimpica "to proud to fight" — Woodrow Wilson, sul rifiuto degli Unni di limitare l'azione dei sottomarini — con fulminea azione guidava la Repubblica Americana fuori della tradizione di Washington, in guerra aperta contro gli Imperi Centrali d'Europa. E con tale vastità di concetto, di organizzazione, di uomini e di mezzi da costituire per ciò appunto il fatto morale e materiale più saliente e decisivo a cui debbasi ascrivere il crollo del Pangermanismo. Quindi il fatto nuovo e più efficace nella conflagrazione mondiale: questa valanga dell'America verso l'Europa, senza limite di sagrificio e di forza, in difesa della civiltà quando essa pareva pericolante sotto i colpi dell'aumentata possa di guerra degli Imperi Centrali nel crollo dell'autocrazia e del fronte militare della Russia.

* * *

Dall'entrata dell'America nella guerra e nei problemi del mondo europeo la differenza di giudizi sull'attività di Wilson si allarga poi smisuratamente per l'assurgere dell'azione sua a potenzialità dominatrice, allorchè, malgrado lo sfasciamento dell'Impero austro-ungarico nel fulgore della vittoria italiana di Vittorio Veneto e nella marcia degli eserciti alleati al Reno e l'arrivo più intenso della forza d'America in Europa, quattordici punti enunciati al mondo da Wilson hanno

la magìa di arrestare la guerra, di permettere alla Germania di ritirare i suoi eserciti senza resa, privando così gli Alleati anglo-franco-belgo-americani di conseguire i coefficienti tradizionali della vittoria delle armi, che doveva culminare in quello della promessa occupazione di Berlino, da dove solamente si sarebbero potute imporre al vinto e disarmato nemico della civiltà, condizioni di pace esaurienti della guerra stessa nel trionfo del diritto armato, senza armistizio.

Nessuno allora più dubita, nè in Europa e nè in America, essere ciò accaduto per tenace e lungamente studiata decisione di Wilson cresciuto, negli ultimi due anni, di statura e d'autorità oltre le teste più alte d'Europa: Re o Presidenti, Generali o Ministri. Sicchè un senso di sorpresa somma, anzi di sgomento, sorge fra questi e succede alla illimitata precedente confidenza nell'azione americana.

Quale dunque il pensiero di Wilson? Non è la vittoria in base alla resa assoluta dell'autocrazia teutona ed eserciti suoi?

O quale altro segreto scopo proponesi egli colla sua interferenza autoritaria per un armistizio che arresti le ostilità?

La risposta fatidica doveva venire ad amici e nemici, fulminea, esauriente e sorprendente nella sua decisione stessa di recarsi in Europa per ivi affermare a pratica lezione e contro ogni possibile o probabile opposizione degli Alleati, il segreto della sua auto-missione americana, il suo miraggio dell'avvenire: anteporre cioè la Lega delle Nazioni, di tutte le nazioni in guerra, anche se a gradi differenti, alle trattative stesse della pace considerata questa quale fatto secondario, non urgente almeno, nell'assetto della nuova Europa, sorta o da sorgere sulle ruine delle teocrazie ed autocrazie di Russia, di Germania, d'Austria. Quindi, sorpresa quasi limitrofa all'indignazione nell'alto, nei concilii direttivi maggiori delle nazioni alleate d'Europa — e tripudio frenetico in basso, nelle masse europee tutte — in ispecie quelle che a milioni avevano combattuto ed avrebbero debellata l'alleanza, senza l'accesso degli Stati Uniti alla guerra nel momento psicologico di essa. Le masse intuitivamente intendendo ciò che quelli non potevano o supporre od intendere e quanto meno trovare conforme alle leggi di guerra dopo quattro anni di massacri barbari e di devastazione, cioè che fosse data da Wilson la precedenza all'affermazione del diritto universale nella Lega delle Nazioni su quella logicamente immediata della resa a discrezione del nemico barbaro, secondo il concetto europeo; e della fruizione delle garenzie, delle riparazioni e delle rifusioni autorizzate dalla vittoria sanguinosamente conseguita colle armi..... non la Lega dei vincitori coi vinti, precedente i trattati di pace!

* * *

L'autorità e la disposizione ultra umanitaria di Woodrow Wilson verso i popoli redenti alla libertà dal valore degli Alleati, venne quindi

ad urtarsi contro l'inflessibile logica della guerra e dei problemi di Europa esistenti prima della guerra stessa. Sicchè, mentre gli alleati europei, Inghilterra, Francia, Italia, per antico culto ideale, consentire vollero nella considerazione del progetto della Lega anzitutto, Wilson dovette d'urgenza ed in base a fatti, consentire nella necessità di assicurare la pace coll'intensificare senza tergiversazioni ulteriori i violati termini dell'armistizio di Treviri, ond'essi corrispondessero praticamente alla mancata resa definitiva della Germania: armi e munizionamento; occupazione dell'impianto di Essen; smantellamento di Heligoland e di Kiel e disarmo compulsorio ad un minimum fisso dell'esercito e della marina da guerra. Sussidiariamente, consentire alla occupazione da parte dell'Italia di tutti i punti strategici secondo lo armistizio coll'Austria, sia sulle Alpi che sull'Adriatico. Colla variante caratteristica però che per essere l'armistizio di Diaz il risultato di una vittoria militare assoluta — le clausole del Trattato di pace, in quanto riguarderanno l'Italia vincitrice, già sono state scritte nel sangue e nella distruzione del suo secolare nemico — dal valore italiano.

Certo è che nel consentito compromesso fra la teoria democratica di Wilson e la democrazia d'Europa in azione, venne raggiunta a Parigi la migliore garanzia della pace e della Lega delle Nazioni; dappoichè la guida civile delle tre grandi alleate che difesero la civiltà quando gli Stati Uniti non erano ancora entrati nella guerra, veniva per tale compromesso riconosciuta necessaria. Ed a giusto titolo, per essere dette nazioni superiori nel diritto ai neutri che la civiltà non difesero — quanto e maggiormente alle masse tedesche, slave e magiare, quelle stesse che, o volenti o nolenti, ferocemente pugnarono a sostegno degli Imperi Centrali, cioè dell'autocrazia e della barbarie.

Sarebbe stato grave errore, sia verso la pace del mondo, quanto verso il successo finale della Lega delle Nazioni, se per pura teoria democratica Woodrow Wilson avesse insistito nel favorire la Germania, solo perchè vinta, contro il meritato castigo di disarmo e di riparazione a tutti i danni causati dalla sua incommensurabile ferocia e devastazione. Se, perchè sparita l'Austria a Vittorio Veneto, Woodrow Wilson avesse riconosciuti agli Slavi del sud, popoli ancora discordi e disordinati e proni alla violenza, il titolo di belligeranti pel solo fatto che il valore d'Italia ha infranto il giogo loro liberandoli da abbietta servitù.

Così come venne consentito il gran compromesso, fra l'America e l'Europa civile, lo Statuto della Lega delle Nazioni, anche se soggetto a modificazioni, è assicurato di un successo ideale — auguriamo e crediamo noi — non transitorio, imperniato com'è nel consenso dei vincitori ancora più solidamente che non nel tripudio sintomatico dei vinti. E la pace, quale voluta dalle due democrazie, sarà così avvento

regolatore e riparatore, anzi, base sicura per cui il diritto possa ergersi supremo in tutta la sua maestà sui passati e futuri conati della forza.

* * *

Considerata l'azione di Wilson e della scuola americana dal punto di vista delle maggiori finalità di questa guerra mondiale, una sopra ogni altra estollesi indicatrice dell'avvenire: "l'ascendente della razza anglo-sassone" d'Europa e d'America. L'Impero Britannico e la Repubblica degli Stati Uniti per la prima volta e, secondo indizi apparenti, in compatto e concorso permanente nel campo economico del dopo guerra. Intesa di lunga portata e convergente verso la supremazia dei mari in comune.

Epperò, su questo punto capitale per l'avvenire mondiale, non sembra inutile considerazione il rilevare come di fronte alla potenzialità del ramo anglo-sassone europeo e del giovane vigorosissimo ramo americano allacciati in azione comune marittima ed economica, (spariti gli Imperi di Russia, di Germania e d'Austria) nessun'altra forza o separata od unita potrebbe più, oggimai, prevalere in nessun mare. Con quale garanzia e beneficio delle altre razze e popoli è possibile specolare fin d'ora, se si prendono in considerazione le seguenti arre: la costante pratica liberale dell'Inghilterra quando sola e suprema signora dei mari; — pratica garante di equità a tale punto da non essersi opposta neppure all'invasione dei mercati del mondo per parte della Germania rapace e maestra nel *dumping*, nella concorrenza sleale.

E' d'altra parte, lo spirito democratico informativo della nazione americana quale venne affermandosi da Washington a Lincoln, nelle più antiche come nelle più recenti manifestazioni sue verso i postulati della civiltà.

Per tale azione marittima simultanea dei due rami della razza anglo-sassone quindi, parrebbero già assicurati pel dopoguerra, vantaggi di ordine civile mondiale; — quali, data la nuova forma di "mandato" applicato alle Colonie tedesche, la cessazione di conquiste effettive continentali e quelle coloniali altresì. Nonchè la libertà dei mari, — l'incognita tanto ricercata, non altrimenti raggiungibile, non per altre vie possibile che per accordo britannico ed americano nell'alleanza con Francia, Italia e Giappone. E vantaggi di primissimo ordine, non mai tentati prima d'oggi nei riguardi di un equilibrio economico mondiale, — anche se non annunciati negli articoli della Lega delle Nazioni, — fra i paesi produttori ed i paesi consumatori.

Maggiore garanzia immaginabile questa dopo le prove fatte nel corso della guerra, verso uno svolgimento armonico e collettivo delle umane energie in ogni punto della terra — senza il fatale ricorso delle guerre.

ALESSANDRO OLDRINI

# AN INTERNATIONAL PEACE COURT AND OUR RELATIONS THERETO

BY WILLIAM GUGGENHEIM

*Honorary Vice-President, American Defense Society*

THREE months or more have elapsed since the signing of the armistice on November 11th 1918, which brought about the cessation of hostilities between the Central Powers of Europe and the Allied Powers and ourselves. This lapse of time has afforded a splendid opportunity for the readjustments in commerce and of trade which are so essential before a resumption of business activity can take place. Naturally these readjustments are not proceeding with the entire elimination of bitterness and strife, and it was not reasonable to suppose that it is our duty to ourselves to avoid any foreign entanglements; tered, but in the very near future there is every reason to believe that normal peace conditions will once again prevail throughout the world.

The conference at Versailles, considering the magnitude of its problems, is proceeding with reasonable dispatch. There can be no doubt that when the labors of that conference are practically completed, there will be presented to Congress, a plan for a league of nations that will merit its close consideration and we may hope adoption. We shall if it be adopted, be obliged thereafter to accustom ourselves to think in international, rather than in national terms, and the coming peace plans will have to be viewed from that standpoint.

Heretofore we have imagined that the economic, financial, and political affairs of Europe were no concern of ours, and have followed Washington's injunction contained in his farewell address of 1796, that it is our duty to ourselves to avoid any foreign entangiements; as a result thereof it has seemed to me that we misinterpreted *the advice that* Washington gave to us. In 1820 we adopted the memorable Monroe Doctrine, which though considered thoroughly American in all its essentials, is of English origin, and only with the support that England gave to it during the past hundred years, have we been able to maintain it uncontested; in other words, we have been morking on international lines throughout all that time without realizing it. Meanwhile the very great development of transportation and of rapid communication between Europe and ourselves, and in fact with the entire world, has created a mutual interest and a bond of sympathy which admits of our more readily recognizing that we have financial, economic, and political obligations of an international character. We cannot escape these obligations even if we wish to (and I am sure we

do not), for we are bound by every sense of honor to our allies until a peace with justice has been established.

There can hardly be any doubt of the successful outcome of the deliberation at Versailles. We should avoid exaggerating the minor differences that must necessarily arise, and should approach the solution with a confident hope that our allies will not fail us, and that we shall not fail them. But while considering the progress for the plan of a league of nations, and while making every preparation for its happy adoption, we should bear in mind that there are a few grave national problems that must now quickly be solved. The present retiring Congress whose term expires on March the fourth next, is naturally not one to whom these problems should be entrusted for adjudication and definite settlement. A special session of the new congress should therefore be called to give consideration to them.

We may confidently feel, that President Wilson has in mind the need of the hour, and that a special session of the new congress will promptly be called by him. The problems that I believe to be of a grave importance, requiring immediate attention are,

First — The ratification of a suitable plan for a league of nations.

Second — The adoption of a plan for the operation of our railroads under private ownership, with government direction and supervision.

Third — A plan for the successful operation and expansion of our merchant marine.

Fourth — Modification of our tariff laws to give greater protection to our industries, unless transportation rates both on land and sea are assured material reduction.

Fifth — Either the repeal, or such modifications of the Sherman anti-trust laws, that large corporations may continue to exist.

Sixth — The authorization of a victory loan at such rate of interest and with such tax exempt features as will assure its success.

I admit that all of the above problems are stupendous ones, but they are light compared with the tasks we have met in bringing to a successful conclusion the world war. We should therefore look to the future with confidence for Peace and Prosperity are near at hand. Furthermore, we should realize that a prompt establishment of an international peace court, and the immediate solving of our national problems, will assure *a Greater America*, and the Triumph of Our Republic.

WILLIAM GUGGENHEIM

# America's tribute to Italy

*Abstract of address of* Charles E. Hughes, *President of the* Italy-America Society *at the Celebration of the Italian Victory at the Metropolitan Opera House, N. Y., on the afternoon of Sunday, January* 26, 1919

We pay our tribute to Italy today. Had not Italy entered the war liberty would have been slain before America, her natural defender, had awakened to her duty. No nation save France was exposed to greater danger than that which Italy faced in making her decision. The sacrifices demanded of her people were incalculable. But the heart of Italy was sound and the people of Italy, instinct with the spirit of freedom, demanded the opportunity to make these sacrifices that her noblest aspirations might be satisfied.

But in this tribute we are not simply balancing considerations in the scales of justice. We are giving free rein to sentiment. We have loved Italy. We have been nurtured by her art and letters. The Roman tradition has ennobled humanity. We have followed the valorous deeds of her soldiers and sailors not only with admiration but with affection, and we speak today the tribute of the heart. Never have the two peoples been so closely attached in sentiment and we would bind them still closer together.

We have a deep appreciation of our community of interest in the future. In a true sense, Italy fought in the ranks of the United States. Our citizens of Italian birth or descent yield to none in their patriotism and in their contribution to our national life. We greet the New Italy emerging from the war. We greet not simply the Italy of great Generals, not simply the Italy of great statesmen — the Italy of Orlando and Sonnino — but the Italy of great industrial and commercial achievement. We are looking to the Italy of Perrone, of Pirelli, of Caproni, of Marconi, as the Italy hearing the blessings of invention, of efficiency and of successful organization. Italy in her engineering, her industry, in the thousand-fold activities back of her Army and Navy, has won an unsurpassed distinction which we greatefully aknowledge.

Italy, the home of poets and painters, the land of sunshine and music, the nation of heroes, whose armies of free men have proved as brave and potent as the legions of the Caesars — Italy now offers to the United States, her old-time friend, the privilege of a most beneficent cooperation. We send our message in eager response to this proffered opportunity and we trust that with an appreciation of unity of purpose we may contribute to each other's prosperity, and mutual interest, with a reciprocal affection, and with a complete

that Rome and Washington — the oldest and the newest of the world's great capitals — may illustrate the highest aims of civilization and by their complete harmony of effort may secure the foundation of international justice.

# TELEGRAMS

*TO HON. JUDGE CHARLES E. HUGHES, PRESIDENT ITALY-AMERICA SOCIETY, METROPOLITAN OPERA HOUSE, New York.*

*January* 26, 1919

The cordial homage that the Italy-America Society pays to Italy in recognition of her sacrifices which have been crowned with success for the cause of civilization and for the redemption of their oppressed brothers, is received with great joy by the Italian People as a new and precious testimonial of that mutual esteem and affection which already binds indissolubly our two countries which are both custodians of the most sacred traditions of liberty for which they have voluntarily entered the field battle and to the triumphs of which they have consecrated the generous blood of their children.

Italy is proud of having enriched her history with a brilliant page of glory in communion of purposes and action with the people and the army of the great and loyal friend — America; in a communion of thought that now unites the two nations in the arduous task of securing to the freed world a just and lasting peace that they will confirm by the recognition of their respective rights and the satisfaction of their legimate national aspirations. Of this peace Italy and America bound together and consecrated for the same purpose will be loyal custodians, and will proceed united in sincere comradeship.

To you, illustrious and honored President, of the Society organized to strengthen the ties of brotherhood between Italy and America, I send the thanks of the Nation and my cordial personal greetings.

SONNINO

---

The Italian Army accepts with gratitude and with pride the homage that the Italy-America Society is rendering it for our victory.

The blood which has been generously shed on the fields of battle in France and in Italy by the brave sons of the two Nations has consecrated forever the indissoluble ties of Italian American brotherhood. The Soldiers of Italy know of the heroism with which the soldiers of the great American Nation have always fought, and they highly appreciate the ideal generosity with which America has entered the conflict.

All the People of Italy wish that the union of thought which has brought the two Nations side by side to fight for the triumph of Liberty and of Justice and which strongly binds them now in the work of securing for the world a just and lasting peace will remain forever strong in the memories of Italy and of America, to cement their friendship and to you, illustrious President, I am sending together with my personal thanks, this expression of the Italian Army.

General DIAZ

*AL CONSOLE GENERALE D'ITALIA*

Per i sacri ideali della Giustizia e della Libertà gli Stati Uniti d'America e l'Italia, fraternamente uniti, eroicamente combatterono e vinsero.

Memori dei sacrifizi insieme compiuti i due liberi popoli, restituiti alle feconde opere della pace, procederanno fianco a fianco, ora e sempre, nella via radiosa del diritto e del progresso.

GENERALE DIAZ

---

# The debt the Republic owes to Italy

*Address delivered by Secretary of the Navy* JOSEPHUS DANIELS *at Italy's Victory Celebration, Metropolitan Opera House, January* 26, 1919.

THE first of August, 1914, was an epoch-making day in the history of our world, for on that day the Italian Government announced to Germany and Austria that the Triple Alliance referred only to offensive warfare (*applause*). When the autocrat of Germany, forgetting every pledge, rushed his cohorts across the prostrate form of Belgium, he little reckoned with the spur of Italy, and as he hurled these masses into the very heart of France he counted upon the fact that Italy was in Triple Alliance, and though to him a treaty was a scrap of paper he knew that *with the Italians their word was their bond.* (*applause*). But he had failed to read and to reckon with the terms of alliance, and when he heard the news from Rome it was that *the people of Italy had made no compact with cruelty and no alliance with barbarity.* (*applause*).

Oh! the Italian Army, the Italian people, from the first of August to the 24th day of May, spent months of testing-time in the days of neutrality. It was no light thing for a people who loved the delights of home, possible only under the protection of peace, to break with ancient allies and plunge that nation into war. They deliberated, they took count of all that it meant; but when the choice comes to any free people between material gain, and repose and its ideals, *there is no choice but the choice of devotion to the ideals of liberty.* (*applause*). On the 24th of May came the day of consecration, and the Italian Army mobilized with the King at its head, and marched to the front. The world yet knows imperfectly how that Army on a frontier, with almost impassable mountains, how with an intrepidity worthy of the epic days of Rome, hurled themselves against the superior foe; but they won victories which cheered the world. Then, after long months of fighting and of suffering, there came the day of trial, the day of defeat, of withdrawal, and the army fell back into the valley of the

Piave, and the heart of the world stood still, and on every tongue was the question, "Will the line hold?"; no less in New York and Washington than in Venice and Rome was that question in our hearts and on our tongues, *because that line was the line between free government and autocracy, and if that line should break, men trembled to think of the tide of evil that might follow.*

But in those ominous days, when we spoke to each other with an anxiety the world had never known before, we realized that the issue that hung in the balance had been the greatest issue since the Battle of the Marne; and though we could not reason it out, *there never was a moment — not once — when we did not know that the line would hold* (applause). *The Italian soldiers summoned the stuff of which they were made,* and to their assistance hastened the soldiers from France and Great Britain, and America sent a detachment which made up in daring what it lacked in numbers and the line held. (*Applause*).

Ladies and gentlemen, there never was a moment from August 1914 until November 1918, when the issue of this conflict was in doubt. If the German Army had crossed the Piave, if it had destroyed Venice, if it had marched triumphant into Paris, or if it had landed soldiers in Great Britain, *victory for that army was impossible.* They fought against spirit, and the force of ideals is always conquerer over the ideal of force. (*Applause*).

In the months during which all free peoples were united in the struggle, it was the pleasure of this Republic to welcome many distinguished men, members of Commissions from our Allies, who came to counsel with us. I love to recall the delight it gave us to welcome the Italian Mission headed by Prince of Udine, and I shall never forget on the 27th of May, 1917, when that Mission visited the tomb of Washington, the address made by the head of the Italian Mission. He said: "In the name of my cousin, the King of Italy, and all the people of Italy, I solemnly declare that we will never lay down our arms until our liberty" (*applause*) "and the liberty of suffering people fighting with us are safeguarded from surprises and violence".

"And it must be", said he, "a liberty of progress and justice". And concluding his address, Prince of Udine offered this prayer: "May the spirit of Washington watch and light us". Looking back, may we not today believe that this prayer was fully answered on November 11th 1918? (*Applause*). The people of America born in Italy, those who trace their lineage to that fair land, made full contribution to the great victory we celebrate today. (*Applause*). Many of them went to the colors of their own country, and there were more Americans in the Italian Army than in any other army except our own. (*Applause*). Those who went under the Italian flag and the many

thousands who fought under the Stars and Stripes, fought for a common humanity, common liberty and common victory.....

I wish today to express the obligations which this Republic, which the people of every nation feel particularly to the naval constructors of Italy, for the contributions they have made, *which have revolutionized naval warfare.* (*Applause*). Every nation is interested deeply in the naval studies, in plans and developments of every other nation, and I wish to say to you that the men of our Navy do not look to any country to daring achievement and new methods and ideals more than they do the naval constructors of Italy (*applause*). I wish to pay tribute to Cuniberti, the great italian naval constructor, who was responsible for the all-big-gun ship the author of modern dreadnoughts (*Applause*), and to other daring men of vision who gave us the three-turret ship, *which America has copied and for which it gives thanks to the Navy of Italy.* (*Applause*).

Nor do we forget the debt the world owes to Marconi (*applause*), who caused the electric spark to leap at the bidding of man, and not to be tied to the electric cable, so that men on ships speak to each other not hundred of miles apart, but thousands, and space, so far as communication between man and man is concerned, has been annihilated. In this war we have come to a new appreciation of an element which, from time immemorial, has been supposed to be beyond the conquest of man, and yet in the development of aeronautica with the same vision, with the same daring and the same inventive genius, that we have seen in other lines, the Italians have been at the very front in the development of everything that flies in the air. I am sure that no gift which came from the generous people of Italy meant more to our President than when Caproni gave him the *White Eagle*, and said: "I give it to you because America stands high in the atmosphere of everything that makes for good" (*applause*). But, if we pay tribute to Caproni and his fellows, to Marconi and his associates, to the naval constructors who, with an audacious genius, have changed the method of naval construction, what shall we say of the daring and the audacity and the success of the personnel of the Italian Navy? (*Applause*).

There lay in the safe harbor of Pola the most magnificent dreadnought of the Austrian Navy, every barrier which naval ingenium could build about it, every entanglement, every mine and every net seemed to make it safe as if there were no war. But there were in Italy two naval officers, engineer Rossetti and lieutenant Paolucci, names that will never die in the annals of brave men. I love to think and to think with pride — *and with some envy because they were not Americans* (applause) — that in the annals of this war and of all wars no two men ever accomplished more audacious deeds than these two great naval officers (*Applause*). You recall the story that thrills

every red-blooded man in the world — how these men constructed a tiny ship. It was swift. It was small, so small it coud not take on its passengers; how in the darkness of the night it stole out beyond the destroyers, escaping the mines. These two men in watertight uniforms swam behind it and steered its course until near the great monster, and then taking out their clocked bombs swam to the side of the ship and fastened their weapon, and then when they were captured and taken on deck after the time exposure had made it impossible to save the ship these two officers told the Austrian Captain what had done, with the chivalry of brave men not to lose any lives unnecessarily. (*Applause*).

It has been said that those qualities which we are proud to believe are American and which distinguish us from other nations, are the composites of the great nations of Europe, which have come to the New World. If this be true, and if, as some claim, we owe this particular quality to the other nation, *I believe that the quality of initiative, of daring, and audacity, which Americanslove to think inheres in them, was imparted to us by that great nation which, since the Ceasars, has been all-powerful on the Mediterranean.* A score and four centuries ago, a sailor born in Genoa, Italy, charted the paths of the Atlantic, and discovered this New World. Here, freed from the traditions of the past, and the methods of government of old nations, he made it possible for the people who came to make her great nation for the first time in history to work out the problem on a large scale of self-government. When he landed, his first act was to raise the Cross, and to name that island after the Holy Saviour, San Salvador. During the months and years that have passed, the shadow of that Cross has fallen upon rivers and plains and mountains. Everything that has come to bless the world has come from the light of the Cross Columbus lifted up in America (*Applause*). This sailor was indeed the great discoverer of the world, the expathfinder, the maker of new ways. A few weeks ago, the chosen leader of the American people stood by the Statue of Columbus in his native City.

And as he stood there and paid a tribute to the son of that city, to whose vision we owe all that has come in this new world, Italy recognized that it was a return visit from America, and that Woodrow Wilson had come to Genoa as a discoverer, and he come to fulfill the prophecy of Mazzini, who said, "The map of Europe will be remade, the peoples rising in faith will make a government of their own not a government of kings or men of caste". (*Applause*).

JOSEPHUS DANIELS
*Secretary of the Navy*

# Italians and Croatians in the War

## The saviours of the world and today's defenders of the old Hapsburgs

*From the address delivered by Congressman* FIORELLO LA GUARDIA *at Italy-America Society's Celebration of the Italian Victory, Metropolitan Opera House, January 26, 1919.*

WE, perhaps, in our busy lives in this country, get confused with the conflicting claims of the people of the Balkans. A good many of my friends and my colleagues find it difficult to distinguish between the Czecho-Slovaks and Jugo-Slavs. (*Applause*). There is this great difference, that *the Czecho-Slavs fought with us and the Jugo-Slavs against us.* (Great applause).

Nothing can be said, and words cannot express the admiration of all liberty-loving people for the Czecho-Slovaks. History since men marched under the Crusaders' cross to the Holy Land, cannot parallel them for courage, for devotion to a cause. Such farsightedness. Away back in 1914, at the beginning of the war, the Czecho-Slovaks deserted their forces and went into Russia. The regiments that were down on the Italian front came over, and in the dark days — I say dark days — of 1917 and 1918, when things were going to pieces in Russia, when Germany if she had then an undisturbed Russia could have organized, received supplies and food and perhaps men, there we found the Czecho-Slovaks, who stood up and engaged the Germans (*Applause*).

The Czecho-Slovaks who surrendered at the Italian front, the moment that they surrendered, my friends, refused to go to the rear, but insisted upon standing and figthing, to show that they were men. (*Applause*). Entire divisions of Czecho-Slovaks were organized in Italy. I remember speaking one day to our military attaché. He said, "I have just received a telephone message that the Jugo-Slavs have formed a division". I said, "Is it possible?" I met Zanella, who is a member of Parliament from Fiume 15 years ago, when I was American consul there, whom I knew intimately. I said, "Zanella, I am told the Jugo-Slavs are coming to life". He said, "What! let me look into it and investigate it", — and there was not a Croatian or Dalmatian in the whole division. Of course, Serbia fought bravely and courageously, and gave to the Allied cause all she had. The people of little Montenegro fought to the last man. When the Serbians returned to their home, they had no home to return to, nothing but the bare land, and in the beginning of this conflict, when Serbia was

invaded by the Austro-Hungarian forces, it was the Croatian regiments which did the most dirty work in Serbia.

And let us look at the history of Croatia. In 1848 when Hungary put up a gallant fight to liberate herself from the oppression of Austria and Austria was licked, it was the Russian and the Croatian who went to the aid of the Hapsburgs and subdued Hungary. In 1876, when Russia compromised with Austria-Hungary and called upon the Croatians to stand by Croatia then again lined up with the Hapsburgs. And isn't it significant, and isn't it typical that now, when the claims of Italy have not yet been published, when there seems to be no real conflict of class, we hear a cry come — from where? From the Croatian to stand by Croatia they again lined up with the Hapsburgs. friends, *it is nothing but the old Hapsburgs politics at work again.....*

For a time the Italian Army was the only army of the Allied forces fighting on the enemy's territory, *and for many months past Italy had tried to make it known to her Allies that she needed reinforcements there.* Fifty divisions that were released after the breakdown of the Russian line were hurled against Italy. Yes, those were anxious days. In October of 1917 the line broke, and the Austrians came on. They were not bent on going to Rome. They wanted to break through that line to get to Milan and then to Genoa, and attack France from the southern frontier, because, if they could have attacked France there, France would have had to weaken her line on the western front to hold the line at the south, and that is what the Germans were trying to do — to drive to the western front after that. One the 26th of October, the line broke. My friends, the Austrians captured every bit of artillery the Italians had. They came down into Udine, and captured all of the quartermasters' supplies, and a large amount of livestock of the whole country.

The people of Italy realized that it was not the safety of the country that was at stake, *but it was the safety of the world.* There was no coal, and troops could not be transported rapidly. Every camp and training concentration cantonment was called upon to send all of its men. The class of 1900, boys 18 years of age, who were supposed to train for another year, were called to the front. (*Applause*). You could see the anxious look on these boys, sitting in these trains, suffering because they could not go faster.

The Italians knew that it was necessary to retard the onslaught of the Austrians; to do that after the Austrians crossed the Isonzo and got down to the Tagliamento, brigade after brigate of cavalry was thrown in to certain death in order to delay the advance of this army. And finally, when they got to the Piave, there was no artillery, there were no trenches, there were no wire entanglements; but there the Austrians met *an impregnable wall formed of the manhood of Italy* that said, "Stop, you go no further!" (*Great applause*).

*And that was the beginning of the end for the Hohenzollern and the Hapsburgs.* (Applause). Like a flash Italy was reorganized and reunited. From the gun plants of Genoa, 2600 cannons were sent to the front. Then French and British reinforcements arrived. As the Chairman says, Mazzini the spirit, Cavour the brains, Garibaldi the arm of Italy; but it was the little Front of the Piave that united Italy as it never was united before. (*Applause*).

*And the civil population stood back of that army.* In that week Food Controller Crespi told me the enemy got something like eight or nine transports that were carrying grain to Italy. There was no bread in the province of Naples. The whole region was on rations, and you could see all through the fields of Italy the women working from sunrise to late at night to encourage the forces of nature to yield a plentiful crop the next year.....

Italy wants to befriend her neighbors. Her neighbors have everything to gain from Italy; Italy nothing from them. (*Applause*). We have to commence to lead and help those newly-formed countries. They have been at each other's throats for centuries, because, as long as they were kept fighting each other, the Hapsburgs could rule. They have to outlive, outgrow that, and Italy will help them. (*Applause*). There is no doubt that, as Italy came out of this war with honor, with glory, with victory, so she will step out of the Peace Conference big, generous, a big Power in the family of new nations of the new world. (*Enthusiastic cheering and applause*).

CONGRESSMAN FIORELLO LA GUARDIA

---

## Il "sacro egoismo" spiegato da Salandra

LA FRASE del *sacro egoismo* ha avuto, forse per un certo suo sapore di paradosso, una notorietà che il suo autore non prevedeva; ed è stata ripetutamente citata, a proposito e, più, a sproposito, da giornali italiani e più da giornali stranieri. Nè varrebbe la pena di occuparsene se si trattasse di me, che non sono in questione.

Il 18 ottobre 1914, alla Consulta, prendendo possesso dell'ufficio interinalmente assunto, di ministro degli esteri, dopo la morte del marchese di Sangiuliano, io lessi, rivolgendomi ai funzionari di quel ministero, brevi parole di commemorazione del defunto collega; ed aggiunsi: "Le direttive della nostra politica internazionale saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile la fermezza d'animo, serena visione dei reali interessi del Paese, maturità di riflessione che non escluda, al bisogno, prontezza d'azione;

occorre ardimento non di parole ma di opere, occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della illimitata ed esclusiva devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia".

Le parole non erano estemporanee; non sono quindi da attribuire a una più o men felice improvvisazione. Erano state da me pensate e scritte qualche ora prima e furono immediatamente comunicate all'Agenzia ufficiosa. A valutarne il significato bisogna riportarsi col pensiero al momento e all'ambiente politico dell'autunno 1914. Ferveva allora, nella stampa italiana e più nella straniera, il dibattito intorno all'atteggiamento dell'Italia nella guerra mondiale di cui si prevedeva, dopo la Marna, la lunga durata. Pressioni di ogni genere, note ed ignote, tendevano a pregiudicare l'azione dell'Italia.

Il Governo italiano reputava invece indispensabile, a tutti gli effetti, riservarsi la massima libertà d'azione. Tale proposito io volli con le mie parole risolutamente significare ai belligeranti; e volli pure invitare gli italiani a temperare l'espressione dei loro sentimenti e delle loro tendenze e a dimostrare la loro fiducia nel governo, non svalutandone l'ardua opera di preparazione diplomatica e militare che intanto si svolgeva con non interrotta intensità. Quelle parole ebbero allora l'effetto desiderato.

Insomma il "sacro egoismo per l'Italia" era una formula per la neutralità, non una formula per la guerra. Non mi indugerò a giustificarla. Addurrò soltanto un illustre esempio. Gli Stati Uniti avevano, come l'Italia, proclamata, il 4 agosto 1914, la loro neutralità. Il Presidente Wilson pubblicò, il 18 agosto, una sua dichiarazione circa i doveri imposti ai cittadini degli Stati Uniti della neutralità. In essa, fra altro, era detto: "I cittadini degli Stati Uniti nel loro amore per la Patria e nella loro lealtà verso il governo, debbono unirsi tutti *in un sentimento esclusivamente americano*; il loro onore li impegna a servire innanzi tutto gli interessi del loro paese" (Vedi il libro di Sir Thomas Barclay: *Le Président Wilson*, Paris 1918, a pag. 123).

Gli obbiettivi della politica italiana di guerra furono da me riassunti poi, a suo tempo, nel discorso del 2 giugno 1915, nelle formule seguenti:

1) la difesa della italianità;

2) un confine militare sicuro;

3) una posizione strategica nell'Adriatico meno infelice di quella che avevamo;

e in generale: "La pace e la civiltà della umanità futura debbono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie nazionali".

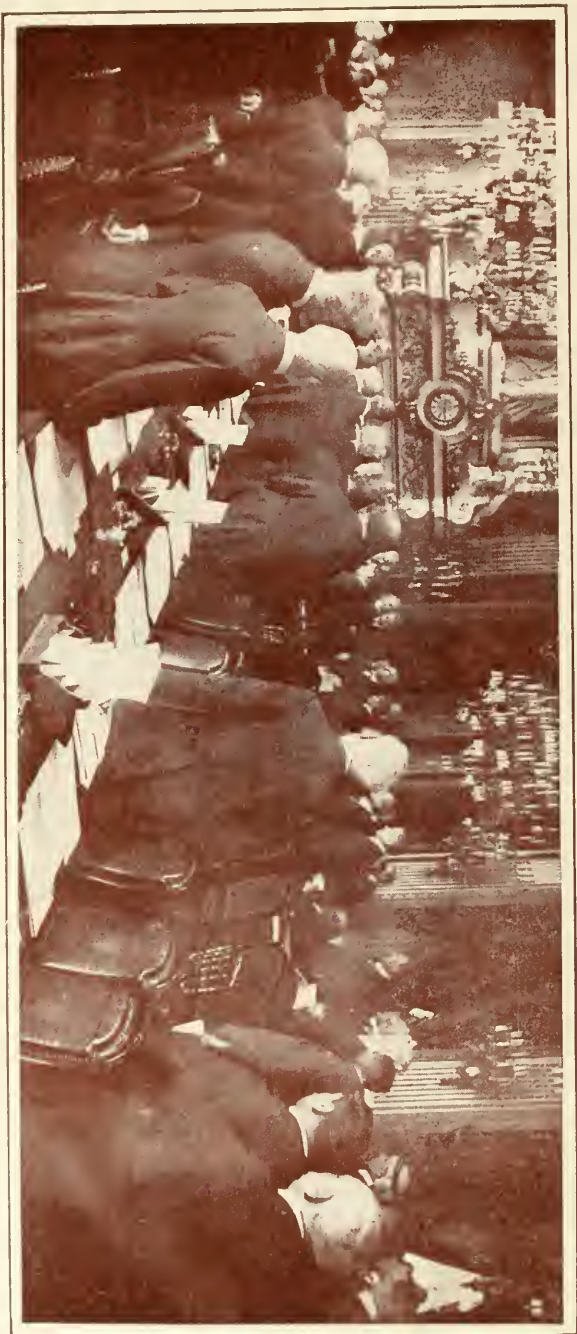
ANTONIO SALANDRA

# Le illustrazioni del CARROCCIO

L' Italia sacrificò alla causa della libertà del mondo
financo gli olivi delle sue Pasque e delle sue paci!...

## IL RITORNO ALL' OLIVETO

Disegno di John R. Neill apparso nel fascicolo commemorativo della celebrazione della Vittoria Italiana fatta dall'*Italy-America Society* di New York il 26 gennaio 1919.

## LA CONFERENZA DELLA PACE MONDIALE

LA PRIMA SEDUTA PLENARIA DEL 18 GENNAIO 1919
NELLA SALA DELL'OROLOGIO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI A PARIGI.

*I DELEGATI IN PIEDI MENTRE PARLA IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE, POINCARE*

# I GRANDI AMICI DELL'ITALIA

CLICHE' DELLA "CURRENT OPINION", N. Y.

## OTTO H. KAHN

Presidente del Consiglio d' Amministrazione della Metropolitan Opera House

Grande finanziere e mecenate — Nominato testè
Commendatore della Corona d'Italia.

# ALI D'ITALIA SPEZZATE IN CIELO LONTANO

Tenente aviatore GIOVANNI PIRELLI

perito in un accidente di macchina nel campo di Dayton, Ohio

# IN MEMORIAM

Arlington Cemetery — Accosto alla bara del tenente aviatore GIOVANNI PIRELLI.

SOTTO la pioggia fine, gelata, nel silenzio profondo del Cimitero immenso, sta la scorta d'onore ed aspetta.

La "Volta Mortuaria" — il Mausoleo dei Marinai del *Maine* — si disegna sul cielo scialbo, bianca, massiccia, fredda. L'affusto davanti alla piccola porta pesante di ferro ancora chiusa, aspetta, tutto coperto di nero, il tragico peso che là dentro dorme, solo, nella bara avvolta di bandiere.

Io non vidi luogo più triste, giornata più triste, nè più triste cielo.

La pioggia fine, insistente, quasi vela le tombe tutto attorno e nasconde le case lontane. Aspettiamo. Ecco le autorità, le rappresentanze, gli amici.....

Entriamo. Nella volta semibuia la bara si ricopre di fiori. Il silenzio è glaciale — pare di sentire lontano un rumore sordo di motore..... forse un velivolo batte le ali avvicinandosi per l'ultimo saluto? Con malferma voce e molto cuore danno i compagni d'arme al giovine aviatore l'ultima affettuosa parola, poi la bara è portata fuori e si avvia verso la cappella per la benedizione del sacerdote.

Oh la tristezza di quel corteo che avanza fra gli scheletri degli alberi e le tombe..... la tristezza di quello scalpicciare nel fango dietro la bara.....

Le divise grigie degli ufficiali, le impermeabili dei soldati sono appena distinguibili in quel colore uniforme di cielo. Un cielo così basso che pare pesarvi sopra il dolore, pare quasi volere avvolgere del suo triste manto incoloro il suo morto.

Perchè non sono forse quasi parte del cielo queste giovinezze che si spezzano nell'infrangersi d'ali sulla terra molte volte non loro?

Sono quattro in meno di un anno.

Silvio Resnati, Gino Gianfelice, Dante Vannini, Giovanni Pirelli.

Intrepidi, giovani, forti essi si erano librati nei cieli d'Italia quando nei cieli d'Italia scoppiava la guerra. Avevano tutto osato, tutto domato, avevano vinto.

Il destino li volle quando fieri del loro ardire e del loro nome tenevano. in cieli lontani da quello della patria, alto il nome d'Italia.

Dormono oggi tutti e quattro nelle fredde vôlte straniere ed aspettano. Aspettano di essere riportati attraverso ai mari liberati alla Patria loro, per dormir per sempre indisturbati sotto la terra d'Italia ove passa, sulle tombe mantenute sempre fiorite dalle mani delle madri desolate, il vento della vittoria.

Washington, 13 febbraio 1919.

COSTANZA ROSSI CASSIGOLI

# HOW TO TRAIN IMMIGRANTS INTO GOOD CITIZENS

Immigrants should be met at Ellis Island or any other seaport of the United States, by representatives of the Federal Government or by the representatives of a group of philantropists of this country whose object would be to help these aliens upon their arrival. Information should be obtained from them as to their previous occupations so that they could be directed to agreable channels for developing their inclinations. The difficulty has been in the past that a great many of our immigrants upon their arrival in this country have been taken in charge by irresponsible persons who did not have the interest of the foreign in mind, but who thought of their own selfish interest instead of directing him to the locality where his services and capabilities were most needed and where better advantages were offered to him. The "sharks" generally directed the alien to the congested parts of the city and there left him to the prey of the selfish contractors who hired him at very low wages and at hazardous work, where ill health and criminality are the eventual rewards.

It is my contention that the American citizens, in the proper spirit, can aid him. When he arrives an investigation should be made as to his capabilities and then direct him to that locality where he can develop his ideas. For those who are inclined to be farmers, a farming bureau should be established where they could be directed to a farming district and allowed 10 or 15 acres of land, together with a cow, horse, farm implements, seeds (suitable to the ground) and sufficient means for food for two or three years. At the end of the second year a payment by the farmer should be made to the owner of the ground and at the end of the third year or thereafter a final payment to be made for all the land and the necessities furnished to the farmer at the beginning. After the amount has been paid off, a deed to the property should be made to the farmer to enable him to feel that he is working for his own personal interest. In those farming districts there should be erected schools, churches, furnished with innocent recreations, so that the farmer could enjoy all the comforts of life and have all the environment necessary to develop good citizenship. I know that this is a great problem and requires careful study along philanthropic lines and not with money making in mind.

If we consider the large tracts of waste lands we have in America, while in Europe the people fight for an inch of ground, we can readily perceive how much good can be attained, if proper direction and training are given to the immigrant upon his arrival. Imagine

the waste lands which could be made productive by experienced farmers who now are located in a section of the city where in a short time he becomes a subway digger or an ordinary laborer, instead of being put on a farm where better results of his capabilities could be obtained, where his own health would be benefited and where the interests of the country would be enriched.

This is the one plan in my mind which would solve the immigration problem.

In the public schools the children of foreign parents, as well as our own, should be taught to rever the flag of the United States, to respect all authority, civil and religious, and they should be taught morals rather than frills. The children of foreigners generally receive but little moral education at home because their parents usually go to work all day to return home at night too tired to give instructions to their children, and consequently the children are often delinquents and sometimes criminals.

New York. G. N. FRANCOLINI
*President of the Italian Savings Bank*

---

LA FRASE DELL'"AMARISSIMO" ADRIATICO *venne pronunciata da Gabriele d'Annunzio il* 15 *gennaio* 1908 *all'indomani della prima rappresentazione della* Nave, *all'Argentina di Roma, in una colazione datagli al Caffè Faraglia. Alla fine delle mense — ricorda nell'*Epoca *Augusto Ferrero — il poeta rievocò un singolare costume dei Veneti primi, che solevano porre gli alveari sulla nave e a notte risalire i fiumi turbolenti. Sull'alba le api escivano alla pastura spandendosi per le ripe ogni giorno nuove. Poi, com'erano sazie, si radunavano a bordo. I marinai, avvertiti dal peso stesso che gravava la carena esser piene le arnie, secondando la corrente tornavano alle loro case di legno.* — "Ecco che anch'io oggi per voi, amici e compagni, ho la mia nave carica del miele più diverso. Assaporo con gioia l'insolita larghezza e ne spero i più attivi fermenti. Ma il fedele bevitore d'acqua, infondendone una stilla nel vino che vorrebbe nato dalla più schietta e profonda vite laziale, beve da Roma — in compagnia dei buoni Italiani d'ogni terra — beve da Roma all'amarissimo Adriatico..."

*La* Tribuna *usciva la sera riportando il testo del brindisi breve ed eloquente.*

*Come ridire il fremito, che fece sussultare gli astanti la mattina, e che poi la sera scosse i lettori?*

*L'*amarissimo Adriatico *rimase tra le parole indimenticabili della nostra gente: evocazione, preghiera, promessa, speranza.....*

---

# ON THE TIBER

THE *night is starry. Come, Sweetheart. Orion*
*Beckons to us with pupils opalescent.*
*With myriad eyes the Heavens iridescent*
*Wink at the bark, and seem to whisper: "Fly on!"*

*We'll sit astern, and Love will be our Cockswain,*
*Standing with airy feet upon the gunwale.*
*Smooth is the stream and like a silver runnel.*
*We'll glide along and watch the Seven Oxen.*

*Wide-eyed we'll dream, with hearts close-pressed, and breathless.*
*We'll steal on velvet keel by marble villas,*
*While phantoms coursing down in gray flotillas*
*Will tell us without lips that Life is deathless.*

*And as the Colosseum looms up, with leopard*
*Step will a Warrior old leap forth, his cestus*
*Bronze-studded flashing for (for, like asbestus,*
*He's won the Flames of Time, and naught can jeopard*

*His frame gigantic) who, with eyes deep-sunken*
*Will ask: "What leads ye, Strangers, to my Portal?"*
*I shall reply: "We would to Rome Immortal*
*Offer our Love. Where naught has ever shrunken,*

*Our Love will dwell securest". Then a flicker*
*Will light his beetle lids. "Ride on!" The Palace*
*Towers afar, a blazoned Shield of Pallas,*
*History-decked. Enough! Let's ride on quicker,*

*Yes, quicker still! Hosts of the Past assail us —*
*Too vast! With You alone I want to wander*
*Adown the Tiber, where the oleander*
*Thickets are sending incense rich to hail us.*

*"Love Ye who never loved!" in a tornado*
*Of passion wild, the golden diapason*
*Of Night peals forth — but I, a modern Jason,*
*Heed not the call. I have mine El Dorado.*

*She's here with me, full-souled, with heart aflutter,*
*A Fairy Queen, a Merman's amorosa,*
*Shy as a child and coy as the mimosa,*
*A thrilling Melody for Gods to utter.*

*We land. A cove — a path, a maze of rushes,*
*Arches triumphal pennanted with myrtle —*
*And hollyhocks low-bent to touch your kirtle,*
*And sentient vines. Afar, a hum of thrushes.*

*Roused from his sleep, in fright darts off the lizard*
*Whence passion-spent the broidered ferns we rumple.*
*With sudden nervousness my fingers crumple*
*Your braided curls. Who knows? A Pagan Wizard*

*Lords here. His incantations seem to hover*
*On branch and bud and sheet of living beryl.*
*O blissful moments crowned with lurking peril!*
*Did Tosca, too, kiss here her fiery Lover?*

EDOARDO SAN GIOVANNI

---

*Questa è una delle ultime figurazioni poetiche di Edoardo San Giovanni, il forte letterato latino che è morto giovanissimo lo scorso novembre in Brooklyn, N. Y. Egli trattava da maestro, nella prosa come nel verso, fra le altre, le tre lingue latina, italiana ed inglese. In due delle grandi gare internazionali di poesia latina d'Amsterdam riuscì vincitore immediatamente accosto a Giovanni Pascoli con due lavori*: Ancilla *ed* Oasis.

*La morte tolse alle lettere uno studioso ed un artista di valore autentico, prodigioso pel molteplice ingegno e per la padronanza assoluta, mirabile, delle lingue nelle quali componeva penetrandone lo spirito, rilevandone tutti gli atteggiamenti e coloriti.*

*Questa* On the Tiber *rivela come l'anima del poeta risuonasse di ritmi e d'immagini. E' una delle ultime sue composizioni, e viene al Direttore del* Carroccio *come sacra eredità dell'antico compagno di lavoro, dell'amico, dello eccellente e indimenticabile collaboratore della Rivista.* On the Tiber *fu destinata a noi nello stesso momento in cui l'Autore la completava. Si è ricordata di ciò la sua dolce compagna, vedova che non può consolarsi della violenza crudele usata dalla sorte a lei ed ai figli, e il manoscritto è venuto nelle nostre mani tremanti di emozione.*

*Quanti conobbero a New York Edoardo San Giovanni divideranno l'emozione nostra leggendo la poesia, e penseranno al destino che lo sottrasse spietatamente all'ammirazione che, non importa se tarda, andava sempre più crescendosi e allargandosi intorno a lui che nel corpo accademico della Metropoli, pur affollato, teneva posto particolare, eminente, dovuto alle sue doti di poliglotta e alla sua versatilità geniale — italianissima di stampo — di letterato e d'insegnante.*

*Ci domandiamo se non sia possibile di raccogliere e pubblicare in una sol volta gli scritti editi e inediti di Edoardo San Giovanni: omaggio alla memoria d'un italiano che onorò all'estero, altamente, le patrie lettere.*

---

UN GIOVANISSIMO EROE

# IN MEMORIA DI AMERIGO ROTELLINI

La posta mi ha recato qualche settimana fa, da Roma, un grosso volume di trecentocinquanta pagine: *In memoria di Amerigo Rotellini.* E' il poema d'un'anima bella, quale nella vita non s'incontra che una volta sola.

Amerigo Rotellini cadde a ventitre anni, sull'altipiano della Bainsizza, mentre — riferisco dalla motivazione della medaglia d'argento al valore — "comandante di un plotone nella compagnia di prima ondata d'assalto, calmo e sereno, incitava i suoi soldati con la parola e coll'esempio". Ventisei agosto 1917.

Un corrispondente di guerra narra: "Alle 12 precise egli uscì dalla trincea all'attacco, precedendo i suoi fanti ed incitandoli con parole belle e con l'esempio a seguirlo. La colonna era serrata, gli austriaci si avvidero della minaccia. Il Rotellini era avanti, più esposto degli altri. La sua alta statura offriva un facile bersaglio. Contro di lui partirono le prime raffiche delle mitragliatrici. Qualche minuto dopo dal primo sbalzo si vide il Rotellini barcollare e poi abbattersi riverso, ancora col braccio teso nell'atteggiamento incitatore".

Amerigo Rotellini volle decisamente donare i suoi ventitre anni all'Italia. Bisogna leggere questo volume in cui i genitori hanno raccolto i frammenti d'un suo diario, le sue lettere ed altri scritti non destinati certamente alla pubblicità — per capire la sublime e terribile bellezza del dono. E' un esempio più che umano di spontaneità religiosa. Abbiamo letto tante parole ardenti esaltanti commoventi sulla austerità di sacrificio che ha caratterizzato la gioventù italiana offertasi alla guerra — ma niente vale a far comprendere la santità del morire per la Patria più dell'epistolario che due cuori riusciti per miracolo a non spezzarsi — hanno potuto comporre per destinarlo unicamente agli intimi, chiedendo solo "un grato pensiero d'amore per il loro adorato figliuolo".

* * *

Sono tra questi intimi — io che conobbi Amerigo Rotellini fanciullo. Le vicende giornalistiche mi avevano portato a San Paolo del Brasile. Al *Fanfulla* cui appartenni a due riprese — per uscirne quando assunsi la direzione del *Corriere d'Italia* — la vita di redazione s'iridava, e direi quasi si musicava di toni, alla deliziosa adolescenza di Amerigo, il figlio unico del direttore e fondatore del giornale, Vitaliano Rotellini. Amerigo era la gioia che circolava nella nostra esistenza di lotta. Bastava che apparisse fra noi, alto, snello, bellissimo, un po' timido di maniere, con gli occhi fruganti che avevano sete di

apprender tutto in uno sguardo, perchè l'anima si spogliasse della patina amara e respirasse un alito di primavera. Era il nostro fratello minore, era il nostro figliuolo: un fratello, un figliuolo già pieno di saggezza a tredici anni, d'una sensibilità inquietante, armato d'una facoltà indagatrice e d'un acume critico che con gli anni erano serviti a dare alla sua coltura una conoscenza veramente vasta.

Ma che cosa era la somma del suo sapere, assolutamente insolita alla sua età, di fronte alla sua anima? Anima singolare, alta fiera disdegnosa d'ogni debolezza, riboccante d'affetto (ma che dico, affetto: di culto, d'adorazione) per i genitori, di effusione delicata e profonda per gli amici, di slancio e di generosità per ogni sventura.

Era a Roma, studiava all'Università per laurearsi in lettere quando scoppiò la guerra europea. Anch'egli, nella convulsa vigilia, invocò la guerra d'Italia. Era nato nel Brasile: poteva ritornarsene laggiù, sol che l'avesse voluto. No: offrì i suoi vent'anni. "Era un agiato — così scrisse Innocenzo Cappa — era una speranza di gloria per le lettere. Ma preferì alla gloria della vita una morte da prode. E volle morire con i soldati che aveva istruiti. Li ho istruiti — diceva — e non li lascio se non me ne separano con la forza. La forza per separarlo dai suoi allievi di guerra venne soltanto con il piombo nemico che lo spense".

* * *

Volle morire. Appena uscito dalla scuola di Modena lo avevano mandato in Tripolitania. Anche lì si combatteva per l'Italia; ma lui, allora sottotenente, dopo pochi giorni dall'arrivo in Colonia faceva domanda di rimpatriare per esser inviato al fronte, *lassù*. E poi che la domanda non veniva esaudita dai superiori, egli tempestava il padre di dispacci e di lettere, perchè adoperasse le sue influenze per fargli ottenere il suo posto alla trincea dell'Alpe insanguinata.

Apriamo il volume, con la scorta di Luigi Bertelli (*Vamba*) l'amoroso e dolente ordinatore degli scritti dell'Eroe.

— A che punto siamo? — egli scriveva al padre — Io vivo solo in questa speranza. Ho bisogno di liberarmi. O in aviazione, o in qualunque altro corpo, ma lassù! Se la guerra dovesse finire senza la mia partecipazione, io ne proverei un dolore acutissimo. Mi parrebbe che venisse a mancare qualche cosa essenziale nella mia vita: di essere fallito in qualche cosa..... —

E ancora:

— Ogni volta che leggo un comunicato di Cadorna — ciò che avviene ogni giorno — mi sento pieno di vergogna e di rabbia. E non ho fatto nulla in passato che possa giustificare la mia attuale inazione..... ciò ch'io domando per me è assai semplice: stare qualche giorno con voi e esser cacciato subito dopo nel buco d'una trincea..... —

E ancora:

— Non puoi credere che senso di amarezza e di disgusto di me stesso mi abbia dato il rivedere un mio collega di Modena, che è venuto dal fronte, ferito. Sento che per cambiare la mia colla sua sorte darei senza rimpianto metà della mia esistenza..... — Come potrei non invidiare la sorte di tanti che sono stati feriti e sono ritornati per un tempo, sia pur breve, alle loro città, ai loro studi, con la coscienza di essersi resi utili, sacrificati, d'aver compiuto qualcosa?... —

Alla mamma che tenta — povero cuore — di dimostrargli che anche in Libia si serve la patria, scrive:

— Il desiderio di combattere questa guerra è in me fin dalla fanciullezza. Se non prendessi parte ad essa sarei un fallito per tutta la mia vita, dato che potessi continuare a vivere..... Perchè tu fossi contenta dovrei ritornare ad essere eternamente un adolescente: cercare sempre egoisticamente solo il mio benessere materiale: fuggire ogni ragione di disagio, di dolore, di prova..... Sai che è una necessità assoluta, imprescindibile della mia esistenza la partecipazione personale e completa alla guerra. Questa coscienza della necessità, della ineluttabilità ti deve rasserenare: è questo il punto più arduo e più vero in cui devi mostrare il tuo affetto. —

Il permesso non giunge dal governo. Il Comando della Tripolitania richiama il tenente — nel frattempo era stato promosso — per la sua insistenza. Il generale Ameglio gli ricorda esser primo dovere del soldato obbedire e non discutere.

Egli scrive a Roma:

— Sì, anche qui si sta a fare il proprio dovere. Ma si può ragionare in due modi: prendendo la questione in generale e prendendola rispetto all'individuo. Ora io affermo individualisticamente che ciascuno è padrone di fare la propria vita come gli pare e piace. Ma per quello che riguarda il mio individuo trovo assolutamente indispensabile partecipare alla guerra. —

* * *

Tutto gli sorrideva. Giovinezza, ingegno, coltura, prestigio, idolatria di genitori, agiatezza, avvenire. Volle morire.

Il 4 di febbraio 1917 si compieva il voto con tanta volontà invocato. Il padre con cuore fermo (ma Dio solo sa con quale angoscia premonitrice!) gli scriveva:

— Sei esaudito. Non ti nascondo, mio caro Amerigo, che io e la mamma abbiamo fatto il maggiore sacrificio che un padre e una madre possano compiere. Hai voluto spuntarla. Andrai *lassù*. —

Rimpatriò. Andò *lassù*. E scrisse dalla zona di guerra:

— Dopo quasi diciotto mesi scioccamente e perfidamente perduti, posso finalmente godere un po' di serenità e di pace interiore..... Sono profondamente sereno e più lo sarò quando sarò in trincea. Non avevo

bisogno che di una cosa: di venire qui dove sono..... Ricomincio a provare che cosa significa la parola piacere. Sento di rinascere alla vita, alla vera vita..... —

E più tardi alla madre:

— Solo ora la vita mia sta divenendo qualche cosa che è degna di essere vissuta. Prima non vivevo: vegetavo e soffrivo..... —

Nelle lettere dalla zona di guerra e dai posti avanzati mai un accenno alle asprezze delle lunghe esercitazioni; mai una doglianza. Prese parte ad attacchi — come risultò da ordini del Comando trovati nel suo portafoglio — e non ne tenne parola ai genitori, per non preoccuparli. L'ultima sua lettera è di due giorni prima della morte. Era tranquillissimo.

Poi venne il prolungato silenzio, lo smarrimento trambasciante dell'attesa, la novella della morte, il buio nella casa. Giorni d'angoscia, il vostro ricordo è pieno di terrore!

* * *

Interrogai De Ambris che veniva da Roma: — "Il padre? — Tutto bianco, profondamente mutato, distrutto. — E la madre? — L'imagine respirante della Disperazione".

* * *

Amerigo se n'era andato. "Non era fatto per questo mondo" scrisse di lui un commilitone fedelissimo. "Tutta la sua bella gioventù brillò nell'impetuosa volontà dell'olocausto: fu una lotta dura e dolorosa per aprirsi la via attraverso il pianto d'una madre: non mosso da vanità, solo immensamente sicuro di sè".

— Era assai sapiente nella sua giovinezza — affermava Ernesto Bertarelli. — Vedeva innanzi a sè, ed oltre. Apparteneva al raro gruppo dei Vigilanti: fu uno dei "veri vivi" che si sono addormiti come nella visione del poeta della jungla: un sognatore del grande sogno di giustizia, un caduto per irrorare la radice. —

Barzilai che l'amava come figlio, scrisse: — Avrebbe potuto adempiere interamente il suo dovere nella guerra d'Africa, ma gli parve che il suo posto fosse altrove: non fu pago finchè non fu trasferito al fronte dell'Isonzo, finchè non fu mandato nelle prime linee; forse non fu pago che il giorno nel quale per la grande idea dava la giovane esistenza. —

* * *

Amerigo Rotellini lascia alcuni saggi, che dicono quale conoscenza perspicua avesse delle letterature moderne; dei versi di delicatissima fattura. Adorava la musica, che coltivava con amore appassionato. Prossimo a laurearsi in Storia della Musica — ricorda un altro suo compagno — e persuaso che l'ideale romantico tedesco, sublime nella sostanza, riusciva o caotico o poveramente schematico nella sua estrin-

secazione, e sapendo che la perfezione infinita delle forme è retaggio della nostra stirpe, voleva rintracciare le ragioni supreme dei nostri classici, e meditava un'edizione nazionale dei musicisti italiani del 6-700: disegno che avrebbe certamente perseguito e ridotto a compimento.

— Lesse — soggiunge un altro — con raro trasporto: delibò il fiore della coltura con raffinato piacere; ma i sottili veleni non ne corruppero la sana e gagliarda fibra. Un fine talento critico lo assisteva. L'accrescimento della conoscenza era per lui un fenomeno continuo. Un'alacrità spirituale singolarissima sospingeva questo processo: la persuasione cioè della necessità del conoscere. —

Ma più che i saggi, più che i versi, questo giovanissimo Eroe ha lasciato molto, o sì, molto di più.....

— Tu lasci dietro di te la scia della luce — scrisse in una pagina mirabile di calore e di schiettezza, Marcello Marcello, l'amico, forse, che gli fu più vicino, suo compagno di studii e d'armi. — Il tuo capolavoro fu l'anima tua. Sei passato sulla viltà delle cose senza contaminarti: al fango degli uomini preferendo quello della trincea. Hai scelto: signore del mondo in assisa di fantaccino ti sei affacciato alla vita dallo spalto rotto, tra colpo e colpo, per una nuova investigazione. Ti è parso che quando il nemico scandiva il minuto con furia tonante di fuoco, fosse tempo d'agire. Così in armonia d'atto e d'idea, in compiuta coerenza di spirito e di corpo — cioè in perfezione — te serenopensante, te conforme-operante ha raccolto l'Eternità. Se la terra è tutta il travaglio per dar nascita al fiore, tu portasti dentro con doglia il pensiero. E il seme si alimentò dei tuoi vent'anni. Il frutto maturo non più contenne il sangue fervido, e diede l'aroma e la bellezza che racchiudeva. La Patria armata bevve della tua vita..... —

O Italia, quanto sei amata — se ti si può donare la giovinezza con tanta ardenza, con tale disperato amore come l'ha donata Amerigo Rotellini; se ti si può dare tanto sconsolato dolore quanto te ne danno, come in una offerta votiva, e fin che i loro giorni dureranno, una mamma e un padre pei quali la vita si raduna ormai nel breve cerchio d'un nome e nel pallido alone d'una imagine.

PASQUALE DE BIASI

---

*Giudizi degl'Italiani sugli stranieri: — Gl'Italiani sono savi prima d'agire, i Tedeschi mentre agiscono, e i Francesi dopo aver agito. — Inglese italianizzato è un diavolo incarnato.*

# THE JUST CLAIMS OF ITALY

If there is one nation whose territorial claims, as now formally submitted to the Conference of Paris, ought to be settled without contention, virtually as presented, it is Italy.

Italy asks only for what formerly belonged to her, and what the world war has shown to be necessary to her future security from aggression. The Adriatic sea is her ancient patrimony. And if Europe is to rest in peace, Italy must have control of it.

Austrian avarice was responsible for a situation that before the war was stunting Italy's enterprise and menacing her very existence. Only on the Austrian shore of the Adriatic are harbors to be found for commercial shipping of war fleets. These places are largely Italian in population, and Italy must recover them or again resign herself to the same old intolerable situation. Without them her commerce would continue to be crippled, her natural development checked, and she would be, as before the war, under the guns of an unforgetting enemy.

Not one of the Powers with whom Italy has been fighting for the destruction of the Teutonic monster has any reason to question Italy's claims. One and all ready to acclaim her for her sacrifices in the common cause, they would surely desire to withhold no reasonable reward. Nothing she asks conflicts with any of their own just claims. Only Austria and Germany could protest, and the beaten foe is not to be consulted.

But a pretence of a counter claim has been raised by a nation just arrived on the scene, calling itself Jugoslavia. On behalf of the Jugoslavs a noisy and virulent propaganda is being conducted throughout the United States. Jugoslavia sets up a preposterous claim, virtually to complete control of the eastern shore of the Adriatic, but makes a sly appeal to the American sense of fair play by expressing a willingness to compromise and divide with Italy.

It is unthinkable that the conferees at Paris will listen to this claptrap. And Americans should beware of it, lest our hand-picked peace delegation be made to feel that we are not in entire sympathy with the just claims of Italy.

Let it be said, outspokenly, that we know Italy and the Italians, and we do not know this new nation Jugoslavia. We know something about the Jugoslavs, though. With the German-Austrians, they constituted the main portion of the armies that fought Italy. The Italians encountered no more bitter foes on the battlefield than these same Jugoslavs, who are now asking us to consider their "rights to self-determination" — and give them the eastern shore of the Adriatic.

The Jugoslavs seek to make a comparison between themselves and the Czecho-Slovaks, but there is no parallel. The latter revolted

from Austria in the midst of the war, but the Jugoslavs fought loyally for the Hapsburg dynasty until it fell to pieces. They do not come before the peace conference with clean hands. Attempting to raise an issue with Italy — the brave nation which at the very outset of the war broke with the hateful partnership it had been forced into when the Triple Alliance was formed, and without waiting until the eleventh hour went into the war on the side of the Allies — Jugoslavia makes a poor case for a hearing before a fair-minded world-tribunal.

The effect of conceding to the flimsy claims of this suddenly organized nation would be to oppose Italy in the Adriatic with an unfriendly State, in place of the old enemy, Austria. It is not strange if Italy regards Jugoslavia as Austria in another suit of clothes. It is something of a mystery how this new State should have come into existence so spontaneously, considering that it is composed of peoples varying in race and religion, and, heretofore, in political ideals. It would be pertinent to inquire under what stealthy auspices the heterogeneous nation was born. It looks like an artificial State, created for the express purpose of attempting to rob Italy of what belongs to her.

From the *Providence Journal,* February 4, 1919.

---

## Imperialismo? Si, quello degli altri.

L'Italia, unita a sè la Dalmazia. avrà in confronto di tutte le nazioni la percentuale più piccola di abitanti non appartenenti alla propria nazionalità.

Lo dimostrano queste cifre.

La Polonia con 29 milioni di abitanti si annetterebbe secondo le sue aspirazioni nazionali (Galizia, Danzica, Posnania, Oppein, Prussia orientale) oltre 12 milioni di stranieri — cioè circa 41.34 per cento di abitanti non polacchi.

La Boemia (con la Slovacchia e la Slesia austriaca) su un totale di circa 13 milioni di abitanti, avrebbe 3.870.000 sudditi stranieri: il 30.07 per cento.

La Rumenia (con la Transilvania, la Bessarabia, la Bucovina e mezzo Banato) avrebbe 14 milioni e mezzo di abitanti, di cui 2 e mezzo stranieri: il 17.75 per cento.

La Jugoslavia (Croazia, Serbia, Montenegro e altre terre) su un totale di 11 milioni conterrebbe 1.224.000 stranieri: l'11.01 per cento.

La Francia (con la sola Alsazia-Lorena) su 40 milioni avrebbe 1.670.000 stranieri: il 4.11 per cento, che salirebbe al 19.24 per cento quando vogliansi comprendere il Palatinato e la riva sinistra del Reno ufficialmente definiti nel programma francese di pace.

L'Italia (con tutte le terre irredente e la Dalmazia) su 38.400.000 abitanti verrebbe a tenere nei suoi confini 1.354.000 stranieri — *il tre e cinquantatre per cento.*

Ecco l'*imperialismo italiano*!

# La miniatura a Parigi ai tempi di Dante

AL PROF. G. DE FELICE (*)

NELL'UNDECIMO canto del *Purgatorio* il Poeta si rivolge ad Oderisi d'Agobbio, o da Gubbio nell'Umbria, come a:

*..... l'onor di quell'arte*
*che "alluminare" chiamata è in Parisi.*

Il vocabolo "alluminare" viene qui usato invece dell'italiano "miniare" come riproduzione - meglio che traduzione - del francese "alluminer", "enluminer", od "illuminer", tre forme di una sola parola usate allora. A prima vista — come osserva il celebre dantista inglese Paget Toynbee ne' suoi *Dante: Studies and Researches* — si è tentati di credere che Dante abbia scritto "Parigi" invece di "Francia" solamente per amore o per facilità di rima (*fisi — Oderisi — Parisi*), ma basta studiare l'argomento più sotto della superficie per vedere il significato speciale della menzione di "Parigi" in relazione all'arte della miniatura.

Samuel Berger nel suo interessantissimo studio sulla vecchia Bibbia francese (*La Bible Française au Moyen Age, Paris,* 1884) dimostra chiaramente come nel Medio Evo, nonostante che l'arte della miniatura fosse intensamente coltivata in varie parti della Francia e specialmente nella Normandia e nella Borgogna, Parigi fosse veramente il centro della Francia tutta per quell'arte già avviantesi allora verso la sua apoteosi. In quella città le miniature che ornavano libri d'ore, bibbie e manoscritti d'ogni altro carattere, venivano prodotte in serie, su tipi o disegni fissi, in modo da assomigliarsi l'una riproduzione con l'altra quasi fossero state fatte coi mezzi meccanici moderni. Dice infatti il Berger alle pagine 281 e seguenti:

— La Bible française était, avant tout, copiée dans les grandes libraries de Paris..... Paris est bien le centre du travail. C'est Paris qui, à partir de l'on 1250, prend la tête dans l'oeuvre de copier la Bible française. Le texte latin sur lequel la Bible a été traduite avait eté corrigé dans l'Université de Paris; la Bible latine, revue par l'Université, a si bien laissé sa marque à la version française qui en est sortie, que les miniatures même des Vulgates parisiennes ont passées en partie dans le texte français. Il y a en effet au moyen âge une *vulgate* pour les peintures mêmes, une tradition qui passe des Bibles de l'Université åvec Bibles françaises..... La tradition dominait toute l'illustration des manuscripts. Cette tradition n'est pas spéciale aux Bibles françaises; elle se formait à Paris dès le XIIe siècle; elle a

(*) In occasione della splendida miniatura da lui eseguita pel recente banchetto della Camera di Commercio Italiana in New York.

pris ses premiers développements dans les Bibles latines de l'Université, copiées au milieu du XIIe siècle..... La Bible française était copiée dans l'Université, dans ces ateliers où la miniature était scrupuleusement surveillée et mieux revue que le texte et d'où sortaient des oeuvres qui se ressemblaient quelquefois autant que des livres imprimés. —

E' quindi evidente che, al tempo di Dante, Parigi era il grande centro della produzione di manoscritti miniati di ogni genere, ma più specialmente di Bibbie, di modo che nell'usare il vocabolo francese il Poeta parla dell'arte parigina. L'importanza della miniatura in quella città si può desumere dal fatto che essa era una delle "arti libere", esenti da ogni obbligo di guardia presso il re: *"Ce sont les mestiers frans de la ville de Paris, qui ne doivent point de guet au roy..... paintres, ymagiers, libraires, parcheminiers, enlumineurs"*. Così dice il *Livre des Mestiers* nella divertente ed ingenua ortografia dell'epoca.

DOTT. PROF. ALBERTO C. BONASCHI

# THE ATTACKS ON ITALY

THE GLOBE, N. Y., editorial, February 1, 1919

Now it is Italy which is under the flagellation of the distrust breedess. A while ago it was Japan. Then Great Britain felt the blows. Then France ran the gantlet as narrow and revengeful. In time doubtless America will be looked on as a hypocritical pretender.

Peculiarly mendacious is the attack on Italy. Her honor is grossly assailed. She is pictured as selling herself to the highest bidder. This is the most contemptible lie of all the brood hatched in Berlin. A year before the war Italy was asked to join in the great piracy and to share its expected booty. She refused and counselled her allies to turn from their mad enterprise. It was no light thing to brave the displeasure of the two kaisers, *but without hesitation Italy decided.* How foul is the slander now circulated is shown in the secret note sent from Berlin to Vienna just before hostilities. "Italy will be against us", wrote Bethmann-Hollweg. He knew — knew so well *Italy was not buyable* that he did not venture to offer inducements and would not consent to a mediation in which she was to participate.

When the war came Italy, *on her own motion and asking nothing,* made an announcement over which Paris went wild with joy and which in critical days gave great comfort to all who saw early the German design. Italy declared a benevolent neutrality, and from the

Italian frontier Joffre drew the troops that enabled him to win at the Marne. *Only the malicious will seek to take from the Italian people and government the credit due to them.*

Then followed for nine months the period of Italian neutrality. The Italian statesmen were charged with a grave responsibility. A powerful pro-German party, who asked a continuance of neutrality, confused Italian public opinion. A false step might have been fatal to the nation. *It took America two years and eight months to make up her mind, and surely we are in no position to asperse Italian delay.* All the time German agents were busy. Von Bülow was ambassador to the aristocratic classes, Ebert and Suedekum to the Socialists, and via Vienna ways of approach to the Vatican and the Italian clericals were found. Irridentism was moved by an offer to guarantee to Italy, if she would but continue neutral, practically the same territory that Italy now asks as inhabited by Italians or as necessary to give her defensible frontiers. Italy, even if her maximum demands are granted, is to gain little more than what Germany and Austria-Hungary recognized as within her right.

But Italy refused to remain neutral. The voice of the Italian people rose stronger and stronger for participation in the war on the side of civilization. Nothing is more baseless than the insinuation that Italy's policy was determined by the memorandum drawn up at London. *When it was written Italy had already made up her mind.* It was not in any way sinister, to prevent future dispute, to promote as far as possible future harmony. This memorandum is sought to be stigmatized by being called "secret". In no objectionable sense was it secret. Temporarily it was, of course, unwise to tell Germany exactly when Italy would strike, but soon as the situation permitted the contents of the memorandum were given in a clear summary to the world.

The relations between the proposed Jugo-Slav state and Italy are complicated. The populations of the disputed territories are mixed, and ethnology alone speaks with no certain voice. The Italians came to the regions first then came the Slavs, then came the Italians again in the days of the greatness of Venice; they remained Italian until the Hapsburgs seized them when Napoleon fell. Speaking generally the Slavs now seem the more numerous and the Italians the more advanced in culture. The cities are Italian, the countries Slavic. But ethnology does not furnish the only title. The Serb who thinks his country should hold the gates of the Vardar to give Serbia a defensible frontier should be able to understand why Italy deems it right for her to have on the eastern shore of the Adriatic naval bases that are impossible on the harborless western shore. An impartial body should be able to draw the frontier so as to satisfy in the end both

contenders. Because Italy has a natural disposition to put forward maximum claims, just as the Jugo-Slavs put forth maximum claims, is not reason for throwing mud at her.

The southern Slavs are a good people who have not had a feir chance. The world, with reason, greatly admires the Serbs, *but the Croatians and the Slovenes have been subservient to Teuton masters and have shown little aversion to making war on the Italians when bid so to do. It was an army largely composed of southern Slavs that poured its devastating tide over Friuli and Venetia*, and it is not in human nature at once to forget these things, and, not forgetting them, an Italian is scarcely to be blamed for lacking complete confidence in his new neighbor. Regrettably *the Jugo-Slavic movement has been under Austro-Hungarian influence*, and has taken on a definitely anti-Italian color. If a decision must be made and compromise a tried and true friend rather than those who may be all right but have not yet proved it.

The Jugo-Slav propaganda in this country, which has been seemingly *even more anti-Italian than it has been pro-Jugo-Slav*, has brought itself under some degree of suspicion. Especially ill advised have been the insults so unjustly heaped on Italy — insults which mischief makers and distrust breeders, *in the interest of Germany*, have widely circulated.

(The *Italic* is our — *The Editor of* IL CARROCCIO).

---

## Il prezzo di sangue dell'Italia

Un comunicato del Comando Supremo dice:

— *Le cifre totali delle perdite subite dall'esercito italiano, su tutti i fronti, nel corso della guerra sono le seguenti*:

*Morti*: 460.000, *dei quali* 16.362 *ufficiali*.

*Feriti*: 947.000 *dei quali* 33.347 *ufficiali*.

*Sulle altre fronti dove le truppe italiane si sono battute, si ebbero*:

*Morti*: 7934. *Feriti*: 15.190.

*Si calcola che il numero degli uomini diventati parzialmente o totalmente invalidi, in seguito a ferite od a malattie contratte al fronte, superi i* 500.000. —

Queste le cifre generali che contengono nella loro fredda laconicità il prezzo pagato dall'Italia per essere, e credersi, e farsi credere, grande nazione. Ma ve ne sono altre più specifiche che, pubblicate, proverebbero come nell'ultimo assalto al baluardo mitteleuropeo l'eroismo italiano soltanto abbia vinto e non che i nemici si lasciassero o battere o fuggissero volontariamente per la gioia di vedersi inseguiti, o gli jugoslavi gettassero le armi per acquistare il posto d'alleati nella Conferenza dell'Intesa.

Non è noto il numero dei morti che nelle prime 24 ore della grande battaglia costò la sola azione dimostrativa sul Grappa e gli Altipiani; il numero dei morti che valsero ai superstiti, dopo lungo inferno di parecchi giorni, il decisivo sfondamento di Vittorio Veneto.

# L'essenza dello spirito romano

Se si pensa all'inesorabilità con cui i Romani procedevano alla conquista del mondo; se si ricordano le stragi dei cimbri e dei teutoni, degli usipeti e dei tencteri, e l'annientamento dei cartaginesi, ed il soggiogamento della Grecia e la distruzione di Gerusalemme: ci si chiede quale differenza esista, in fondo, tra essi ed i tedeschi, che hanno creduto di seguire, nel mondo moderno, i metodi ed i fini di Roma antica.

La differenza c'è, ed è grande. I Romani hanno avuto più d'ogni altro popolo l'aborrimento per la menzogna e la frode. Essi guardarono sempre con simpatia i Galli cavallereschi ed i leali Britanni, mentre furono sempre diffidenti verso i Germani arroganti o subdoli, come Ariovisto ed Arminio: magnanimi furono sempre verso i nemici leali. Aborrirono sempre l'intolleranza religiosa, rappresentata specialmente dallo spirito semitico. Ciò forse li spinse inconsapevolmente alla distruzione di Cartagine e di Gerusalemme. Non vollero mai imporre la loro civiltà ai popoli soggetti, ma da questi anzi assorbirono usi e costumi e credenze e arte e pensiero: e per compenso la loro civiltà, così equanime, si sparse per tutta la terra. Ebbero una tenacia incoercibile, che si manifestava con la massima forza nelle avversità. Immergila in fondo, cantava Orazio, risorge più bella: *merses profundo, pulchrior evenit.* Era in essi innato uno spirito di eguaglianza sociale, di cui fan prova le lotte secolari tra patrizi e plebei, fino ai supremi fastigi della Repubblica, quando Cesare, l'imperatore, era, come puro valore umano, eguale all'ultimo dei suoi legionari. E sopratutto fiammeggiava in essi quell'amore indomito per la libertà, pel quale tutta la storia di Roma è sparsa del sangue versato dai suoi più grandi figli, anelanti alla loro liberazione spirituale. — Vedi quella rupe? — scrive Seneca: — al suo piede è la libertà. Vedi quell'albero? Ad un suo ramo è appesa la libertà. Vedi quel mare? In fondo ad esso è la libertà. — Quest'amore della libertà costituisce per Shakespeare il tema della più alta e costante ammirazione pel suicidio degli antichi romani.

E non solo il suicidio, ma, per la libertà, il supplizio più orrendo, affrontato col volto più impavido: come anticamente ne diede prova Attilio Regolo, cantato da Orazio, e recentemente Cesare Battisti, sceso deliberatamente dalle Alpi aeree nel torvo fossato del castello di Trento:

*Atqui sciebat quae sibi barbarus*
*Tortor pararet.*

Dal *Marzocco* di Firenze.

G. DE LORENZO

---

# RICORDI PERSONALI SU PADRE ANGELO SECCHI

*Padre Angelo Secchi fu per alcun tempo insegnante di matematica all'Università di Georgetown, e quando non fosse pel nome altissimo ovunque conosciuto, per questo solo ricorrerebbe alla memoria nostra — come preclaro diffonditore del genio italiano in America.*

*Del grande scienziato viene a parlarci il venerando conte Ditalmo di Brazzà, che anche in America è conosciuto — come in Italia è stimato — per le sue opere di studioso, per le iniziative geniali, per il cuore benefico. Si leggono con interesse questi ricordi personali dell'illustre gentiluomo veneto, che segue, in Patria, con vivissime simpatie l'azione del* Carroccio *e della Rivista diviene apprezzato collaboratore.*

Non rammento esattamente in che anno ho veduto per la prima volta il celebre astronomo Secchi. Ciò deve essere accaduto nel 1856: io avevo circa 12 anni.

Il nostro prete (così comunemente in Roma si chiamava il pedagogo nelle famiglie della aristocrazia) aveva, più che la mansione di istruirci, quella di condurci a spasso, giacchè la istruzione la ricevevamo alle scuole pubbliche e ciò allora, in una famiglia del genere della mia, era cosa più unica che rara. Esso ci conduceva spesso al Collegio Romano ove aveva qualche amico.

Ricordo perfettamente che il Padre Secchi mi trattò sempre con molta amorevolezza ed avendo esso, io credo, intuito la mia passione per la meccanica, mi insegnò a rimontare il suo meteorolografo, ciò che feci molte volte.

Sono stato molto lieto di trovare nel *Secolo XX*, 1. luglio 1918, un articolo intitolato — *Il Centenario del Padre Secchi* — nel quale si parla della vita scientifica del sommo astronomo ed è firmato Isidoro Baroni. Sarebbe stato meglio che questi non ne avesse preso occasione per esporre le sue idee personali esageratamente atee e forse massoniche. Non ne era proprio il posto. In ogni modo a me hanno sopratutto interessato le illustrazioni intercalate nel testo e fra queste principalmente quella del meteorolografo. Ricordo però che questo allora poggiava sopra una mensola attaccata al muro e non sopra un basamento come è indicato nella illustrazione suddetta. Il sig. Baroni scrive: — Si rese benemerito anche della meteorologia. — Sarebbe stato più veritiero o, meglio, più esatto se avesse scritto che il Secchi fu effettivamente il padre della meteorologia moderna, la quale non avrebbe potuto prendere lo sviluppo che ha preso qualora gli istrumenti meteorologici non fossero stati da esso modificati in modo da renderli registratori. Questa opera del Padre Secchi, e ben pochi se ne rendono conto, non solo ha fatto guadagnare all'umanità dei milioni, ma in se-

guito ne produrrà molti di più a favore degli agricoltori e dei naviganti del mare e del cielo.

Il Padre Secchi ebbe indirettamente influenza anche sul fratello dello scrivente, diventato poi il ben noto esploratore africano, che ha dato (si potrebbe dire regalato) alla Francia, con la sua opera e con i denari della sua famiglia, la colonia del Congo. Fu dal Secchi che il futuro esploratore, il quale aveva allora circa 14 anni, seppe che era alloggiato nell'Albergo della Minerva, in quel tempo il migliore di Roma, il capitano di Montagnac della marina da guerra francese. Esso andò solo (facendo una piccola scappatella) a trovarlo e gli fece dei grandi discorsi sulle idee sue circa a lunghi viaggi, idee che in esso erano ereditarie giacchè un fratello del nonno, morto da molti anni, e suo padre avevano passato gran parte della loro vita viaggiando in lontane regioni. Il capitano di Montagnac venne a trovare i miei genitori e parlò con essi della visita avuta. Risultato di ciò fu che essi dissero al futuro esploratore di fare quello che desiderava. Fu per ciò mandato in collegio a Parigi e da questo passò alla scuola di marina a Brest. Negli esami dati in questa scuola esso fu dichiarato il terzo sopra circa 70 concorrenti, e, nominato guardia marina, fece nel mare del nord la campagna del 70 contro i Prussiani. Finita questa, a cagione di una polmonite che si prese colà, fu mandato in Algeria. Quando esso si decise alla impresa di riconoscere il fiume Ogowè era diventato ammiraglio e ministro della marina il capitano di Montagnac il quale approvò, avendone conosciuto il valore, che esso fosse nominato capo della spedizione, la quale, dopo qualche anno, finì col possesso del Congo.

Ma chiudiamo questa lunga digressione.

Per qualche anno non vidi il Secchi che occasionalmente giacchè andai al liceo e poi cominciai i miei studi all'Università della Sapienza dove esso non era professore e ciò, io credo, perchè intieramente assorbito nei suoi studii, in principal modo astronomici. La sua massima opera stampata è quella che porta il titolo — *L'Unità delle forze fisiche* — con la quale esso ha fatto fare un grande passo alla scienza.

Io ricordo con affetto la sua grande amorevolezza e come esso non mi abbia mai detto una parola per influenzare i miei sentimenti, sia in linea religiosa, sia in linea politica, benchè esso dovesse ben conoscere le mie idee che furono liberali sino dalla fanciullezza (non per nulla passavo già da allora molto del mio tempo in Friuli, soggetto alla infame Casa di Absburgo) e ciò a cagione delle mie amicizie giovanili con Guido Carpegna, con Falconieri, Ignazio Piombino, il vecchio Odescalchi, Alessandro Fortis. Neanche con altri, che io ricordi, il Secchi entrava mai in discorsi politici o religiosi.

Fu proprio tipico ciò che mi accadde con esso quando detti il mio esame di laurea e credo valga la pena di raccontarlo minutamente.

Non si poteva allora prendere la laurea in scienze matematiche e fisiche per diventare ingegnere ed architetto, se non si aveva ottenuto prima quella di filosofia. Da quando avevo studiato questa al liceo, che aveva la sua sede presso la Chiesa della Pace, immerso naturalmente nei miei studi di matematica, fisica superiore, astronomia, etc., non me ne ero più occupato. Ricordavo però sufficientemente il latino e la tesi doveva essere scritta in tale lingua, senza l'aiuto di qualsiasi libro, solo in una grande sala. Scrissi alla meglio la mia tesi e di essa ricordo solamente che era una tesi di morale, Feci poi l'esame a voce. L'esaminatore era un certo Monsignor Biondi. Terminato anche questo alla presenza di parecchi professori, fra i quali vi era il Padre Secchi, il suddetto Monsignore mi disse: — La tesi non era scritta male ma il latino avrebbe dovuto essere meno maccaronico, — ed avendo io replicato: — Care grazie Monsignore quello che ho adoperato — esso cominciò a stizzirsi. Fortunatamente il Padre Secchi gli disse queste precise parole: — Monsignore, lasci stare Brazzà, ha risposto troppo bene in tutto il resto per essere seccato — e Monsignor Biondi, tale era l'autorità di quello, si sedette senza aggiungere altro.

Dopo l'esame nel quale passai a primi voti, in tutte le materie, calcolo sublime, fisica, astronomia, etc., come ebbi campo di constatare molti anni dopo, il Padre Secchi mi domandò se volevo andare a fargli da assistente all'Osservatorio astronomico ed io accettai, ma non lo feci che per un paio di settimane. Era scoppiata la guerra del 66 ed io partii, da Roma per Firenze onde andarmi ad arruolare nella artiglieria.

Dopo ciò non ebbi più la fortuna d'incontrarmi col Padre Secchi giacchè non tornai in Roma che dopo il 1870, ed esso allora era già all'Osservatorio del Vaticano, ove io, prima del pontificato del santo e patriottico Pio X, non ho mai voluto mettere piede.

In me è rimasta sempre una grande passione per la meteorologia e di ciò ho dato prova anche recentemente coll'inventare l'Evaporimetro scrivente del quale due anni fa ho preso il brevetto.

Un altro astronomo che dopo il Secchi si è occupato molto sulla analisi delle materie che compongono i corpi celesti, mediante la spettroscopia e le linee brune di Fraunofer che con essa si scoprono, fu il celebre astronomo americano Draper, che io non ebbi il piacere di conoscere. Il Draper aveva sposato una cugina di mia moglie la quale, rimasta vedova e fornita di molti mezzi, aveva voluto che l'Osservatorio da esso istituito continuasse il suo lavoro.

Chiudo questi, forse troppo lunghi, ricordi, esprimendo il dispiacere di non aver potuto, essendo malato, assistere alla commemorazione al Pincio del centenario della nascita del sommo astronomo, ed esprimo la speranza che non si ritardi molto a fare un monumento degno di tanto uomo giacchè i fondi raccolti molti anni fa con una

sottoscrizione iniziata in modo molto generoso dal senatore Ulderico Levi sono ormai sufficienti a costruirlo.

Uno dei progetti di questo monumento è riprodotto nell'articolo del sig. Baroni e rappresenta un grande Osservatorio astronomico. Si potrebbero forse tumulare in esso le ceneri che ora riposano a Campo Verano in Roma. Ciò mi viene suggerito dal ricordo di un mio viaggio nella California del Sud.

Arrivato a piedi del monte Hamilton, ne feci l'ascesa per vedere l'Osservatorio Astronomico costruito su di esso da Lick, nel quale vi era un telescopio che aveva il massimo obbiettivo che allora esistesse nel mondo. Il fondatore dell'Osservatorio era già morto, ed era stato sepolto, in seguito alle disposizioni da esso lasciate e preparativi fatti fare proprio sotto il grande telescopio.

ING. DETALMO DI BRAZZA' SAVORGNAN

---

NOTA FINANZIARIA

## Il debutto del Prestito Italiano nel mercato di N. Y.

I GIORNALI di New York hanno pubblicato per la prima volta le quotazioni dei titoli di rendita italiani. La cosa è notevole e non di lievi conseguenze perchè finora il prestito italiano è stato del tutto trascurato nel mercato finanziario degli Stati Uniti, che pure ha accolto i titoli della Francia e dell'Inghilterra ch'ebbero larghissima vendita.

Le cartelle italiane del 5 per cento sono state quotate $141 per mille lire, con una cifra cioè di 89½ col cambio al 6.35. I principali giornali che hanno presa nell'elemento finanziario di questo paese mettono in rilievo la possibilità di forti speculazioni, a ragione del cambio che se ora è di circa 6.35 in un prossimo avvenire non può che diminuire fino a ridursi al normale 5.18, in vista dei grandi sforzi che l'industria e il commercio degli Stati Uniti e dell'Italia vanno facendo per sistemare l'equilibrio economico fra le due nazioni.

Non è affatto desiderabile quindi che i titoli italiani divengano oggetto di arbitraria speculazione. A lasciarla passare, quando il Governo Italiano vorrà collocare in questo mercato i suoi titoli o i suoi buoni del tesoro, troverà guastata la piazza, con danno evidentissimo. Questa piazza oggi, invece, è ben preparata a riceverli. Essa ne può assorbire per molti milioni, ma occorre, invece di abbandonarla alla predetta arbitraria speculazione, di farla preparare da persone competenti conoscitrici dell'ambiente americano e a immediato contatto con i regolatori della Borsa.

Non può considerarsi cosa seria il vedere i titoli nostri debuttare proprio nel *Curb Market*, cioè nella *coulisse* del marciapiede di Wall Street, e di rimanere ostracizzati dalla Borsa ufficiale. Essi dovrebbero invece essere negoziati propriamente nel New York Stock Exchange dove sono normalmente quotate le obbligazioni degli Stati Uniti e delle altre grandi potenze. Non troviamo la ragione che l'Italia, compresa oggi fra le cinque grandi potenze del mondo a Parigi, debba essere considerata tale soltanto dalla *coulisse* di New York!

E' vero che pei regolamenti attuali della Borsa newyorkese i titoli italiani non possono essere ammessi nel suo listino perchè non quotabili a dollari, ma unicamente a lire; ma questo appunto crea l'imperiosa necessità, di fronte alla minaccia del discredito che ci viene dalla speculazione del marciapiede, di provvedere senza indugio e anche col massimo sacrificio a che i titoli italiani non subiscano tale deprezzamento da renderne, poi, sempre più difficile l'ammissione nella Borsa ufficiale.

Ricordiamo quanto stampammo nel corso della guerra circa i cambi e deve convenirsi che se si fossero ascoltati i nostri consigli di affrontare subito il problema e di risolverlo anche con sacrifici, il disastro che poi ne venne, che è costato miliardi al paese, anche se fatalmente imposto dagli eventi, sarebbe stato di molto attenuato.

Al Ministero del Tesoro spetta di agire e di mettersi subito d'accordo con quanti in America hanno a cuore gl'interessi dell'Italia, con le persone competenti in materia e capaci di trattare il ponderoso problema, sotto tutti i rapporti, con i grandi banchieri americani, con reciproca fiducia. A noi del CARROCCIO consta che molti grandi banchieri americani son disposti a dare tutto l'appoggio possibile all'Italia, ma finora non è stata data ad essi l'opportunità di conoscere appieno l'ambiente finanziario italiano. Da parte nostra riteniamo che finora il Ministero del Tesoro, per quanto in Italia si sia lasciato credere il contrario, non ha fatto niente che abbia a paragonarsi a quanto hanno operato ed ottenuto quelli della Francia, dell'Inghilterra e financo della Russia.

E' vero che molto si ottenne con la sistemazione del cambio fra l'Italia e gli Stati Uniti, ma fu il prodotto di speciali situazioni fra gli alleati, e se ne giovò l'Italia solamente quando altri si giovò del beneficio ch'essa ricavava. Ma oggi, finita la guerra ed entrate le nazioni ciascuna nel proprio campo d'azione economica coi propri titoli di credito, spetta al Tesoro Italiano di provvedere a che anche il credito nazionale si mantenga all'Estero allo stesso grado in cui si mantiene il nome dell'Italia rigenerata e irrobustita dalla guerra.

LUIGI CRISCUOLO

# OPPORTUNITIES IN ITALY

(*From an address to the Traffic Club of New England*)

One of the countries that has been somewhat overlooked and neglected in the past by our exporting industries and which now deserves special attention because of the many possibilities it offers, is Italy. It is there that the Germans used political and financial influence most effectively for commercial purposes and we now have an opportunity to take their place as in no other large country, as regards supplying of manufactured articles and raw material.

Situated in the center of the Mediterranean, the most important highway of commerce, several of her ports offer excellent trade distributing advantages. Trieste, now occupied by Italian troops, has always been a very active importing port and may gain further through the establishment of close business relations with the Balkan countries, which have heretofore looked to Germany and Austria for financial and commercial intercourse.

As a commercial and industrial nation, Italy is young, comparatively speaking, although before the war the northern part, already famous in the manufacture of silk and automobiles, had made a very good start also in many other industries. Forced to enter the Triple Alliance with Austria and Germany in 1882, against her racial sympathies, chiefly because of financial difficulties, the young kingdom by strict adherence to sound principles of national economy, got in its feet and its credit has shown steady improvement. While in the early nineties, more than 50 per cent. of Italy's national debt was in foreign countries, selling on about a 5 per cent. basis, in 1914 less than 20 per cent. was held abroad and sold then on a 3½ per cent. basis.

When the war broke out, however, Italy had hardly recovered from her war against Turkey. She did not have the large gold reserves and holdings of foreign securities, that France and England had, with which to finance her immediate war needs, and as she gradually discontinued all important exports, the foreign exchanges went very heavily against here. This made her task doubly difficult, compared to her allies, until the United States finally stepped in and placed her on about the same basis as the other co-belligerents.

On the other hand, Italy's dependence on foreign countries for coal and other vital supplies made her position so precarious during the war, that extraordinary efforts were made for the commercial exploitation of her many-sided resources. The development of her enormous water-power for the electrification of railroads and industrial plants, greatly hampered in their operation by the almost prohibitive war-cost of fuel, has become a political issue and promises many

opportunities for America. Similar conditions obtain in Switzerland, calling for large supplies of copper, which will be shipped through Genoa.

Numerous industrial and public service companies and even some large banks in Italy originally financed with foreign capital, principally German, have now been "redeemed" from foreign influence, something that a few years ago would have been believed impossible because the country was capital poor.

The development of the Italian colonies in Africa, requiring ships and capital, is to be pushed vigorously, as they offer great possibilities for the production of food.

Our motives in giving financial assistance in the economic reconstruction of Italy will be above suspicion, and as we are today practically the only nation still able to help financially, it will be our duty and opportunity to extend credit liberally.

M. F. ROESTI
*Assistant Cashier, National Shawmut Bank of Boston*

---

# NICHOLAS II

At this present hour, when so much is being written and discussed about the figure of the late ex-czar of Russia, favoring his riabilitation, and an article has recently appeared in one of the principal Italian papers by an eminent Russian writer and journalist, one of the most cultured members of the Russian colony in Rome — throwing some light on the dark halo of calumny hanging over this late victim of Bolshevism brutality—will not I think prove uninteresting to those who are conscientiously trying to view the situation in the full light of justice.

According to the civic expression of the Leninist government and its acolytes; "The vampire, the tyrant, the traitor is happily dead". But let us see what we can make of it. — Thus the writer begins.

Although one might question the practicality of the proposed reduction of standing armies, notwithstanding that, the convocation of the Hague conference remains a noble example of an attempt to lighten the heavy military burdens which have up to now oppressed humanity.

For the two years broke out during his reign the Czar was not responsible. One may criticize the ancient Russian political regime in the Extreme East, but it is still unquestionably true that the opening of hostilities at Port Arthur was for the Czar a real surprise. To one of the Dukes who on the day before the rupture with Japan vaguely

hinted at the possibility of war, the Emperor said: "Leave that to me. Japan will never fight. My reign will be an era of peace to the end".

Many years of Russian revolutionary propaganda abroad created in the West a legendary atmosphere with regard to the Emperor, as if he were any old kind of an African sultan who mowed down at caprice his political enemies. In Russia, it was not the Czar who condemned, but the law, and even this did not condemn to death those who professed subversive ideas, but simply those who killed or tried to kill. In fact a none too short list could be compiled of those condemned by the tribunal who were pardoned by the Emperor Nicholas II.

I do not know if the abolition of the verga, or scourge, in our Russian army has really proved useful (it was applied very seldom and only to those soldiers who in virtue of justice had been assigned to an especial category) but in any case the abolition of it would not testify to the Emperor's cruelty. He was thirteen years old when they assassinated his grandfather Emperor Alexander II, one of the most noble figures that ever lived. He witnessed several attempts upon his father's life and was victim of one himself. They killed his uncle — he lived continually in fear of menace, both for himself and for his dear ones — yet this man was not embittered by it. I challenge any one to cite a single fact, a single word giving evidence to the contrary.

It has been said by some that the Czar in abdicating was aiming at a separate peace. If the Czar had been contriving for a separate peace, why would the imperial government have given abroad military orders for ten billion francs worth of war material? Why then the hurried building during the war of a thousand miles of Murman Railroads, in those deserts of snow? In 1915 our armies, after many victories were obliged to retreat for four months, from the Carpathians to the Marshes of Pinsk for lack of ammunition. Now, if it were true that the Emperor wanted peace, why would not he have taken occasion during those four tragic months to start in with the negotiations? Where is the proof therefore of the criminal desire of separate peace?

The Bolshevics have gone through all the archives from the Ministry of Foreign Affairs to the Winter Palace, without succeeding in finding a single trace of anything of the kind, for it is evident had they ever been able to bring anything to light they would have printed it in all the newspapers of the world and even on the clouds!

No, not peace did the Czar want, but victory. Never had the Russian army been so well provided with arms and ammunition, never had it been so strong, as at the eve of the Czar's abdication.

The offensive in Brussiloff's style was prepared for the Spring, a general offensive from the Baltic to the Black Sea, but.... instead the revolution broke out. It is difficult to imagine the moral suffering of this man during the past year, sufferings of a Father, of a Patriot, of a Monarch. However, neither the voice of one's heart, nor the deep felt scorn for the cowardly act of assassination must influence one's judgement with regard to the man. It is not the intention of the writer to make a panegyric of the Czar, either as man, or Monarch, but he simply wishes to eliminate some false statements that have circulated with regard to him and some of the calumnies which surround his name. In him there was no spirit of tyranny; moreover, when a young boy he pleaded more than once with his father to name his brother heir to the throne. He himself was a good father, though lacking the necessary will power to make his authority felt in the family. History will point out his limited education, his lack of broad and modern political views, his autocratic family traditions that some what crystallized him, preventing him from advancing along the lines of those constitutional methods of his day with a spirit of true progress and enterprise. History will note his weak will-power, his inability to choose able collaborators, his own inefficiency as a statesman, but history will also deny the accusation of his being cruel, of his being a traitor, proving it an infamous calumny.

Those who today are spreading abroad this calumny with most fury are none but those same who in announcing "The happy death of Nicholas II" are shouting with one wild cry: "Vive le terreur rouge!" History has never recorded such satanic raging, nor have ever before such diabolic massacres been made of impotent and disarmed political adversaries.

The civic glorification of this horrible crime will awake and arouse every dormant conscience and the blood of the unhappy Czar will but hasten the end of this horrible and unheard tyranny.

*Rome,* Italy.

*VOX ROMAE*

---

RESTORATION TO ITALY — *The Italia Irredenta includes the territories within the borders set forth in the armistice with Austria. They took in the territory known as the Trentino, along the Carnic Alps, and from that the territory curves back, coming down and taking in Trieste and going down to Fiume, then passing on along the mountains near the sea and taking practically the whole of Dalmatia. That restores to Italy the unredeemed part of Italian territory and also gives Italy control of the Adriatic, and that Adriatic can never again be used by Germany, through her vassal state of Austria, to destroy shipping in the Mediterranean.* — Senator HENRY CABOT LODGE in *The Protectionist.*

# NEVICA

Al mio venerato Maestro
prof. Roberto Ardigò'

*Omai declina il giorno.*
*Silenzio nelle cose.*
*Silenzio pur nel core.*
*Da l'alto cielo immenso cenerino,*

*I fiocchi, svolazzando,*
*Discendono purissimi,*
*Leggeri, tremolanti,*
*Al pari di bianchissime farfalle*

*Aprìche, verginette.*
*Discendono lucenti*
*E belli. E si rincorrono,*
*Festanti. Si raggiungono. Si parlano.*

*Si toccano. Si baciano.*
*Si lasciano. Riprendono*
*Il lor fatale andare.*
*Han dessi il senso? Sono creature*

*Anch'essi penetrate*
*Dal ben come dal male?*
*Dall'odio e dall'amore*
*E dalla gioia e dal dolor? Discendono.*

*Arrivano. Si posano*
*Con grazia vereconda.*
*Infiorano la terra.*
*Di gelsomini e gigli. La ricoprono*

*Di soffice cotone*
*Indiamantato, vivido.*
*L'illuminano tutta*
*Di sacra trasmutanza. Ma, domani,*

*Al fiammeggiar del Sole*
*Potente glorioso,*
*Il lor immacolato*
*E ròrido candore sarà fango.*

## CREATURA

A Mrs. J. E. S .C.

QUANDO *il pensier, proteso all'Ideale,*
*Perde l'àleo vigor, e cade affranto*
*Nel fondo tenebroso del reale,*
*Dove tutto è tristezza, duolo, pianto;*

*Quando nel core infuria la tempesta*
*Che abbruta a un tempo il debole ed il forte,*
*E alcun raggio di speme più non resta,*
*E schernitrice incombe sol la Morte;*

*Allora, per prodigio, all'improvviso,*
*Riappare la tua immagine d'amore:*
*E, con il suo bellissimo sorriso,*

*Fuga ogni mal; rièccita l'ardore*
*De la vita; riadduce il paradiso;*
*Mi riplasma del mondo ancor signore.*

## SOLA NEL MONDO

Sotto il ritratto della bambina **orfana**
Jessie Evans Hunter, oggi donna.

LA PICCOLA *innocente,*
*Con occhio intelligente*
*Dolce e pensoso,*
*Scruta nell'avvenire.*

*Ved'ella di dolore*
*Fantàsimi? O d'amore*
*Vede e di gioia*
*Visioni luminose?*

*O fastigi di gloria?*
*O la sublime storia*
*De la sua vita*
*Feconda di virtudi?*

*La candida piccina,*
*Con la luce divina*
*Dei suoi begli occhi,*
*Scruta nell'avvenire.*

Chicago, Illinois.

LUIGI CARNOVALE

# Cronache dell'Intesa Italo-Americana

Re Vittorio ha attestato con queste parole, a nome della Nazione, la grande benemerenza della Croce Rossa Americana in Italia:

— *La Croce Rossa Americana venne con generoso impulso dovunque gli Italiani combattevano e soffrivano per i loro grandi ideali, e mitigò casi innumerevoli di sofferenze della guerra col suo lavoro assiduo di abnegazione e colla sua amorevole assistenza, rafforzando, così, con affezione pura e rendendo più uniti la fratellanza e i sentimenti di sincera amicizia già esistenti tra i due Paesi.* —

Nelle regioni italiane devastate dal nemico la Croce Rossa Americana ha stabilito 10 principali centri di distribuzione e 225 sezioni, le quali forniscono vesti, medicinali, utensili domestici. Da quest'opera ricevon beneficio oltre mezzo milione di persone, a 3000 delle quali, ogni giorno, le cucine della benemerita Istituzione dànno nutrimento. Fra dicembre e gennaio distribuì 200 tonnellate di latte condensato.

*** L'on. Orlando, il Sindaco di Roma e il senatore Ruffini presidente dell'Unione Italo-Americana hanno accettato la presidenza onoraria del comitato nazionale sorto per offrire agli Stati Uniti l'*Istituto di Scienze Italo-Americano in Roma.*

La sottoscrizione per creare questo grande monumento dell'amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniti si è aperta con un fondo di mezzo milione di lire fornito dal danaro raccolto dal giornale *Il Soldato* per le "Ali alla Vittoria": un grandioso atto di fede del popolo italiano. Dopo l'incursione aerea austriaca su Napoli, quel giornale pensò di raccogliere a protesta il popolo, che rispose degnamente sottoscrivendo per donare velivoli all'esercito. A piccole quote di soldi si raccolsero 500 mila lire da sei milioni di persone.

Il Comitato presieduto dall'on. Artom, presidente dell'Istituto Coloniale Italiano, lanciò il seguente appello:

— *Italiani! Al vostro cuore, al vostro sentimento educato a civile grandezza, si domanda un atto di nobiltà e di coscienza.*

*Il popolo degli Stati Uniti d'America, che per molti anni ha con fraterno affetto accolti i nostri emigrati ed ha dato modo ad essi di prosperare lavorando, diede all'Italia, per la nostra guerra, prove indimenticabili della sua fede.*

*Noi vogliamo ricambiare tanta amicizia. E non con un semplice dono, ma con un'offerta che perpetui questi legami dei cuori, con un pegno di alta civiltà: il nostro pegno, quello della scienza.*

*Un Comitato è sorto ed ha stabilito donare col concorso di tutto il popolo italiano alla grande America un Istituto di Scienze in Roma.*

*Da questo monumento vivo della nostra unione uscirà luce fulgida per l'avvenire del mondo.*

*Noi v'invitiamo a sottoscrivere perchè il dono sia veramente degno del nostro popolo. Non conta l'umiltà dell'offerta, è il cuore che deve parlare in un nome; il cuore di quanti sono orgogliosi del nome italiano in patria e nel mondo.*

*Italiani! Sottoscrivete per l'offerta che deve stringere con più saldi legami due civiltà che hanno affermata nel mondo la forza ed il diritto.* —

*** Con fondi forniti da grandi istituzioni bancarie e industriali italiane il palazzo Salviati di Roma è stato acquistato per essere messo a disposizione di quegl'istituti, società, organizzazioni e movimenti aventi lo scopo di sviluppare e cementare i rapporti intellettuali, commerciali, finanziari, sociali fra gli Stati Uniti e l'Italia. Sarà la *Casa dell'America* in Roma.

L'idea di questa Casa devesi al ministro Crespi, che trovò consenziente l'on. Hoover, il grande organizzatore degli approvvigionamenti americani.

Il primo piano del palazzo sarà occupato dalla Unione Italo-Americana presieduta dal senatore Ruffini. Il secondo piano servirà alle organizzazioni finanziarie interessate negli scambi di valori fra i due paesi. Altri locali saranno destinati alle diverse istituzioni consacrate ai rapporti italo-americani e a quelle imprese americane che manderanno i loro rappresentanti a trattare affari nella Penisola.

*** La recente morte di David Lubin, ideatore dell'Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma — da lui organizzato principalmente con l'appoggio personale di Re Vittorio — ha destato grande rimpianto in Italia. E' stato ricordato che dell'Istituto da lui diretto e del suo ufficio personale il Lubin aveva fatto il punto di partenza di iniziative che meglio avrebbero fatto amare gli italiani dagli americani e gli americani dagli italiani. Anche recentissimamente, a proposito dell'Italia della guale era vecchio provato amico, ripeteva: "Secondo me all'Italia, che esce dalla guerra politicamente una grande potenza adriatica e mediterranea, si presenta ora l'occasione di diventare anche economicamente una grande potenza mediterranea".

E, questo concetto cercando di trasformare in una iniziativa, aveva esposto alcune sue idee al ministro Ciuffelli provocando la costituzione di una Associazione per promuovere i rapporti economici ed industriali tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

Il nome del Lubin rimane legato alla prima iniziativa pratica di carattere internazionale, per via della quale fu possibile una conferenza internazionale sedente in permanenza e avente, naturale centro, Roma.

*** Il municipio di Milano offrì una medaglia d'oro di riconoscenza al capo della sezione milanese della Croce Rossa Americana, maggiore J. M. Macdonough. La sezione destinò 250 mila lire alla fondazione del convitto per orfani di guerra sorto presso la Scuola all'aperto di Affori.

*** Dovunque è passato, in Italia, sulla via del rimpatrio, il 332.o Fanteria degli Stati Uniti — trovatosi alla Difesa del Piave — è stato fatto segno a dimostrazioni immense di cordialità e di gratitudine.

*** Il console americano a Napoli, Mr. B. Harvey Carroll, informa che ad una compagnia di navigazione americana è stata concessa la facoltà di costruire un proprio dock in quel porto. Simile concessione, gratuita, sarà accordata a tutte le imprese di navigazione degli Stati Uniti, singole o a gruppi, che vorranno darsi al traffico italo-americano. I docks verrebbero costruiti dalle compagnie, e i loro agenti a Napoli ne terrebbero l'amministrazione. Si costruiranno anche, con legname fornito dalle compagnie americane, in una zona apposita concessa dall'Ente Autonomo del porto, magazzini per contenervi 200 mila tonnellate di merci in deposito.

Allo scopo di estendere il commercio americano in Italia, a Napoli stessa si apriranno negozi-mostra di prodotti americani; quella specie di negozi-

mostra di prodotti italiani che sul CARROCCIO sono stati proposti, per New York e Brooklyn (primi passi verso una più estesa applicazione nei principali centri dell'Unione) dal nostro collaboratore cav. G. Battista Vitelli.

*** Tre militi della Croce Rossa Americana — Rogers, McDonnell, Dalzell -- nell'istesso momento in cui gli austriaci iniziavano l'abbandono di Trieste, entrarono nella città sventolando tre bandiere: la bianca di pace e l'americana e l'italiana. Subito iniziarono l'opera di soccorso tra gli oppressi a libertà redenti.

*** Il grande finanziere e mecenate Otto H. Kahn che, nel corso della guerra, è stato a capo del più energico movimento antitedesco in America, e che ha fortemente simpatizzato per la causa italiana — mai negandole l'appoggio insito alla sua possente influenza nel mondo finanziario, sociale, artistico della metropoli — è stato insignito della commenda della Corona d'Italia. — Il commendatore Otto H. Kahn è presidente della compagnia proprietaria e amministratrice della Metropolitan Opera House, la grande istituzione teatrale che ha a direttore generale il comm. Giulio Gatti-Casazza. Si deve specialmente al comm. Kahn la concessione che spesso fa, del grande teatro, per tenervi spettacoli e cerimonie d'italianità. Egli fu *chairman* onorario del grande concerto pro ciechi d'Italia datosi il 12 ottobre al Metropolitan, con l'intervento del Presidente Wilson, e la benemerenza di cui si distinse in quell'occasione ha motivato la decorazione proposta da S. E. l'Ambasciatore conte Di Cellere. — L'Opera italiana conta nel comm. Kahn un fautore entusiastico, e così ogni cosa che tocchi l'arte. In casa Kahn la lingua italiana fiorisce sulle labbra della sua gentile signora, che studia con amore la nostra letteratura. — Il CARROCCIO, che pubblica nelle pagine illustrate odierne il ritratto del neo-commendatore, si compiace dell'onorificenza con l'illustre grande amico dell'Italia.

*** La Croce Rossa Americana ha offerto centomila lire al Sanatorio Battisti che sorgerà a Roma, a Villa Santucci, sotto la direzione dell'illustre professore Ettore Marchiafava. I coniugi George Wurts, americani, offrirono 5000 dollari.

*** La Casa Zanichelli di Bologna ha pubblicato: *Il crollo del superuomo* del comm. William Roscoe Thayer. E' la traduzione dell'ultimo lavoro di propaganda antigermanica dato alle stampe dall'illustre storico di Cavour. La traduzione è di Arturo Calza.

*** Trenta tra i più attivi segretari mandati in Italia dalla Young Men's Christian Association sono stati decorati con onorificenze di guerra. L'Associazione contava alla firma dell'armistizio, 275 suoi membri nell'opera di assistenza dei soldati. E' noto che la Y. M. C. A. ha svolto la sua azione di pieno accordo con la "Casa del Soldato" organizzata dai Padri Menozzi e Ginocchio.

Per la sua eccezionale benemerenza il maestro Paul Savage, capo del gruppo della Y. M. C. A. operante nella regione del Grappa, fu acclamato colonnello onorario del 19.o Bersaglieri.

*** E' morto il finanziere Pembroke Jones che nel giugno 1917 ospitò nel suo palazzo al n. 5 East 61.a strada la Missione Italiana con a capo il Principe di Udine allorchè visitò New York.

*** La Young Women's Christian Association ha deciso di estendere anche in Italia la sua attività. Ha votato un primo fondo di 6000 dollari. A capo della

prima missione in Italia è stata chiamata Miss Mabel Warner di Salina, Kan.

*** I metodisti americani hanno deciso di spendere 175 mila dollari per la fondazione a Roma di una scuola di infermiere annessa all'Ospedale Protestante sul Gianicolo. Essi daranno inoltre 245 mila dollari ad un Seminario di Venezia che dovrà accogliere 200 orfani di guerra.

*** I dispacci da Roma annunziano prossimo il ritiro dall'Ambasciata di Roma di S. E. Thomas Nelson Page, l'illustre diplomatico che ha dato tante prove di forte amicizia all'Italia. L'ambasciatore Page, cessata la guerra, metterebbe in atto il suo proponimento di ritirarsi a vita di riposo e di studio. Si sa che S. E. Page, oltre che diplomatico dei più coscienziosi, è scrittore di non comune valore. E' nel suo palazzo che ora trovasi la nostra Ambasciata a Washington. Ricca di parecchie migliaia di volumi, tra cui moltissimi italiani, n'è la biblioteca.

*** L'illustre letterato e critico d'arte Diego Angeli, noto per la traduzione delle opere di Shakespeare — ediz. Treves — ha pubblicato un volume di storia degli Stati Uniti: *La Repubblica Stellata*. N'è editore il Bemporad di Firenze.

*** E' proposito dell'Unione Italo-Americana di Roma di stampare e diffondere in Italia la *Storia degli Stati Uniti* del Presidente Wilson.

*** La *Perseveranza* di Milano ha pubblicato in diverse riprese un interessante studio su gli Stati Uniti e il Vaticano. Vi è chiaramente esposta la tendenza unionista delle chiese americane in rapporto all'atteggiamento della Chiesa Romana.

*** Un ricco volume di storia della mobilia italiana è apparso pei tipi di Doubleday, Page & Co. di New York: *A history of Italian furniture*. N'è autore William M. Odom. Numerose illustrazioni. Il volume costa 30 dollari.

*** La Modern Library degli editori Boni & Liveright pubblica una nuova traduzione del *Fuoco* di D'Anunzio: *The flame of life*.

*** E' a Ravenna che sono sepolti molti degli Americani morti in Italia nel compimento del loro dovere. I ravennati circondano di affettuosa cura le tombe dei bravi e buoni fratelli d'oltremare.

*** E' sempre consigliabile, quando occorra di proporre libri italiani a privati od a biblioteche pubbliche di tener dietro alla preziosa guida bibliografica del cav. John Foster Carr: *Immigrant and Library*: *Italian helps* — edita dalla Immigrant Publication Society, 241 Fifth avenue, New York.

*** Mr. Carl Byoir, condirettore generale della sezione straniera del Committee on Public Information presieduto dall'on. George Creel, è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. — Il CARROCCIO si compiace di questa meritata onorificenza. Il cav. Byoir è uno dei più operosi e intelligenti funzionari dell'ufficio di propaganda degli Stati Uniti. L'onorificenza venne proposta al Re dal ministro degli esteri on. Sonnino.

*** Nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio l'ex-ambasciatore a Washington sen. Mayor des Planches, pubblica diverse pagine di reminiscenze di Teodoro Roosevelt. Lettura fluida, interessante. Nitidamente ritratta la molteplice figura dello *strenuous* Presidente.

# Discussioni del CARROCCIO

*La Lega delle Nazioni — Il primato italiano — L'incredibile — L'ultimo gioco — Parola di San Marco — Nell'ora che urge — Mobilizziamo la Legione Romana! — Il trono di Palazzo Caffarelli — Bentornati! — Il "sacro egoismo" — Il torso del dio — Problemi d'emigrazione — In vista delle elezioni in Italia — Finanza americana e finanza italiana — "Records" italiani — Per la diffusione della lingua italiana — Il più potente strumento della pace — Sviluppo bancario italo-americano — E perchè? — Il centenario di Lowell — Il giubileo del cardinale Gibbons — Il negozio dei Liberty Bonds — Il vilipendio che deve cessare.*

LA LEGA DELLE NAZIONI. — Gl'italiani vogliono la Lega delle Nazioni — lega di pace e di eguaglianza. L'italiano è il popolo che più sente lo spirito delle alte idealità di civiltà e di umanità. Il popolo che *sente Roma* — l'universalità di Roma — niente può temere dalla Lega delle Nazioni.

Però, la Lega che deve uscire dalla Conferenza di Parigi non deve menomamente toccare ciò che della nazione italiana è diritto antico e moderno.

L'Italia fu nazione una, libera, indipendente per forza di popolo — in virtù dei più puri principii, senza riconoscere i quali non potrebbe oggi esservi Lega di Nazioni.

Redenta dal servaggio straniero, le altre nazioni — sia amiche, sia nemiche — la tennero negletta, appartata. Dubitarono della sua compagine; diffidarono della sua anima nazionale. Nel gioco dell'equilibrio internazionale, non fu mai tenuta nella considerazione cui la chiamavano i mille segni della sua meravigliosa rinascita. Onde l'Italia che usciva affrancata dal servaggio austriaco, vi ricadeva, per artificio diplomatico non certo voluto da lei, sotto l'orrendo giogo della Triplice.

Perchè questo giogo si spezzasse, occorse la guerra spietata fino all'ultimo, occorse non tanto la guerra degli Alleati, quanto *la guerra dell'Italia* all'Austria; e fu necessario che l'Austria *crollasse sotto i colpi esclusivi dell'Italia.*

Di qui la vittoria che, di diritto, ha dato all'Italia il posto — pari fra le pari — nella pentarchia delle grandi potenze regolatrici dei destini del mondo.

Nessuna nazione ha dato all'Italia quel posto, per amore, per sentimento, per condiscendenza: l'Italia quel posto se lo ha creato da sè; ad esso è stata eletta dal più cruento sacrificio di popolo; a quel seggio vi è andata, padrona e arbitra assoluta delle sue sorti, redimita di quercia e d'alloro raccolti nel sangue della decisiva vittoria della libertà del mondo contro l'autocrazia barbarica.

L'Italia che deve accedere alla Lega delle Nazioni di cui è patrono il Presidente Wilson, sarà quella che non avrà subìto diminuzioni del suo diritto da parte di nessuna delle quattro prime nazioni chiamate con lei a dirigere la Lega, e di nessuna delle altre, vecchie e nuove, che alla Lega partecipano.

L'Italia pose nel gioco della guerra tutta la sua vita e tutto il suo destino. Vinta, annichilita, avrebbe dovuto subire lo scudiscio del padrone. Vincitrice, padroni non deve averne più!

Il primato italiano. — Si deve a Pasquale Stanislao Mancini l'inizio del movimento in Europa per la riforma e la codificazione del diritto delle genti e per l'ordinamento della giustizia internazionale. Fu il Mancini a proporre l'istituzione di quell'Istituto di Diritto Internazionale del quale fu primo presidente.

Nella prolusione al suo corso di diritto all'Università di Roma, nel 1874, il grande giurista irpino delineò l'assetto delle nazioni costituite in famiglia internazionale. A rileggerla si trovano in essa tutti gli elementi costitutivi della Lega delle Nazioni che Wilson sta organizzando a Parigi. Il che dimostra che anche stavolta l'Italia ha preceduto. Figurarsi: Mancini parlava 45 anni fa. L'illuminato internazionalista dopo avere esaminato il mezzo dell'Arbitrato come prima fase organica della Giustizia internazionale, concludeva che "due grandi ed efficaci sanzioni — una d'ordine morale, l'altra di ordine politico — si avranno sempre per ottenere l'esecuzione d'una legge stabilita dalla Società internazionale e cioè: l'irresistibile possanza dell'opinione pubblica contro il governo sleale e mancatore di fede; e la garanzia derivante dalle forme ed istituzioni del Governo rappresentativo "imperocchè quando numerose assemblee, in cui stanno a fronte diverse parti politiche, debbano assumere in faccia al mondo la responsabilità di un mancamento alla pubblica fede, nè questo dipenda soltanto dalla passione o dal capriccio di un uomo, ivi somma è la probabilità che il sentimento morale ed il rispetto dovuto alla giustizia internazionale finiscano per prevalere". E il Mancini considerava anche il caso di una vera e propria sanzione giuridica che sottoponesse il contraente violatore delle proprie promesse alla perdita di ogni diritto proveniente da tutti gli altri trattati esistenti. E concludeva infine che, a fronte dell'ostinato rifiuto del soccombente nella lite arbitrale di sottomettersi ad essa, si ricorrerebbe al mezzo estremo delle armi, rilevando l'immenso vantaggio di chi scendesse in campo colle proprie pretensioni protette da un giudicato di arbitri, e perciò fondato sulla giustizia, contro una resistenza dell'avversario ingiusta ed incompatibile coi doveri internazionali.

E' tutto lo spirito che informa il progetto di statuto compilato nella Sala dell'Orologio del Quai d'Orsay.

L'INCREDIBILE: — Giornali italiani — tanto di giornali interventisti, che sostennero la guerra, ch'erano esempio di disciplina nazionale, e dei quali noi stessi, da questo lato dell'Oceano, rivendicammo il patriottismo! — che si affannano a dimostrare che la Dalmazia non è italiana. Se vedeste con quali stiracchiature di argomenti, con quali cavilli di mozzorecchi!

Lo stesso linguaggio degli austriaci di ieri; le stesse parole degli austriaci d'oggi; gli stessi argomenti dei mistificatori jugoslavi; le stesse pretese dei calpestatori della bandiera italiana nel comizio dell'Amsterdam Opera House a New York.

E' l'assurdo degli assurdi.

Ma essi si giustificano: "noi vogliamo evitare all'Italia una nuova guerra".

Già! La guerra che dovrebbero dichiararci gli jugoslavi.

"Noi vogliamo salvare l'umanità da novelli eccidi!"

Già! Come se la pace e la guerra nel mondo dipendano solamente dall'Italia.

Dev'essere Lega di Nazioni? Deve questa governare le cose del mondo intero ed evitare la guerra con l'assicurare la pace?

Allora che fa che la Dalmazia venga assegnata all'Italia piuttosto che ai suoi nemici?

Sia data all'Italia, chè, tanto, sarà lo stesso: pace agli uomini di buona volontà.

Penserà bene la vostra Lega delle Nazioni, o rinunciatari, a mettere a posto i croati insoddisfatti.

L'ULTIMO GIOCO. — Dopo la guerra minacciata "fino agli estremi" dal loro ministro Vesnic, ecco che i bollenti Achilli jugoslavi rinfoderano la durlindana e vengono..... a miglior consiglio.

Ai giornali della propaganda passano la parola d'ordine: — Marcia in sordina. Strisciare per terra. Mostrarsi remissivi. Far intendere che la Jugoslavia vuol venire ad un accomodamento con l'Italia. Dimostrare che — per la pace del mondo — il meglio è che Italia e Jugoslavia si aggiustino fra loro.....

Nella Sala dell'Orologio, intanto Trumbic — il vecchio arnese dell'Absburgo, il manipolatore del Patto di Corfù, il prestigiatore del Patto di Roma, il destro sfruttatore della rinuncia di Mola, delle rinnegazioni di Salvemini, dell'evirazione di Bissolati — Trumbic propone che la Conferenza discuta i confini fra l'Italia e la Dalmazia!

La sordina ai giornali lascia il tempo che trova.

Wilson, com'era naturale, se n'è lavato le mani.

La Conferenza ha preso, poi, la deliberazione che doveva prendere: quella che gli Alleati hanno sempre dovuta prendere. Ha detto che il Trattato di Londra e gli ammessi confini dell'Italia redenta non sono

materia che la folla delle nazioni in conferenza ha facoltà di discutere. E' faccenda che riguarda esclusivamente l'Italia, l'Inghilterra e la Francia. Materia *riservata*.

A più riprese, durante la guerra, Sonnino impose agli Alleati il rispetto del Trattato di Londra.

Poi vennero le discussioni dell'armistizio.

Per giungere ai confini segnati dal Trattato, l'Italia affrontò la pugna mortale e strappò la vittoria sanguinosissima al nemico fulminato.

Alla vigilia della Conferenza, Sonnino e Orlando andarono a Parigi e a Londra per stabilire i punti fermi del diritto dell'Italia. E furono stabiliti; e da essi nessuno si discosta.

"Si affaccia l'Italia alla Conferenza della Pace — disse alla Camera, il 29 novembre, l'on. Barzilai, ora plenipotenziario a Parigi — con questo sincero proposito: di consolidare la vittoria, attuando i principii in nome dei quali fu voluta e raggiunta. Non è in lei spirito di rinunzia, come non è proposito di sopraffazione".

Bisogna tranquillarsi. Si sa che nelle conferenze diplomatiche le questioni non si decidono a colpi di maggioranza ma per via di accordo e che a ogni nazione è dato di ritirarsi dalla conferenza quando si veda sminuita dalla volontà altrui. Quindi, o accordo, o..... viceversa.

Gli accordi sono quelli antichi, arcinoti, dai quali l'Italia non potrebbe ritrarsi se non per negare la giustizia, la santità, la moralità internazionale della sua guerra. Sonnino è lì, diritto saldo come un monolito egizio — alto diritto saldo come la volontà dell'Italia che fa coro a D'Annunzio (vedi *Lettera ai Dalmati*).

C'è dell'altro da ottenere, oltre il Trattato di Londra. E il diritto di chiederlo viene all'Italia dalla vittoria decisiva di cui ella stessa s'incoronò, dominatrice sull'Alpi e in Adriatico.

Tutto il resto è vana ciancia, è vano armeggio polemico, è folle tenebroso lavorio di statisti mancati. E' tradimento, all'esterno e all'interno.

Noi abbiamo sempre fede in Sonnino a Parigi e in Caviglia, ministro della guerra a Roma. Caviglia — il vincitore di Vittorio Veneto, colui che promise ai Morti: "la fortuna e la gloria d'Italia" e le garentisce ancora ai vivi, ai soldati della Vittoria, al Re che non ha potuto mentire il 9 novembre quando dichiarava "ricostituita l'Italia nella sua infrangibile unità di Nazione".

PAROLA DI SAN MARCO. — Diceva l'on. Pietro Foscari, marinaio di grande fede e coraggio, sottosegretario di Stato alle Colonie, rivolgendosi in dialetto veneziano ai rappresentanti di Fiume e di Spalato convenuti in Roma per la visita di Wilson:

— Lassè che me cava la musarola! Lassè che ve diga che el solo fatto che mi, venezian, son restà al mio posto, prova che la causa de

Fiume e de Spalato no la xe perduta! Altrimenti, come i ultimi dalmati, che già sepelìo la bandiera de la Serenissima soto l'altar de le so ciese, zigando: "Ti con nu o nu con ti", anca mi savaria quel che dovaria far, e ve diria: "Mi con vu!". —

"Nu con ti" — on. Foscari!

NELL'ORA CHE URGE. — Siamo al tirar delle somme, alla liquidazione, a cogliere i frutti..... del mal di tutti!

Questa Rivista fin dal primo suo giorno intravide le trepide giornate che corrono, e segnalò l'allarme. Fu chiesto che si rendesse familiare la guerra d'Italia agli Americani e che se ne spiegassero le sue sacrosanti ragioni senza ambagi e senza infingimenti.

Quando l'Italia fu neutrale e veniva assalita come fedifraga e venale, noi gridammo: — Diciamo agli Americani il perchè del nostro "sacro egoismo"! — Dato l'allarme, fu silenzio perfetto. Non si volle spiegare in che consistesse quel nostro "sacro egoismo": in America si seppe sì e no della legittimità della nostra condotta attraverso gli stremenziti compendi del nostro Libro Verde, e nemmeno in questi ultimi giorni vennero riferite in buon inglese agli Americani le spiegazioni che Salandra ha date intorno al "sacro egoismo".

Quando l'Italia fu in guerra, chiedemmo: — Facciamo conoscere perchè l'Italia combatte, e come la sua guerra sia la più logica e la più sacra, e contenga, nella sua azione, nel suo movente e nella sua finalità la soluzione finale e decisiva del conflitto mondiale.

Roma non guardava a Washington: sembrava che avesse soppresso dalla mappa del mondo in convulsione l'intera Repubblica Stellata. Fornitrice di munizioni? Contava unicamente per la partita di dare e avere. Neutrale? Importava poco. "Lavorata" dalla propaganda germanica, e attratta nell'orbita nemica? Importava men che meno. Entrata in guerra? "Associata" o "alleata"? A Roma continuava il sonno profondo!

E noi — voce di tutti gl'Italiani d'America che vedevano dilaniata la loro Patria dal morso velenoso e dal vituperio della bestia tedesca — gridavamo invano: — "Americanizziamo" la guerra italiana! —

La guerra italiana non è "americanizzata". Anzi! quando la prima volta Roma si scosse, e fu tre mesi avanti che la guerra cessasse — vennero i Bevioni e i Ferrero ad americanizzare la campagna antitaliana jugoslava!

Non è possibile misurare l'indignazione degl'Italiani d'America per tanta sciagurata impresa.

Gli effetti, i danni si vedono oggi. Il nemico ci colpisce con le stesse armi che i rinunciatari dell'interno e dell'estero hanno foggiato per lui. Gli Americani, cui non entra in mente che possa essere tradita la patria e spinta al sacrificio, alla codardia, alla umiliazione, credono

più agli jugoslavi che hanno tradotto i libri di Salvemini, che hanno per vangelo gli articoli dei collaboratori "italiani" della *New Europe*, che furono *endorsed* da Bevione recatosi alla Casa Bianca a far causa comune con i pretendenti dell'altra sponda adriatica, che giurano nel discorso di Bissolati, che proseguono la politica antisonniniana di Nitti!

I danni e gli effetti devono essere riparati da noi emigrati, oggi.

Noi crediamo che lo possiamo, con la forza veemente della nostra fede nazionale.

Noi Italiani d'America dobbiamo dare una prova di compattezza, di amor vero di patria, alla Patria nostra; tale che debba dire ai fedifraghi del disfattismo e delle rinunzie che per le gazzette e per le piazze della Penisola rinnegano l'Italia e la sua vittoria e il suo destino, quanto sia ignobile la loro fellonia.

In questi pochi giorni di permanenza a Washington del Presidente, gli giungano migliaia di telegrammi da italiani di nascita, da italiani americanizzati, da Associazioni, da americani amici dell'Italia.

Sia un plebiscito di fiera e legittima italianità. Significhiamo a Wilson la volontà di tre milioni e più di italiani e di americani figli d'italiani, di vedere gli Stati Uniti a fianco dell'Italia, così come i soldati di sangue italiano sono stati a fianco, nella pugna e nella morte, dei commilitoni americani!

Certo, la semplice voce italiana non vale.

"Americanizziamo" questa nostra voce. Mettiamo le nostre ragioni in bocca agli Americani.

Si organizzino comizi in tutte le Colonie, e vi stiano a capo i capo-elettori italiani; e vi s'invitino i *leaders* della politica locale, e dove c'è il *boss* del partito, e dove c'è il Governatore, dove c'è il Senatore, dove c'è il Congressman, dove c'è il Direttore di giornale, s'invitino tutti al comizio. Li si faccia parlare e firmino anche essi le *resolutions* da telegrafare a Washington.

Insomma, mobilizziamo la politica — mobilizziamo le influenze che gl'italiani hanno nei partiti. (1)

La causa è giusta. La causa italiana coincide perfettamente con quella americana. E' interesse americano quello che l'Italia sostiene,

(1) In un programma d'azione delineato in accordo con un gruppo di connazionali d'alto sentire patriottico, nei giorni scuri di Caporetto — recante la data del 1.o novembre 1917, e riprodotto sul CARROCCIO dello stesso mese, dopo essersene data comunicazione all'Autorità consolare — il Direttore del CARROCCIO proponeva la costituzione di un comitato di scelti cittadini per, fra l'altro: "concorrere in pubblico — a sostegno dell'opera diplomatica delicata e riservata — a sollevare l'ambiente americano contro l'Austria e *utilizzare le forze elettorali italo-americane e loro amiche a usare legittima pressione presso i pubblici poteri degli Stati Uniti*: conquistare cioè all'idea della guerra contro l'Austria

poichè non vi può essere soluzione logica, onesta, diritta della guerra mondiale senza la pace assicurata all'Italia sulle due sponde dell'Adriatico. Questo devono intendere gli Americani, di ciò deve essere edotto il Senato di Washington che deve sanzionare il trattato di pace, ciò deve confermare a Parigi l'azione amica del Presidente Wilson.

Al Partito Democratico che sostiene Wilson si ricordino le profferte di amicizia che a novembre, negli appelli della campagna, fece agl'italiani dei quali chiedeva il voto, per sostenere l'aspra lotta impegnata dal Presidente contro i suoi avversari; e sia ricordato il sangue italo-americano versato in Francia; e siano ricordati i moltissimi milioni di dollari che gl'italiani hanno dato ai prestiti dell'America che mai fu pensata nemica del paese che diede nascita a Colombo.

Italiani d'America, mobilizzatevi!

La vostra voce giunga alla Casa Bianca rispettosa e leale, alta, dignitosa, proclamatrice di un diritto incrollabile basato sulla verità e sulla giustizia.

MOBILIZZIAMO LA LEGIONE ROMANA! — Crediamo opportuno che nelle Colonie dove funzionò la disciolta Legione Romana d'America le sue sezioni riprendano corpo e risorgano a vitalità italiana, proprio in questo momento. Seguendo il sistema adottato per i comizi e le celebrazioni precedenti, le sezioni della Legione — massimamente composte di italiani naturalizzati americani — dovrebbero rimettersi in contatto con le autorità e con i parlamentari e uomini di partito delle rispettive città, e chiedere loro l'adesione più esplicita alla causa italiana. Esse dovrebbero funzionare attivamente anche dopo il ritorno del Presidente in Francia, perchè a Parigi egli oda l'eco di quanto gli chiedono gli "americani" nell'interesse sopratutto degli Stati Uniti.

Crediamo che non vi sia migliore occasione per rimettere su la Legione Romana, che fece tanta opera utile e tanta potrà ancora farne.

IL TRONO DI PALAZZO CAFFARELLI. — Sembra incredibile! Resisteva più di quello di Berlino. In Germania crollava? A Roma doveva ancora sopravvivere quel simbolo spietato di padronanza straniera, di servaggio e di miseria nostra! Ma non tanto vogliamo notare la decisione di abbattere l'edificio fra le cui pareti l'imperatore alemanno aveva allestita la sua reggia in comunicazione segreta col propinquo

*gli uomini politici e i giornali dei rispettivi partiti* — perchè, in Congresso, Senatori e Rappresentanti e nei Parlamenti degli Stati si esprimano voti per affrettare la dichiarazione di guerra all'Austria e per fare del teatro di guerra italo-austriaco il teatro di guerra italo-americano-austriaco, e *là risolvere, con lo sfasciamento dell'Austria, la guerra mondiale pel trionfo della libertà dei popoli*".

Campidoglio — una reggia con tanto di trono e baldacchino; — non tanto vogliamo compiacerci pei ruderi del Tempio di Giove che usciranno di sotto alle macerie delle mura "imperiali", quanto dello stato d'animo di coloro che avrebbero dovuto, *durante l'intero corso della guerra* (quattro anni e tre mesi l'intera guerra, tre anni e mezzo quella d'Italia) decretare la espropriazione e metter subito mano alla demolizione del palazzo che contaminava il suolo sacro di Roma; lo stato d'animo, dicevamo, di coloro che lasciavanlo lì, tremebondi di incorrere nelle ire della bestia di Berlino. O immensa codardia di sciagurati servi! Il popolo si dissanguava nelle trincee, e la combutta del tradimento montava la guardia a Palazzo Caffarelli. Di là, il bassofondo del parlamentarismo giolitto-bulowiano aspettava di dettare alla Patria prostrata nel pianto, in ginocchio e a capo cosparso di cenere, il *parecchio* della servitù ribadita dalla sconfitta! Insomma, il Palazzo Caffarelli intatto altro non dimostrava, nella inesorabile espressione della realtà, che nel cuore di Roma, proprio sul colle capitolino, il tradimento s'era costituito il suo inespugnabile baluardo. Quali forze occulte difesero quel palazzo contro il diritto d'Italia di farlo suo? Quali forze trattennero il popolo dal farne, con la sua santa furia, una nuova Bastiglia?

Quel palazzo ancora su, col suo fastoso arredo imperiale, non rappresentava ancora l'idea della dominazione straniera, e l'opporsi al suo crollo non rivelava la speranza, se non la certezza, che si nutriva nella vittoria tedesca?

Avevan voglia i congregati del tradimento di nascondersi dietro le uniformi dei loro stessi figli tratti al fronte di battaglia. "Vedete — dicevano — noi siamo patrioti: i nostri stessi figli si battono....." Ed essi tradivano con la loro anima sporca gli stessi figli che sotto le baionette le granate e le mazze ferrate tedesche svenavansi! I propri figli, anche i propri figli essi tradivano!....

Ora che la vittoria ha portato dalle Alpi e d'oltre Adriatico le ventate d'ossigeno della rigenerazione, la vecchia guardia di Palazzo Caffarelli — ancora una volta vile!, poichè si squaglia e si confonde camuffata nella moltitudine che fa le sue vendette — ora il palazzo crolla!....

Ah, non sono le sue pietre e il cemento soltanto che dovrebbero sparire dalla superficie di Roma; è la canaglia italo-tedesca dell'alto tradimento organizzato e tenutovi attorno oltracotantemente vivo e forte, che dovrebbe essere trattata col piccone nel cuore fradicio.

Noi chiameremmo a demolire quel palazzo di vergogna e di umiliazione una moltitudine dei migliori scavatori di trincee del Carso e del Trentino — specie delle alture tutte coperte di sangue lì intorno a Caporetto. Giù, sotto gli arnesi che preparavano i fossati e i camminamenti, le pietre Caffarelli! e poi giù, anche in polve, i rottami del

tempio di Giove; indi una grande fossa, una vastissima fossa, e poi andare a prendere pel collo tutta la gente che l'Italia conosce — altro se la conosce! — che ha tradito l'Italia, venduta al nemico — tutta la gente che permise l'ignominia del Palazzo imperiale tedesco sulla terra di Roma — e scaraventarla nel baratro di Giove, e poi, con le stesse vanghe servite alla bisogna disperata della guerra — della liberazione d'Italia! — ricoprirla, soffocarla, farla sparire — la bocca piena di fango — dalla faccia del mondo.....

E' l'unico modo, egregio Benito Mussolini, di affermare l'avvento della *trincerocrazia*.

Poichè se della demolizione del palazzo Caffarelli si fa unicamente una questione di *scavi* per conto di Lanciani e di Boni, per conto di turisti e ciceroni — insomma se è ancora per altre colonne spezzate, per altri rimasugli di romanità, per altra vetusta polvere da esumare e da venerare che il trono degli Hohenzollern si fa crollare a Roma — e non si dimostra che è un altro mondo quello che deve crearsi — allora si deve dire che la guerra non ha insegnato niente, perfettamente niente.

E non sappiamo perchè la trincerocrazia non dovrebbe, poi, sperimentare i suoi strumenti di distruzione e di creazione contro altri palazzi; mettiamo pure Montecitorio, non importa se rimesso a nuovo, non importa se di fresco fregiato da Sartorio. Anzi, appunto perchè la sopravvivenza dei *caffarelliani* in quel palazzo suonerebbe oltraggio a tutta la Storia d'Italia effigiata in visione di gloria. O fuori di lì i traditori d'Italia, o la Storia d'Italia è menzogna!

BENTORNATI! — Giovani italiani che lasciaste l'America per stringervi a combattere attorno al tricolore sulle Alpi e sull'Isonzo e sul Piave — voi che tornate sorrisi dalla vittoria — colmi di onore — con la coscienza soddisfatta — con l'orgoglio del dovere compiuto — siate i bentornati!

Vi sia dato nelle Colonie nostre il posto d'onore. Voi siete la Nuova Italia che emigra, che diffonde pel mondo le novelle energie della Patria vittoriosa.

Voi tornate fra noi più buoni, più *italiani*, più degni di vivere!

IL TORSO DEL DIO. — Il *Corriere della Sera* di Milano faceva rilevare in un sentito articolo: *Italia vivente* la dichiarazione di profonda stima e di viva simpatia per gli Italiani degli Stati Unti fatta nei discorsi di Roma dal Presidente Wilson.

— Oh, i nostri fratelli lontani — conchiude il *Corriere* — come avrebbero essi potuto progredire, anzi che andare in disfacimento, come avrebbero potuto meritare il giudizio di Wilson, se essi non fossero, a dispetto d'ogni apparenza, la nostra civiltà millenaria? Anime

simili al nostro suolo sacro. Tu scavi, tolti i rovi e l'erbe selvatiche, tu scendi, tu frughi, e torna nella luce il torso del dio..... —

A questa *Italia vivente* — soggiungiamo noi — con questo torso divino, la Patria deve ancora qualcosa, in riparazione dei torti fatti, in ricambio del bene ricevuto — ricordiamoci.

PROBLEMI D'EMIGRAZIONE. — Il signor Cesare Consiglio ha pubblicato sull'*Italia* di Montreal un interessante studio sul problema dell'emigrazione italiana. Rileviamo due proposte di evidente carattere pratico.

Il Consiglio propone che, ai fini di indicare buone e sicure vie agli emigrati, i centri di lavoro dovrebbero essere visitati, studiati e descritti da persone competenti *alla dipendenza dei consoli*. I consoli e gli addetti d'emigrazione dovrebbero poi essere assistiti da capi consultivi costituiti da colti o sperimentati connazionali in grado di illuminare, per le loro conoscenze locali, non solo sulle condizioni e sul movimento migratorio e del lavoro, com'anche sulle opportunità dello sviluppo commerciale italiano.

Quanto alla politica di incoraggiare il ritorno dell'operaio in patria, il Consiglio pensa di facilitare, con opportuni provvedimenti, lo acquisto di piccole proprietà e di appezzamenti di terreno, coi più semplici sistemi conosciuti in America. Il possesso della proprietà stabile attrae l'uomo al paese natio. Occorrerebbe creare e stimolare la compravendita della proprietà frazionata in lotti individuali, con facilità e sicurezza di trasferimento, a pagamenti rateali in un certo numero limitato d'anni. Il Banco di Napoli e quello di Sicilia, con sicurezza e mobilità d'impiego, potrebbero essere i più efficaci frazionatori e rivenditori degl'incolti latifondi del Mezzogiorno.

Il Consiglio promette al CARROCCIO uno speciale studio su questo problema che ci piacerà di trattare con tutta l'ampiezza e con la grande cura reclamate dalla sua capitale importanza.

IN VISTA DELLE ELEZIONI IN ITALIA. — Noi lontani abbiamo un modo di partecipare ai comizi in Italia. Non potremo recarci tutti a deporre nell'urna il voto, ma possiamo scrivere, possiamo anche alimentare i fondi di propaganda elettorale, collegio per collegio, paese per paese, toccando ogni interesse privato e pubblico. Noi possiamo decidere a votare tutti i congiunti, tutti gli amici che dipendono dal nostro consiglio.

Ebbene, noi consiglieremo di mandare a Montecitorio della gente nuova. "Nella vecchia casa dove si accumulano, secondo l'on. Salandra, antiche e nuove simonie" deve entrare della pura aria fresca. L'aria dei bivacchi e delle trincee.

FINANZA AMERICANA E FINANZA ITALIANA. — L'on. Salvatore Cotillo, senatore, membro del Comitato Bancario dello Stato di New York, ha diretto una lettera al sen. Owen, presidente del Comitato Bancario del Senato Federale, nella quale espone l'impressione da lui ricevuta nella recente sua visita in Italia: essergli sembrato che nelle sfere governative della Finanza e del Tesoro sia sentimento comune che i titoli governativi italiani siano stati tutt'altro che favoriti dalle banche americane e che l'Italia sia stata completamente trascurata e trattata senza alcun riguardo dal Governo americano per ciò che riguarda il cambio. Dice l'on. Cotillo: — Io mi sono sentito più volte fare la domanda: "perchè la moneta italiana non è messa alla pari con quella francese?" —

Argomento parecchio scottante. Certo, è necessario che la grande Banca americana si mostri favorevole; ma perchè ciò sia è più che mai necessario che si conosca addentro la sua macchina, i cui congegni la guerra ha ancora più moltiplicati e complicati. Conoscere addentro la macchina finanziaria americana in sè e studiarla nei rapporti internazionali passati, presenti e futuri. La Banca Americana tratta con chi la conosce, non con chi non la conosce.

Noi crediamo che le lamentele raccolte alla Finanza e al Tesoro di Roma dal sen. Cotillo non reggerebbero ulteriormente ove cessasse anche in questa grave materia il culto dell'incompetenza.

Perchè non si fa venire in America una commissione di competenti — vogliamo dire: gente d'affari, pratica, che conosca il maneggio dei milioni per conto proprio e per conto altrui, non semplicemente studiosi e teoristi di cattedra, di libro e di gazzetta? Non funzionari desiderosi di far carriera e quindi disposti a fare ciò che dicono i superiori non scrupolosi; non deputati avvocati di banche e *basisti* di combinazioni industriali; non raccoglitori e ripetitori accademici di cifre; ma gente consueta all'organizzazione ed al dominio delle banche, delle industrie, del commercio. Gente che sappia controllare se stessa e gli altri. Responsabilissima.

Vedrete, allora, con che calore e interesse il problema sarà studiato e risolto; e quando i grandi finanzieri americani si troveranno di fronte a chi vale ed a chi può, sì che se ne vedrà l'effetto.

"RECORDS" ITALIANI. — Noi siamo abituati alle cifre dei grandiosi opifici americani. In fatto di automobilismo, Ford spaventa con la sua produzione fantastica, coi suoi milioni di guadagni. Ma..... l'Italia non scherza. Ora che la FIAT è abilitata a dire quante automobili e carri diede alla guerra degli Alleati, ci vengono comunicate cifre che rivelano qual davvero gigantesco sforzo la grande industria torinese durò in servizio del Paese. Pensate: nel 1914 — l'Italia ancora neutrale — la fabbrica torinese non potè consegnare agli anglo-francesi

che 500 vetture; ma da gennaio 1915 all'ottobre 1918 si superò la cifra di 50 mila! In Italia ne rimasero 30 mila; alla Francia ne furono date 15 mila; gli americani, gl'inglesi ed i portoghesi ebbero il resto.

Il *record* di consegna mensile s'ebbe nell'ottobre sventurato del '17 — 2023 vetture; 75 veicoli al giorno. Veicoli della FIAT, intendete, non *Fordicelle*.

Ma dopo quell'ottobre la Fabbrica fece dippiù. La produzione giornaliera era febbrilissima. Nelle ore di lavoro del 31 dicembre 1917 vennero fuori 176 veicoli, in gran maggioranza *camions*. E' un *record* che nessuna fabbrica europea ha mai raggiunto.

Poi fuvvi la produzione dei motori di aviazione da trecento e da seicento HP costruendosene persino quaranta al giorno.

Dopo l'opera della guerra, l'opera della bontà, del cuore. In questo momento interminabili colonne di *camions* italiani corrono instancabilmente dall'alta Italia fin oltre le terre conquistate e le terre redente, oltre le Alpi fin nel centro dell'Austria, a portare viveri e rifornimenti.

La FIAT è l'orgoglio degl'Italiani. L'America, la stessa grande America, ce l'ammira e ce la invidia!

PER LA DIFFUSIONE DELLA LINGUA ITALIANA. — Col primo di febbraio la città di Newark, che accoglie, crediamo, un'ottantina di migliaia d'italiani laboriosissimi, ha istituito corsi di lingua italiana nelle sue scuole secondarie (*high schools*).

Non ultimi a sostenere le ragioni superiori che militano a favorire la diffusione della lingua italiana in America non soltanto ai fini di conservare sulle labbra dei figli italiani la favella materna, quanto di estendere la coltura dell'italiano per una più profonda comprensione dell'anima nostra e quindi per una più stretta intesa intellettuale, e conseguenti rapporti sociali, economici, commerciali — noi del CARROCCIO vogliamo senz'altro compiacerci della cosa. Anche perchè la decisione dell'autorità scolastica della grande città del New Jersey è venuta in seguito ai voti ripetutamente espressi dalle locali Loggie dell'Ordine Figli d'Italia, dei quali si fece interprete e sostenitore in seno a quel Board of Education l'avv. Pietro A. Cavicchia.

L'avv. Cavicchia ha saputo condurre nel Consiglio Scolastico, di cui è dei più intelligenti membri, una brillante battaglia. Prima, propose la soppressione dell'insegnamento del tedesco, poi l'adozione dell'italiano. Non avremo mai parole bastevoli per lodare il Cavicchia e quanti come lui operano nelle Colonie per la diffusione della lingua e della coltura italiana.

Abbiamo sott'occhio la relazione che il Dr. Corsen, sopraintendente delle scuole pubbliche, ha fatto al Board of Education, proponendo l'adozione dell'italiano, e comprendiamo perfettamente lo spirito americano delle considerazioni e delle proposte.

Il Dr. Corsen premette che in America non dovrebbe essere usato che un solo idioma come mezzo di istruzione nelle scuole; nessuna tolleranza più di ambigue nazionalità in fatto di lingua e d'ideali. "Coloro che desiderano di preservare la loro lingua di nascita e le loro tradizioni nazionali dovrebbero ritornare nel paese e alla lingua della loro culla". Certo, se lingua e tradizioni dovessero servire a preparare tradimenti allo spirito nazionale americano, ogni ostracismo sarebbe più che legittimo — necessario, imperioso, implacabile. Il punto sta dì non estendere, con fanatico semplicismo, il principio del Dr. Corsen — fatto proprio in questi ultimi tempi dai più accesi campioni dello *americanismo*, con a capo Roosevelt — fino al punto da potersi ammettere, putacaso, che da Roma o da Parigi si dovessero respingere oltre oceano gli Americani che studiassero la loro lingua, promuovessero la conoscenza della loro letteratura, lodassero e venerassero le istituzioni del loro paese, celebrassero la loro Costituzione, glorificassero Washington, Lincoln, ecc.

Si sono dei limiti, quando si vive all'estero, alle manifestazioni della propria nazionalità; limiti da non oltrepassare, e ne sono ovvie le ragioni. Così come, quando nel proprio paese si accolgono ospiti, v'è un limite all'esercizio della sovranità nazionale: non bisogna violare i diritti nazionali originari dell'ospite, nè costringerlo, col menomarne la libertà e col coartarne la volontà, a snaturarlo, a sottoporlo a estranea e non sentita nazionalizzazione. Tanto varrebbe a perpetuare l'ibrido *hyphenism* e a dover sempre temere la mostruosità di albergare nella grande comunità *nazionale* covi di nemici. Invece, sincerità e lealtà da ambo le parti. Lasciar fare alla coscienza. Riconoscersi, cioè, facilmente, sia nella pace sia nella guerra.

Per tornare alla lingua italiana adottata a Newark. Libero uso della lingua italiana in America fra italiani ed americani. Nessun uso di essa quando debba servire a menomare la sovranità dell'idea nazionale americana od a urtare il sentimento del popolo che ci accoglie. Ma libero uso a quanti italiani vogliano con essa ricordarsi di essere tali, e vogliano gloriarsi della loro civiltà, della loro grande nazione — e vogliano svolgere legittima opera di coltura, di civile propaganda intellettuale.

Al nostro concetto troviamo aderente la seconda parte della relazione del Dr. Corsen, dove dice che lo studio della lingua straniera come mezzo di conoscenza, "as a subject of information", è cosa del tutto differente, "is quite a different matter".

Il Dr. Corsen ritiene inopportuno, oggi, l'insegnamento del tedesco; ammette e propone quello della lingua italiana. "Italian is a beautiful and euphonious language" — dice. Ha una letteratura — continua — ricca e importante, e vale di studiarla. Le relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti, poi, sono, di stretta amicizia e più intime

saranno in avvenire; l'ammirazione e il fraterno apprezzamento della grande parte avuta dall'Italia nella guerra condurrà senza meno allo sviluppo del commercio fra i due popoli. Di qui la necessità della lingua italiana.

Adesso a Newark occorre soltanto che gl'italiani mandino i figli alle classi istituite e i migliori delle Colonie a contatto con gli americani, consiglino a costoro di mandarvi i loro.

E' quanto va fatto in tutte le Colonie, poichè avviene questo: che le scuole d'italiano i municipi americani le aprono e.... gl'italiani le disertano.

Responsabilità delle masse emigrate? No. Dei curatori d'anime, piuttosto. Autorità, giornalisti, clero, medici, eccetera eccetera — compresi coloro che hanno sempre una bandiera tricolore da sventolare per conciliare la loro pigra coscienza nazionale, e, a periodi, uscire dal loro stupido torpore utilitario.

IL PIU' POTENTE STRUMENTO DELLA PACE. — E' giunto da Genova ove erasi recato a conferire con la Direzione della *Transatlantica Italiana* il signor Domenico Truda, Agente Generale, insieme al cavalier McDonnell, della Linea in New York. Il nostro egregio amico ci ha parlato con entusiasmo della vita intensa e meravigliosa che riferve in tutta la Penisola vittoriosa. Specialmente di Genova ci ha parlato, dove già l'espansione commerciale ha raggiunto forme tangibili colossali, auspici i due illustri direttori della Gio. Ansaldo & Co., commendatori Pio e Mario Perrone. I grandi stabilimenti industriali Ansaldo che contribuirono così efficacemente alla vittoria nelle nostre Armi, — ci diceva Truda — saranno il più grande, il più potente strumento della pace; continueranno ad essere l'orgoglio delle nostre industrie e la fortuna dei nostri commerci sui mari.

SVILUPPO BANCARIO ITALO-AMERICANO. — I bilanci delle banche più accreditate che vivono nelle nostre Colonie salgono di anno in anno. Son cifre che inducono al massimo compiacimento. Lo sviluppo delle banche è indice della ricchezza che gli emigrati accumulano e mettono a frutto, cooperando allo sviluppo industriale della massa.

La Banca Popolare pure di San Francisco, presieduta e diretta con la cospicua cifra di oltre 93 milioni e mezzo di dollari.

La Banca Popolare pure di San Francisco, presieduta e diretta dal signor F. N. Belgrano, al 17 febbraio ha chiuso il bilancio con circa 13 milioni e 567.495 dollari, con un aumento sull'anno passato di pressochè tre milioni e mezzo di dollari.

Anche a San Francisco la Banca Italo-Americana, presieduta dal cav. Andrea Sbarboro, chiudeva con oltre 10 milioni e mezzo, e la Banca Italiana Colombo, presieduta dal sig. G. Bacigalupi, con quasi tre milioni e mezzo.

A New York l'Italian Savings Bank presieduta dal comm. G. N. Francolini chiuse con 7.769.064 dollari.

Rilevantissime le operazioni compiute nel 1918 dall'Agenzia del Banco di Napoli, diretta dal comm Vincenzo Greco, che ha dovuto allargare la sua sfera con altre due agenzie, una a Chicago, un'altra a New York.

La M. Berardini State Bank ha chiuso con un profitto cospicuo.

Sin qui le istituzioni pubbliche bancarie, senza parlare dei forti bilanci offerti dai banchieri privati di New York e senza toccare quelli di altre colonie: Perera, Tocci, Prisco, Guarini e Candela, De Luca, Lordi, Avallone, Legniti, Stabile, De Vita, Simonelli, Ferrari, ecc.

Vi sono poi le succursali e gl'impianti delle grandi Banche italiane. Enorme successo ha incontrato il Credito Italiano per l'azione svolta dal suo rappresentante cav. Bava. La Banca Commerciale, sotto la direzione del cav. Guido Pedrazzini, ha fatto sua la Lincoln Trust Company di New York, il cui bilancio va oltre i 25 milioni di dollari, La Banca di Sconto s'è associata alla potentissima Guaranty Trust Co. ed ha aperto la sua succursale: la Italian Discount and Trust Co. diretta da uno dei migliori suoi funzionari, il Biasutti, già direttore della sede principale di Firenze.

Il movimento bancario che va così notevolmente estendendosi crea un problema che il Carroccìo, vigile, non può trascurare nell'interesse generale degli emigrati.

Il patrimonio degli emigrati è tutto affidato alle banche — alle grandi e alle piccole.

Le grandi fanno la loro strada sicura. Ma le piccole?

Certo, quelle che mal si reggono, devono inesorabilmente sparire.

Ma le altre, bene dirette, sicure, favorite dalla fiducia inalterabile della clientela, che cosa faranno?

Di fronte alla concorrenza dei sollecitatori di affari, che deviano i risparmi e diffondono maliziosamente voci di scredito, che cosa faranno?

O si organizzano fra loro, per una Banca coloniale seria, forte, sostenuta dalle rispettive masse di depositanti, o si espongono alla liquidazione successiva, una dopo l'altra.

Non ci preoccupiamo tanto d'una liquidazione volontaria, quanto di movimenti scomposti che potrebbero verificarsi nella folla dei depositanti. E' noto che molte banche hanno i loro capitali investiti in beni immobili e in titoli di credito che non possono essere convertiti in contante lì per lì.

In un trambusto, chi ne avrebbe la peggio, non ostante la perfetta onestà dei banchieri, sarebbero i depositanti.

E' alla tutela dei loro risparmi che massimamente deve guardarsi.

Denunzieremo ogni movimento scomposto di concorrenza — da qualsiasi parte venga — che si proponga di crear panico nelle clientele dei banchieri privati onesti e sicuri.

E PERCHE'? — La *Rassegna Commerciale* di San Francisco a proposito dei bilanci di fin d'anno di quelle banche coloniali ne raccomanda la lettura all'attenzione del Dicastero italiano dell'Industria e del Commercio "il quale — dice la *Rassegna* — non fosse altro che per indulgenza o per curiosità, dovrebbe esaminarli".

E perchè?

Che indulgenza e curiosità d'Egitto! *Deve* esaminarli per dovere — esaminarli e studiarli.

IL CENTENARIO DI LOWELL. — Il 22 febbraio s'è celebrato il centenario della nascita del grande poeta *essayst* e diplomatico americano James Russell Lowell.

Tra le letterature straniere di cui era studioso e interprete, coltivò con grande simpatia l'italiana. Di Dante scrisse con profondo sentimento. Adorava Roma ed era tutto preso della sua idealità. Dopo averla visitata scriveva queste linee: — Surely the American (and I feel myself more intensely American every day) is last of all at home among ruins — *but he is at home in Rome.....* Our art, our literature, are, as theirs, in some sort exotics; but our genius for politics, for law, and, above all, for colonization, our instinct for aggrandizement and for trade, *are all Roman.* I believe we are laying the basis of a more enduring power and prosperity, and that we shall not pass away until we have stamped ourselves upon the whole western hemisphere.—

E' un ricordo che oggi calza con lo spirito d'amicizia che s'è vivificato fra gli Stati Uniti e l'Italia.

Avremmo voluto che in una qualsiasi maniera l'Italia figurasse nelle cerimonie del centenario.

Abbiamo parecchi professori di nostra nazionalità nelle università americane. Possiamo sperare di vederli qualche volta uniti in una missione di alto significato spirituale nell'ambiente in cui vivono ed esercitano ministero?

Si è sempre assenti dalle grandi manifestazioni intellettuali di questo paese. Come si pretende, poi, che la coltura e lo spirito italiani si facciano innanzi e stian presenti alla mente degli americani più eletti?

IL GIUBILEO DEL CARDINALE GIBBONS. — Mentre si svolgono le feste giubilari dell'illustre Prelato ch'è onore grandissimo della Chiesa in America, piace di ricordare i voti ch'egli affidava al messaggio inviato lo scorso maggio al CARROCCIO pel Numero commemorativo del terzo anno della Guerra d'Italia: — E' a sperarsi che l'alleanza fra gli Stati Uniti e l'Italia, stabilitasi per una causa più che giusta,

continui sino a che gli sforzi dei due paesi non siano coronati da una gloriosa e definitiva vittoria. —

Con questi voti l'insigne Cardinale confermava le simpatie che sempre nutrì per l'Italia, e dava novella prova del suo adamantino patriottismo — quello che alla entrata in guerra degli Stati Uniti lo spingeva a proporre a tutti i vescovi di garentire al Presidente Wilson il completo illimitato appoggio del clero cattolico degli Stati Uniti.

Il cardinale Gibbons ebbe sempre fiere parole di protesta per l'opera nefanda dei tedeschi nel Belgio e in Francia.

I buoni cittadini s'inchinano dinanzi a questo puro campione di dirittezza religiosa e civile.

Il negozio dei "Liberty bonds". — Uno stormo di avvoltoi s'è lanciato alla speculazione dei titoli di prestito che i lavoratori italiani acquistarono a pagamento rateale. Comprano per pochi dollari il titolo pel quale vennero versati gli acconti, e poi rivendono, e poi riacquistano. Dei giornali italiani si prestano ad annunciare le diverse imprese della nuova banda.

Fomentare, favorire la vendita artificiosa dei prestiti di guerra è opera antipatriottica; aiutare i mariuoli a derubare la povera gente è un crimine.

Il vilipendio che deve cessare. — Una delle manifestazioni primitive dell'elemento americano, in alto e in basso, è stata sempre quella di appiccicare nomignoli di sprezzo agli emigrati. Inerente al nomignolo, diffuso in bocca massimamente dei piccoli nelle scuole, procede e si diffonde l'avversione di razza; sicchè, abituato da bimbo, il discendente del pellerossa, a chiamare l'italiano, per esempio, *dago, guiney, wop, spaghetti,* non ne smette mai l'abito e, nei rapporti col nostro emigrato, regola il suo atteggiamento secondo la bassa idea che i tradizionali nomignoli gli hanno sempre espressa. Come si fa a sradicare dall'anima un sentimento instillatovi sin dall'infanzia?

Come correggere questa deviazione mentale degli americani; anzi questa classica ineducazione?

La Divisione dell'Americanizzazione del Bureau of Education di Washington ha proposto che tra i *boy scouts* e nelle scuole dell'Unione si faccia prendere impegno solidale ai ragazzi di diversa nazionalità di rifuggire ulteriormente dall'uso dei qualificativi offensivi. Il capo del Bureau, Dr. Claxton, ha compilato in proposito una specie di codice d'onore, che già s'adotta in molte scuole.

Poi la buona propaganda si intensificherà sui giornali e penetrerà nelle comunità operaie, si estenderà negli aperti campi di lavoro, nei negozi, sui marciapiedi, dimodochè cessi l'ignobile vezzo del vilipendio.

Se ne avvantaggerà la civiltà americana, e saranno meno ceffoni, meno cazzotti e qualcos'altro di peggio, poichè gl'italiani, in verità,

han sempre ripagato a misura di carbone gl'insolenti offensori, anticipando, con le lezioni manuali, il codice educativo del Dr. Claxton.

Il codice Claxton non modificherà d'un colpo il costume, sì che non potranno sopprimersi tutto d'un tratto i ceffoni e i pugni. Santi ceffoni e santissimi pugni!

Altro che *dago* e *guiney* d'ora innanzi!

C'è da cavarsi il cappello, si voglia o non si voglia, dinanzi agl'italiani. *I take off my hat to the great people of Italy* — disse il 6 gennaio a Milano il Presidente Wilson.

IL BIOLCO

---

# CRONACHE D'ARTE

## NOVELLI IN AMERICA: ricordando il grande attore scomparso.

Le masque terrible qui pleure
Et le masque attrayant qui rit,
Tu sais tour a tour et sur l'heure
Les animer de ton esprit.
Devant toi la foule est heureuse
Ou triste de mille douleurs,
Selon que, sous tes yeux, se creuse
Le pli du bon rire ou des pleurs.

AICARD

Anche lui se n'è andato. Gli italiani l'avevano quasi dimenticato nel rombo della guerra. Dalla scena non si sorrideva più: ed Ermete Novelli alla ribalta italiana era stato essenzialmente sorriso. S'era una volta *ritirato* dal teatro; ma vi era ritornato non potendo vivere se non nella sua atmosfera. Fu il ritorno d'uno stanco. Non s'era mai più riavuto dalla disillusione della *Casa di Goldoni* che aveva aperta a Roma fra tanto germinare di speranze, e che aveva chiuso con sì cocente dolore. Niente l'aveva più consolato: non i trionfi suoi personalissimi d'Italia e dell'estero, non il riconoscimento della parte intellettuale della nazione, che aveva concordemente esaltato la compiuta nobiltà del suo sforzo.

Fu per oltre un ventennio l'attore più riccamente dotato d'Italia; l'attore più acclamato dalla folla. Era il *proteiforme* per eccellenza nel nostro teatro di prosa. La natura gli concesse di profondere dal palcoscenico i tesori di recitazione di plastica di mimica d'intuito e di finzione che sarebbero bastati alla vitalità alla fama ed al successo di dieci attori. Fu, sopra ogni altra cosa, spontaneo sincero e comunicativo; ma la gran folla non seppe mai (e lo seppero solo i suoi intimi) che nelle apparenze della naturalezza era dissimulata una tenace meditazione. Se vi fu un attore ch'ebbe un istinto singolarissimo col quale riusciva a conferire ad ogni sua interpretazione un'impronta caratteristica, fu proprio Ermete Novelli; ma egli riuscì grande battendo unicamente la via dello studio: la ciarlatanaria istrionica pura e sem-

plice non fu mai la sua. Basta pensare, per convincersene, alla maniera come Novelli studiava un'interpretazione.

La notte, dopo le fatiche della scena, egli leggeva la *parte*. La leggeva con passione; e poi al mattino egli vedeva già sorgere nella mente il tipo alla ribalta. Questo tipo lo scorgeva talmente da poterlo tracciare con la matita, vivo e vero; e infatti Ermete Novelli si affliggeva di non saper disegnare. La *persona* della scena diventava la sua persecuzione costante assidua invincibile, e la studiava la perfezionava la determinava completa dovunque si trovasse. Egli diceva: — Per Giove, ma dove ho *veduto* questo carattere? — e a poco a poco nella memoria gli ritornavano le osservazioni fatte così, spontaneamente, e ricercava le forme esteriori nei più fuggevoli particolari, e ricercava l'anima adattandola al personaggio. Così il suo studio diventava ossessione: per la via, alle prove, a pranzo.

Di tale trasformazione, o meglio transposizione psicologica si narrano aneddoti gustosissimi. Ma chi degli italiani non conosce — traverso le cronache dei giornali — la vita di Ermete Novelli e la sua corsa al successo? Il teatro di prosa italiano è stato, per lunghi anni, pieno di lui.

Ed anche le cronache estere; perchè Novelli fu tra i pochi attori nostri acclamati fuori di patria.

I suoi successi di Parigi furono veramente memorabili. Quelli dell'America del sud furono grandissimi; quelli del Nord America furono serii e onorevoli, sebbene — è storia non lontana — alla critica entusiastica non corrispondesse la fortuna finanziaria.

* * *

Negli Stati Uniti Ermete Novelli venne a dare una delle sue più fiere battaglie, recitando Shakespeare in lingua italiana. Fu nel 1907. Prima di lui erano venuti Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, ma in differenti circostanze.

"I have but one dramatic God, and that is Shakespeare — dichiarava Novelli ad un giornalista americano accorso ad intervistarlo. — Shakespeare always gives me a brain storm".

E quando gli si obiettò che, in quel torno di tempo, negli Stati Uniti, il grande trageda inglese era un po' fuori di moda, Novelli prontamente rispose: — "Oh, yes; I was warned of that, but it did not deter me. Things go round in cicles, and while the American theatre public of to-day may not rush to see Shakespearian plays they nevertheless cannot help but admire them. Gold is always gold".

E quando gli si aggiunse se non temesse il rischio di dare al pubblico americano, che non intende l'italiano, i grandi lavori shakespeariani, Novelli ribatteva: — "What has language to do with art or acting? It makes no difference what language a painter or a sculptor

speaks so long as he puts the thought and the soul into the expression of his work. In fact, the most enthusiastic audience to which I have ever played in Shakespearian rôles was one composed mainly of Turks, in Constantinople. I spoke the lines in Italian, and I doubt if there were ten people in the audience who understood the words. But they did understand the story. They understood the acting. That is all that is necessary. Art is universal. It is confined to no locality by language. The real theatregoer, the person who thoroughly enjoys the play, is the man who sees and thinks and not the man who listens".

Ermete Novelli vinse con l'arte sua somma le riluttanze del pubbico e della critica, abituati a leggere e a studiare Shakespeare ed a vedere i suoi personaggi plasmati in una data maniera, cristallizzati in una data forma, stilizzati all'anglo-sassone; quasi sempre dimenticando l'universalità del poeta, la genialità di chi creava tipi che sono di ogni tempo e di tutti i popoli.

Così la venuta di Ermete Novelli nell'America del Nord trascese le solite *tournées* allestite tra impresario e capo-comico. Fu una vera e propria lezione di studio comparativo. Fu come prendere il pubblico americano per le spalle, scuoterlo e dirgli con una stretta di voce: — Vedi come gli artisti italiani studiano il tuo Shakespeare? Sii vero anche tu. Pensa che Otello venne a voi dalla leggenda italiana, ed è un Moro!.... E quanto agli altri capolavori del trageda inglese, sai che razza d'immensità essi siano? Quale sipario cade ogni sera d'innanzi ai tuoi occhi? Sai che nella breve e scheletrica cornice delle quinte c'è la vita, qualche cosa di più, tutta la vita, dal nostro nascimento sino "a quell'incognito paese da cui nessun viaggiatore ritorna"? Sai tu pubblico, e sai tu critica, che mentre discutete vi trovate a due dita di distanza dall'incommensurabile? Sapete, o pubblico, o critica, che ogni tragedia di Shakespeare è la tragedia della coscienza di *tutti*?

L'editore del Carroccio, in quel tempo direttore politico d'un quotidiano, scriveva queste parole:

— Corre l'ora di Novelli. E' la prima volta che Novelli affronta un pubblico di lingua inglese, con lavori scritti in inglese e ch'ebbero interpreti inglesi di fama mondiale. Egli lancia una sfida, e recita Shakespeare in lingua italiana!

Quando Novelli sfida, non lo si può considerare che vincitore. Egli è l'artista che vince ed avvince.

Vincere una battaglia d'arte oltre le frontiere della patria val quanto riuscire in una guerra o in una tenzone sul tappeto diplomatico.

Vi sono alleanze politiche e vi sono alleanze intellettuali. Ai diplomatici di gabinetto si sostituiscono i plenipotenziari dell'arte.

Non per niente Cavour, ch'era Cavour, scriveva alla Ristori, che nel 1861 ritornava a Parigi, dove già sei anni prima l'avevano inco-

ronata attrice somma: — Se ne serva di questa sua autorità a pro' della nostra patria, ed io applaudirò in lei non solo la prima attrice d'Europa, ma il più efficace nostro cooperatore nei negozi diplomatici.

Siamo ad un "ricorso storico" di Vico. —

* * *

Chi avvicinò Novelli — e lo avvicinarono tanti e tanti, perch'egli era, tra i grandi attori, quello più cordialmente espansivo con tutti — sa quant'egli tenesse al giudizio della critica specialmente intorno alle sue interpretazioni shakespeariane, e com'egli si dolesse di coloro che lo proclamavano fino alla sazietà soltanto attore comico. Egli, invece, sapeva e dimostrava che il suo temperamento traboccante — anzi, *strabocchevole* — lo faceva, come scrisse il grande critico francese Faguet, "également à l'aise dans les extrèmes du tragique et du comique: étonnant incarnation du tumultueux jeu italien et de la mimique passionnée".

Di Ermete Novelli, artista italianissimo, ricco di quell'intuito sacro e infallibile che il mondo ha consacrato come pregio peculiare dell'arte drammatica italiana — quell'intuito che dalla più schietta comicità gli faceva toccare la più intensa efficacia drammatica — di Ermete Novelli che cosa rimane?

Un giorno, dopo aver visitato in questa metropoli il Players' Club e dopo aver ammirato le reliquie del grande Edwin Booth che ivi si conservano, Novelli diceva ad un gruppo di giornalisti americani:

"That is one thing I like about Americans. They do not lack in respect to the great ones who have died. They do not forget them. They pay due honor to their memories. No one can go into that club and see the little mementos of Booth without feeling the sentiment of it".

Malinconia! In Italia gli fecero fallire la *Casa di Goldoni*. E' morto quasi dimenticato, sebbene fosse ancora *sulla breccia*. Questi grandi artisti vanno errabondi in patria e fuori della patria. Nulla è piamente raccolto del patrimonio di gloria che lasciano. Tutto al vento — come le foglie.....

PASQUALE DE BIASI

---

## VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

Mese di gloria! Una serie di spettacoli insigni. Caruso al suo fastigio, in *Pagliacci*, in *Lodoletta*, in *Profeta*, in *Sansone*: dovunque appaia questo ch'è il più grande cantante del secolo e insieme l'artista più studioso, più *self-controlled*, più cosciente dei suoi atti; dovunque appaia Caruso lo spettacolo si muta infallibilmente nella più alta gioia che l'arte possa mai donare.

Un'*Aida* straordinaria fu data con Caruso la mattina del Lincoln Day. Un incasso colossale. Si dice *angelizzare*? L'immenso pubblico fu angelizzato. Sì, salì *aux anges*.

*Rigoletto* è stato dato in questo mese, col successo magnifico che è costante intimo compagno di Giuseppe De Luca. Questo veramente grande baritono — che ha corretto la leggenda che il baritono debba solo rombare e non debba anche squisitamente, raffinatamente cantare — è passato da "Marouf" a "Gianni Schicchi", da "Figaro" a "Rigoletto" mantenendosi sempre *on the level*: cioè all'altezza della sua rinomanza che in America — come in Europa — è vastissima. V'è oggi un "pubblico deluchiano" che accorre al Metropolitan costantemente ad acclamare questo artista con un calore ed una spontaneità piena di profondo significato.

Abbiamo avuto un fortunatissimo *debutto*: quello del tenore americano Carlo Hackett, ch'è venuto al massimo teatro del mondo dopo grandi successi alla Scala, al San Carlo, al Costanzi, a Buenos Aires.

Hackett ha preso il posto di Carpi al Metropolitan, ma con maggiore raggio d'azione: infatti, oltre che nel *Barbiere* e nella *Traviata*, ha cantato nel *Rigoletto*, sfoggiando una voce di bellissimo timbro, di salda freschezza, e lunghi fiati, e un fraseggiare elegante. E' piaciuto subito. S'è imposto. E' il miglior tenore americano del giorno; ha, ciò ch'è molto, una perfetta dizione della lingua nostra.

L'azione mimata: *Petrushka* di Stravinsky è entrata a..... passo trionfale nel repertorio del nostro grande teatro, vividamente "giocata" dalla bellissima Galli e dal Bolm: splendidamente montata.

Martinelli si mantiene il tenore di alto richiamo e di pronte simpatie che abbiamo già lodato.

Con *Mireille* che va in iscena in queste sere il Direttore Generale [illegible] Metropolitan mantiene — e lo fa con la finezza, il gusto e il rispetto all'arte che sono le guide maestre del suo Direttorato — un'altra delle sue promesse. Certo un'altra gemma della sua stagione.

## VOLTI E MASCHERE DEL LEXINGTON THEATRE

Le cinque settimane della Chicago Opera Company agonizzano. Settimana di passione: *via crucis*.

Il maestro Campanini sopporti che gli si dica ancora una volta che queste sue stagioni brevi e convulse gli assottigliano unicamente la borsa e il nome. Nulla di serio contribuiscono all'arte, e tanto meno alla musica italiana. Anzi quest'anno la musica italiana esce dal tentativo campaniniano parecchio malconcia.

Una sola opera italiana del suo repertorio era nuova al pubblico di questa metropoli: *Loreley* di Alfredo Catalani. A questa è toccata la sorte peggiore. *Alas poor Hamlet!* compassionava il grande William. Povero Catalani, diciamo noi: anche dopo morto! In Italia, la terra degli spietati abbandoni, si pentono e ti erigono un monumento. Nella metropoli americana gettano ai cani l'opera sulla quale batteva tanto l'ala dei tuoi sogni inquieti.

Mancava la protagonista — e si affidò la parte ad una cantante nuova ed incerta. Mancava lo scenario; e si usò quello d'un'opera wagneriana notissima. Vale la pena di aver tanti milioni disponibili per ridursi a simile cosa? V'era proprio, quella sera, da ricordare l'episodio di Garcia, il padre della Malibran, che fu il più grande *Don Giovanni* che si ricordi, e che una volta si slanciava

con la spada in pugno verso gli altri esecutori, gridando: "Assassini! è una infamia, è un delitto rovinare in tal modo il capolavoro di Mozart. Fermatevi, fermatevi e torniamo da capo".

Il maestro Campanini ebbe la fortuna di poter avere con lui un artista di alta valentia, un direttore di meriti insigni, un espertissimo e nobile organizzatore di spettacoli: vogliamo dire il maestro Giorgio Polacco. Ma ha mostrato così poco di apprezzare il valore eccezionale di questo maestro, da ridurlo ad interpolare la direzione dell'orchestra con molti sturani, con molti charliers, e con altra mediocrissima gente che i teatri europei di secondo e terz'ordine hanno schiumato via.

Non vogliamo curarci affatto di far l'esame degli spettacoli. Solo teniamo a notare — pel rispetto che portiamo alla giusta valutazione in arte, pel disprezzo che abbiamo per ogni contraffazione grossolana — che il fenomeno Galli-Curci sta facendo il suo decorso verso lo sgonfiamento. La critica va rimettendo, infatti, la simpatica cantante nella bella ed onorevole cornice che le spetta, invitandola a scendere dai nimbi d'incenso che le si vollero creare l'anno scorso. Eccellente artista, eccellente cantante, scaltra governatrice d'una voce fluida, ch'ella frange in accorti staccati, in picchettati di bel granito, che riduce in lunghi e lucenti fili d'argento. Ma niente di sbalorditoio; niente di portentoso, niente Patti, niente Tetrazzini. Invece un perdurante e sempre più percettibile difetto d'intonazione: ciò che per una sacerdotessa del bel canto è d'una gravità innegabile. Insomma: il fuoco d'artificio che — l'anno scorso — aveva creato fame di princisbecco e gloriole assurde; il vocabolario epitetico che aveva dato fiato alle trombe e corpo alle ombre — son finiti in un abbiosciamento mortificante.

E poi si lagnano — e crudamente si lagnano — della sincerità della critica! Ma se è il risultato naturale delle cose! Come diceva Plauto: chi naviga in questi mari questi pesci piglia!

## IL MAESTRO GIORGIO POLACCO

Il maestro Giorgio Polacco ha avuto il solo, vero, grande successo tra tutti gli artisti della Chicago Opera Company, durante la stagione al Lexington Theatre. La critica di questa metropoli ha risalutato con sincera soddisfazione questo illustre musicista che prese con tanto diritto e fra tante speranze la successione di Arturo Toscanini al Metropolitan e la tenne per vari anni con tanto riconosciuto valore.

Musicista di razza, di larghissima coltura, di gusto impeccabile, di sensibilità acutissima, questo maestro che l'estero ha sempre conteso ai teatri italiani a colpi di biglietti da mille, ha ritrovato nel mondo artistico di New York le simpatie che lasciò. Al podio direttoriale del Lexington egli ha portato il suo talento, il suo discernimento, quella sua euritmia rarissima, quella sua preoccupazione di cogliere nella musica effetti sottili e significanze profonde; quella forza dinamica che gli mette infallantemente in pugno le sorti dello spettacolo. Se queste mirabili facoltà non potettero totalmente brillare, come avevano fulgidamente brillato al Metropolitan, niente è imputabile al Polacco: anzi a lui devesi, a lui solo, se qualche spettacolo della Chicago Opera Company potette riuscir completo.

Ma che perciò? Giorgio Polacco ha avuto la singolare sorte di "riafferrare" un gran pubblico avventuroso capriccioso e dimentico come quello di questa metropoli, dove gli idoli sorgono giorno per giorno, per tramontare nel breve spazio di poche ore. La prima sera in cui riapparve, ebbe un'ovazione. Gli applausi si sono avuti tutte le altre sere, al suo indirizzo, personalissimi. E i critici — che Polacco, quand'era al Metropolitan dovette conquistare poco a poco — hanno ammirato incondizionatamente questo splendido direttore d'orchestra che ha saputo imbrigliare e disciplinare al pari di nessun altro quella pittoresca "banda di bolscevichi" come un forte ingegno ha classificato la compagnia di Chicago.

E ancora una volta, nelle cronache musicali della metropoli, accanto al nome di Polacco è apparso quello di Arturo Toscanini. E si son ricordate le concertazioni di *Julien* e di *Sansone* alle quali — fra le altre — è legato il nome dell'insigne maestro veneziano.

---

Il 22 marzo Enrico Caruso compie il 25.o anno della sua carriera artistica. Giulio Gatti-Casazza annuncia uno spettacolo di gala in onore dell'illustre cantante. Caruso canterà in diversi atti delle sue opere di battaglia, e tutti gli artisti del grande teatro gli faranno corona.

Assisteremo a una serata trionfale, memorandissima.

*** Un dispaccio dall'Italia riferendo il ritiro di Tito Ricordi dalla direzione della Casa Editrice Ricordi, faceva il nome di Giulio Gatti-Casazza come uno dei probabili successori. L'illustre Direttore Generale del Metropolitan non sa nulla di quanto si va affermando a Milano; ma riteniamo che nè questa nè altre anco maggiori offerte lo deciderebbero a lasciare l'altissimo posto ch'egli copre con universale ammirazione e con tanta legittima e fruttuosa gloria della Musica.

*** Parlando delle tre nuove opere di Puccini date a Roma, il critico del *Corriere della Sera* scrive: "Puccini tende sempre più a deviare la sua vena verso forme melodiche prevalentemente mimetiche, ad abbandonare la melodia lineare per la ritmica, il canto per il declamato, la perorazione per l'apostrofe". E' precisamente quello che disse il CARROCCIO dopo la primissima al Metropolitan. Il *Corriere* giustifica: "Certo l'uomo è mutato, e non gli si deve domandare quello che gli si domandava una volta".

*** Martedì 28 gennaio l'esimio maestro Setti — l'impareggiabile direttore delle impareggiabili masse corali del Metropolitan — fu chiamato a dirigere il *Sansone e Dalila* al Metropolitan di Filadelfia, in assenza del maestro Monteux indisposto. Lo spettacolo andò egregiamente e il maestro Setti partecipò dei larghissimi applausi ch'ebbero gli esecutori, a cominciare da Caruso.

*** La San Carlo Grand Opera Opera Company ha avuto in California — nel giro magnifico che sta facendo — accoglienze superbe. I giornali della costa del Pacifico si diffondono sugli spettacoli ai quali accorse ogni sera pubblico grande. Fu anzitutto apprezzata largamente l'organizzazione della Compagnia; furono acclamati gli artisti principali, tra i quali ricorderemo il simpaticissimo Antola, ch'è indubbiamente il miglior baritono delle compagnie liriche di giro, il Salazar, l'Agostini, la Queene Mario, la Charlebois, la De Mette, il De Biasi, il Cervi, il Rossini, il valoroso maestro Merola. Fortunato Gallo fu fatto segno a cordialissime feste.

A proposito: a Winnipeg, nel Canada, il Comitato locale della Croce Rossa Italiana offriva all'impresario Gallo un banchetto d'onore, in gratitudine della prestazione larga, efficiente, fruttuosa e instancabile che il patriottico impresario dà all'Istituzione.

*** Il pittore Brusatori di San Francisco — autore di decorazioni assai pregiate in molte chiese e teatri della costa dell'West — dipingerà per la chiesa di San Francesco nella capitale del Pacifico tre "momenti" della vita

dell'Assisiate: *La visione di San Francesco — Il miracolo degli Uccelli — La morte di San Francesco.*

*** Il maestro Campanini ha detto ad un giornalista americano di aver scritturato per la prossima stagione il tenore Tito Schipa, ed ha battezzato costui "il Caruso d'Italia". Ma ci faccia il piacere!....

*** Il manager di Madame Galli-Curci ha detto al medesimo giornalista, a proposito dei futuri piani di questa artista: "Io non ho ragione di credere che Gatti-Casazza sia disposto a pagare alla Galli-Curci la stessa somma che dà a Caruso". Galli-Curci al Metropolitan? Stessa paga di Caruso? Ma ci faccia il favore!....

*** Quel simpatico e valente artista ch'è Virgilio Lazzari della Chicago Opera Company ha avuto elogi caldissimi dai giornali. E' stata meritamente esaltata la sua voce e la sua arte. Ce ne rallegriamo vivamente, anche in nome dei suoi numerosi ammiratori.

*** Lo studio della insigne maestra di canto signora Delia Valeri — 381 West End avenue, N. Y. — raccolse la sera del 22 febbraio una elettissima folla di dame e signori invitata ad una serata d'arte data in onore della grande cantante Frieda Hempel. la quale trova nella maestra Valeri la preparatrice più intelligente e giudiziosa dei suoi clamorosi successi alla Metropolitan Opera House. Maestra ed allieva ebbero grandi feste.

*** Quel fine artista di eccezione ch'è Sasha Votichenko, compositore russo e virtuoso del *tympanon,* diede un concerto intimo il 23 febbraio a sera al Maxine Elliott Theatre di New York. Furonvi anche una declamazione di Eva Gauthier e una lettura di Ilya Tolstoi, figlio del grande Leone. Suonò l'orchestra sinfonica russa diretta da Modest Altschuler. Magnifico successo d'arte e di simpatia personale pel giovane Votichenko.

*** Il nostro segretario di redazione, attualmente nel corpo di spedizione americano in Francia ci scrive da Le Mans: — All'inaugurazione del Circolo dei Cavalieri di Colombo, all'Hotel de Verdières, si è distinto il giovine tenore italo-americano Giovanni Boveri allievo dello studio Arimondi di Chicago. Cantò con spiccato successo "M'apparì" della *Marta* e con grande sentimento *'O sole mio.* Il Boveri è delle milizie americane qui stazionate. Al piano era accompagnato dal musicista Alexander B. Pooley, compositore di quasi tutte le canzoni ora in voga fra le truppe americane. Cantò anche il tenore Judson House. — La festa inaugurale venne diretta dal reverendo Kelly, maestro di cerimonia della cattedrale di San Patrizio di N. Y. — Nel gran pubblico di alte autorità militari e civili notavansi il brigadiere generale Cole, comandante dell'American Embarkation Center di Le Mans; il cap. Hunter, ufficiale comandante del Campo Spur, il cap. Addyman, che sopraintende ai magazzini del *quartemaster* allo stesso campo e monsieur René Guilloreau, consigliere comunale di questa simpatica e ospitale città di Francia. — CARLO DE BIASI.

*** La *Valentine musical* del Verdi Club — l'aristocratico circolo artistico presieduto dalla nobile gentildonna Mrs. Florence Foster Jenkins — ebbe grande successo al Waldorf Astoria il 14 febbraio. Mimì Aguglia diede alla festa d'arte il suggello dell'arte squisita della sua recitazione. — Il Member's Day dello stesso Club viene dato il 27 febbraio all'Hotel des Artistes. Tra le artiste che canteranno notiamo miss Vera Nette e miss Edna Moreland.

*** L'autorevole *Boston Transcript* nel numero del 15 febbraio ha pubblicato il testo della conferenza sulla Musica moderna che il valente violinista Ugo Ara, membro del rinomato Quartetto Flonzaley, tenne lo stesso giorno in New York, chiudendo la settimana di propaganda dedicata all'Italia nell'Auditorium della Ditta Wanamaker.

*** Il prof. Arturo Andreoni di Filadelfia, traendo occasione dalla propaganda musicale che i francesi tengono intensamente viva in America, e propriamente da due concerti dati colà da un quintetto di strumenti a corda antichi, pubblicò una interessante nota storica sulla "viola d'amore" che nel 500 fu per la prima volta conosciuta in Italia. Fu virtuoso di questo delicato strumento il bolognese Attilio Ariosti. Adesso ritorna in voga.

*** Gianni Viafora, l'artista disegnatore che tanto spirito dà alle caricature dei personaggi che cadono sotto la sua matita, pubblica pei tipi

dell'Emporium Press, 125 dei suoi più riusciti schizzi: personalità della politica, dell'arte, della finanza, del teatro. — L'album è preceduto da una dissertazione dell'artista sulla satira a penna e inchiostro.

*** S'è spento a Parigi il compositore Xavier Leroux, fecondo se non originale musicista.

*** La rivista *Musica e Musicisti* ha pubblicato un elegantissimo Calendario contenente la riproduzione di splendide fotografie di Caruso, di Frances Alda, di Pasquale Amato, di Scotti, nei loro più brillanti "momenti" all'Opera. E' un bel dono per tutti gli ammiratori dei grandi artisti effigiati.

---

## Lo SVA che volo' su Vienna in esposizione a New York

In occasione dell'Esposizione Aeronautica, che avrà luogo dal 1.o al 15 marzo al Madison Square Garden di New York, e che assumerà una grande importanza per la nuova industria, l'Aeronautica italiana sarà degnamente rappresentata da varie Ditte.

Ansaldo espone due aeroplani da battaglia, uno SVA e un Balilla. Lo SVA è identico ai 7 apparecchi che compirono il glorioso volo su Vienna il 9 agosto 1918 ad eccezione di quello che portava Gabriele d'Annunzio e che, come è noto, era biposto. Apparecchi dello stesso tipo si coprirono di gloria coi più arditi voli al nostro fronte, penetrando a incredibile distanza nel cuore dei paesi nemici. Ricorderemo soltanto il volo dei tenenti Locatelli e Ferrarini che dal nostro fronte giunsero fino a Friedrichshafen, sul lago di Costanza, il nido degli Zeppelin tedeschi; quello del tenente Locatelli su Zagabria, la ricognizione del capitano Palli su tutta la sponda orientale dell'Adriatico, attraversando Albania, Montenegro, Dalmazia e ritornando da Trieste, il bombardamento diurno di Innsbruck e numerosissime altre mirabili e audaci imprese.

Il Balilla è un apparecchio da caccia, pure largamente usato al nostro fronte e temutissimo dagli aviatori nemici di cui ne abbattè parecchi. Nel prossimo fascicolo daremo più ampi dettagli e fotografie di questi aeroplani che sono fra i prodotti più ammirevoli e caratteristici della genialità e dell'industria italiana, e che destarono anche all'estero larga ammirazione.

Al Madison sarà anche esposto il grande biplano Caproni.

## Tiro a Segno Nazionale di New York

Il Tiro a Segno Nazionale Italiano ha inaugurato la sua nuova sede al n. 135 McDougal street, angolo di Washington Square. Il locale è decoroso, arredato con gusto ed eleganza. Ha una sala di bigliardo ed una di lettura. Le due sale possono all'occorrenza trasformarsi in una unica grande sala per riunioni importanti e per feste da ballo. Annesso vi è un *restaurant* che offre servizio di prim'ordine a tutti i soci.

Nel complesso, la sede che i nostri bravi tiratori hanno dato alla loro benemerita Associazione, è degnissima. Da tempo era sentito il bisogno dello sviluppo dell'Associazione. L'incremento ora raggiunto era nel programma di ricostruzione e di modernità tracciato dal presidente cav. Ercole Locatelli che ha dato sempre le maggiori cure al sodalizio. In questo fu mirabilmente secondato dai soci e specialmente dal signor Luigi Reali che durante l'assenza del

cav. Locatelli per i doveri militari, lo hanno sostituito lodevolmente nella presidenza.

Alle spese d'impianto, di mobilia e di arredamento dei nuovi locali concorsero i signori: Stefano Berizzi, cav. Ercole Locatelli, M. Vincenzi, R. Bolla, V. Annoni, A. Sermolino, P. J. Gavio, F. A. Rivaldi, D. H. Lavezzo, F. Brindisi, M. Prochet, G. Galli, ing. A. Vendrasco, comm. C. Piva, C Vanni, E. De Stefano, cav. A. Marzorati, G. Sorisi, A. Borella, G. Galli, U. Martini, dr. C. De Felice, G. Romagnoli, P. Nardi, cap. A. Biagi, E. Rosasco, G. Lusina, E. Gerolini, G. Giandana, G. T. Conti, E. Rossotti, R. Michelangioli, C. Paladini, G. Bizzarri, A. Mandelli, L. Aléeri, A. Spada, E. Minervini, L. Reali.

La Colonia considera giustamente il Tiro a Segno Nazionale Italiano come una fra le migliori associazioni: un buon focolare di patriottismo e di devota fede alle Istituzioni. Il patriottismo mai smentito dei vecchi soci fondatori diede al sodalizio sempre vita feconda. E' dovere dei nuovi soci che si uniscono agli altri di farlo prosperare ancora dippiù, mantenendone alte le idealità.

Durante il 1918 la Società contribuì alle varie opere di beneficenza coloniale (Ospedale Italiano, Famiglie dei Richiamati, ecc.) con oltre 1600 dollari.

Il bilancio della patriottica associazione ha un'attività di $2191.70. E' di proprietà sociale un vasto appezzamento di terreno a Staten Island, valutato 35 mila dollari.

# GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Mentre il Presidente degli Stati Uniti ritorna da Parigi trova alla Casa Bianca una valanga di telegrammi e indirizzi che da tutte le Colonie gli italiani gli rivolgono per testimoniare della volontà popolare che proclama dinanzi al mondo i sacrosanti diritti delle popolazioni dell'Adriatico a essere italiane. Il Presidente non potrà che rimanere impressionato della dimostrazione, la quale agli occhi suoi deve assumere, senza dubbio, un'importanza notevolissima, come quella fatta da gente che vive a contatto e irraggia simpatie e forza nell'elemento americano. Anche l'elemento americano più accosto a noi concorre, con l'invio di dispacci e raccomandazioni al Presidente perchè l'America dia alla causa italiana il dovuto giusto appoggio.

*** Con l'ultimo prestito di 75 milioni di dollari, la somma totale accordata all'Italia dagli Stati Uniti si eleva a un miliardo e 385 milioni di dollari.

*** Con la soppressione dell'Ufficio aperto dall'on. Bevione sotto gli auspici del passato Sottosegretariato Gallenga i servizi di propaganda e di informazioni passano sotto l'immediato controllo della Regia Ambasciata. A capo della importante missione è stato posto il dottor Vittorio Falorsi, che dal maggio 1917 ad oggi è stato capo dell'ufficio stampa dell'Ambasciata stessa. Il dottor Leonardo Vitetti, redattore dell'*Idea Nazionale*, che ha diretto l'ufficio washingtoniano dopo la partenza dell'on. Bevione, ritorna a Roma.

Il dottor Felice Ferrero è stato esonerato dalla direzione dell'Ufficio di New York, il quale si trasforma e passa — sempre sotto il controllo della Regia Ambasciata — nelle mani dell'avv. Franco Raineri.

*** Non è spenta l'eco del grande successo ch'ebbe alla Metropolitan Opera House, il 26 gennaio, la cerimonia dell'*Italy-America Society* commemorativa della Vittoria Italiana. Il teatro era colmo di americani e d'italiani. Clamorose ovazioni salutarono i discorsi del Presidente della Società onorevole Charles Evans Hughes, del segretario della Marina on. Daniels — che portò all'Italia e alla sua Marina

l'omaggio della Marina Americana — e dell'on. congressman avv. Fiorello La Guardia, maggiore aviatore reduce dal fronte italiano. Il poeta comm. Robert Underwood Johnson lesse i suoi versi: *Italia redenta* ripetutamente applaudito e miss Edith Wynne Matthison declamò *Mother and Poet* di Elizabeth Barrett Browning. Cantarono brani d'opera Claudia Muzio, soprano, e il tenore Kingston. — Il console generale comm. Tritonj lesse il messaggio fattogli tenere per la circostanza dal Generale Diaz. Del Generale Diaz e del Ministro Sonnino l'on. Hughes lesse anche dispacci di saluto all'America. Un telegramma da Parigi fu inviato anche dal Presidente Wilson. — Il CARROCCIO riproduce oggi i brani dei discorsi pronunciati alla memoranda festa di fraternità italo-americana organizzata dalla grande associazione che — ci piace ripeterlo — trasse vita, sotto l'inspirazione diretta del CARROCCIO, dalla iniziativa prima del proprio collaboratore Luigi Criscuolo. — Adesso si raccolgono i frutti della buona propaganda.

*** Un grande comizio di propaganda pro Dalmazia venne tenuto dagli italiani — convenuti in diverse migliaia — alla Manhattan Opera House di New York, sotto la presidenza dell'onorando patriota, già milite di Garibaldi a Bezzecca ed a Mentana e soldato della Difesa di Parigi 1870, prof. Alessandro Oldrini. Presero la parola, dopo il discorso Oldrini, il colonnello Pizzarello, il senatore Cotillo, la distinta letterata signorina Amy Bernardy, il prof. Lorenzoni, l'onorevole dr. Oreste Ferrara, il generale Guglielmotti. Vibrantissimo entusiasmo in tutti i parlatori e nell'uditorio. Fu votato un ordine del giorno proposto dall'on. giudice Freschi, chiedente l'integrale riconoscimento dei diritti dell'Italia nell'Adriatico, e vennero inviati dispacci così intonati al Re, a Wilson, a Sonnino, a Orlando. — I discorsi vennero alternati dagli inni nazionali cantati dal coro della Metropolitan Opera House concessi dal direttore generale comm. Gatti-Casazza e diretti dal maestro cav. Giulio Setti. Cantarono anche la signorina Almagià e il tenore Amadi.

*** A bordo del *San Giovanni*, messo graziosamente a disposizione dell'opera benefica dalla Transoceanica, l'Italian Auxiliary 380 della Croce Rossa Americana ha mandato in Italia una enorme quantità di materiale di soccorso: abiti, scarpe, coperte, farina, conserve, grasso, sapone, financo maccheroni di lavorazione locale. La raccolta è stata generosissima. Il Comitato è stato infaticabile, grazie all'opera della presidente signora Giuseppe Di Giorgio, della segretaria signora Lionello Perera, della tesoriera signorina Margherita De Vecchi e delle altre distinte dame del Comitato: signore Ceribelli, S. Berizzi, A. Delcambre, J. Lancashire, O. Ferrara, A. Portfolio, S. Di Giorgio, E. Bontempi, C. Caccianino, U. Molossi, L. Orselli e signorine Nina Maresi, Agata Gerli, Lena Yon. — Il Comitato funziona sempre e raccoglie ancora fondi al n. 409 Madison ave., New York. Telefono: Murray Hill 2006.

*** Con solenne cerimonia, presenti gli ufficiali delle Missioni Italiane negli Stati Uniti, con a capo il generale Guglielmotti, venne fatta a Mrs. James Cummings Barr di New York e a Mrs. William Davenport di Baltimore, madri dei primi militi americani caduti sul suolo italiano — Richard Cutts Fairfield e William D. Platt — la consegna delle medaglie d'argento conferite dal Governo italiano alla memoria dei due giovani rimasti vittime delle bombe che gli austriaci fecero cadere sull'ospedale di Mestre, dove essi trovavansi in servizio di Croce Rossa. Le medaglie vennero appuntate al petto delle dolenti madri una dal col. Pizzarello, l'altra dal tenente Di Carlo — ambedue decorati di medaglia d'oro. Il generale Guglielmotti pronunciò un commosso discorso.

*** Nel salone dei concerti dei grandi negozi Wanamaker di New York fuvvi una settimana di propaganda italiana dal 10 al 15 febbraio. Il generale Guglielmotti parlò su *L'Italia nella grande guerra*; il prof. A. Arbib-Costa su *Gli aspetti politici e storici del problema adriatico*; il poeta commendatore R. U. Johnson su *L'aiuto dell'America agli Alleati*; il dott. professore Alberto C. Bonaschi su *La situazione economica in Italia*; il professore Ettore Cadorin su *La Scultura e la Pittura in Italia*; il musicista Ugo Ara su *La Musica italiana moderna*.

*** La potente Merchants' Association di New York, presieduta da quel-

l'entusiasta amico che l'Italia conta tra gli americani più distinti: Mr. William Fellowes Morgan, *chairman* del consiglio direttivo dell'*Italy-America Society*, votò un ordine del giorno di ammirazione per l'Italia e di speranza pel compimento completo delle sue aspirazioni nazionali. Nobile pagina di alleanza spirituale e politica.

*** La Camera di Commercio Italiana di N. Y. tenne il suo banchetto annuale la sera del 1.o febbraio al Waldorf Astoria. Vi parteciparono 500 commensali. Furono pronunciati discorsi dal presidente Genserico Granata, dal senatore Cotillo che rappresentava il governatore Smith, dal console generale comm. Tritonj, assai felice nella visione augurale dell'Italia che si espande nel mondo, dal colonnello Pizzarello, dal congressman La Guardia, dal dr. A. H. Giannini, delegato della Camera di Commercio Italiana di San Francisco, dal dr. professore Oreste Ferrara; infine dal generale Guglielmotti. Dopo le mense, elegantissimo ballo. — Fu encomiato il comitato organizzatore presieduto dal comm. Luigi Solari e del quale erano attivi membri i signori Giuseppe Vitelli, dott. prof. A. C. Bonaschi, Florindo del Gaizo, prof. Vincenzo Ciuti, Arturo di Pietro, Arturo Magnoni. — Elegantissimo il *menu-souvenir* — opera d'arte miniata dal prof. Giuseppe de Felice — legato in seta doppia con borchia d'argento uscita dai laboratori della Ditta Di Sanza. — Vennero serviti i vini bianchi, rossi e spumanti della Ditta importatrice Pessagno & Montresor.

*** E' stata richiamata in Italia la Missione per le Provincie Redente avente a capo il valoroso colonnello Ugo Pizzarello, al quale dobbiamo se le rivendicazioni nazionali integrali dell'Italia ebbero in America un convinto, rigido e autorevole assertore. Il colonnello Pizzarello ritorna in patria accompagnato dalle simpatie dei migliori circoli americani ed italiani, dove la sua propaganda italianissima incontrò le più fervide adesioni. — Anche in Italia lo segue il tenente Fanelli, che dell'eroico e simpatico ufficiale-conferenziere è stato più che aiutante e interprete, amico e convinto coadiutore. — Il Carroccio trovò nel col. Pizzarello il prosecutore più schietto e deciso — raccomandato massimamente dall'origine irredenta e dall'eroico nome — della propaganda pro Adriatico all'Italia, che la Rivista iniziò negli Stati Uniti e tenne ognora viva anche quando altri, con inconscienza sciagurata, pavido, da un lato la negligeva, dall'altro la sabottava.

*** Sotto la presidenza di una eletta dama americana — Mrs. John A. Drake — con sede al Vanderbilt Hotel, New York, si è costituito l'*American Free Milk & Relief for Italy* allo scopo di avviare soccorsi in Italia e specialmente latte. Di latte condensato già ne ha spedito in Italia per diverse tonnellate. — Il Comitato estende la sua azione in tutti gli Stati Uniti. N'è presidente onoraria S. E. l'Ambasciatrice contessa donna Dolores di Cellere e vice presidenti la signora e il console generale comm. Romolo Tritonj, Mrs. Herbert L. Satterlee, Mrs. Peter Larson e il pittore cap. Piero V. Tozzi, il quale è ritornato in Italia per completarvi l'opera del Comitato newyorkese al cui successo ha tanto contribuito.

*** La Colonia italiana di Chicago, pel tramite di quell'ottimo console conte Giulio Bolognesi, inviò alla Regina Elena 125.000 lire, rimettendone la ripartizione al senno della Sovrana. La Regina stabilì di erogare la somma ripartendola in tre cartelle del Debito pubblico di lire 50.000, 40.000 e 35.000, rispettivamente, a favore delle provincie di Udine, Belluno e Treviso per il mantenimento degli orfani poveri profughi delle dette provincie ed ha disposto che le cartelle predette rechino l'indicazione della provenienza con la dicitura: *Offerta della Colonia italiana di Chicago.*

*** Il vice-console cav. Franzoni lascia l'ufficio di New York dove si è distinto per oltre due anni. L'ottimo funzionario viene seguito da infinite simpatie.

*** Il comm. Giacomo Fara-Forni, che fu per tanti anni console negli Stati Uniti — a Pittsburg, New Orleans, Filadelfia, New York — è stato destinato console a Parigi.

*** Il Columbus Republican Club del Massachusetts si propone d'elevare un monumento a Colombo. La statua col piedistallo dovrà costare centomila dollari, che si pensa di raccogliere fra gli italiani degli Stati Uniti.

*** Tra gli ufficiali della missione italiana areonautica in America è venuto ultimamente il tenente Camillo de Carlo, decorato con medaglia d'oro — il primo aviatore di tutti i fronti che, trasportato nelle linee nemiche, riuscì a "lavorarvi" efficacemente ed a ritornare con una somma preziosa di dati alla propria base. — Dovunque si reca, il prode aviatore, ch'ebbe la massima aurea onorificenza di *motu proprio* del Re, è fatto segno a simpatie fervide d'ammirazione.

*** Il grande Creve Coeur Club di Peoria, Ill., il 22 febbraio ebbe ospite d'onore al suo banchetto annuale Frederick Triebel, lo scultore americano che ha tutta l'anima italiana e dell'arte italiana è campione nel suo paese. Il Triebel rappresentò al banchetto datogli dai suoi concittadini anche la Reale Accademia di San Luca della quale è uno dei tre membri in America, col Presidente Wilson, testè acclamato socio e lo scultore French. — Triebel pronunciò un discorso che fu tutto una difesa della causa italiana e tutto un inno alla gloriosa Italia di oggi.

*** Nell'assemblea generale del 30 gennaio la Camera di Commercio Italiana di New York eleggeva a consiglieri: Luigi Costa, Francesco Giavi, Mario Narizzano, F. Tosi, comm. Antonio Zucca. — I revisori dei conti ragioniere Placido Lauricella, Vincenzo Ciuti e Andrea Cappabianca riferirono sul bilancio, constatando che la chiusura dell'esercizio non presentava un residuo attivo florido e raccomandando economie. — Il governo di Roma sussidia con 16 mila lire annue l'istituzione.

*** La guerra atroce ha restituito ai suoi amici ed estimatori di New York il dott. Umberto Coletti, direttore della Società di Protezione degli Immigranti Italiani. Rimpatriato, servì negli Alpini, in prima linea. Venne fatto prigioniero nell'ottobre '17. Soffrì la captività con animo fiero. Ora, questo gentiluomo vero ritorna al suo benefico lavoro newyorkese. Il dott. Coletti è un'autorità in materia di emigrazione. — Bentornato!

*** Tommaso di Sanza, uno dei bravi fratelli della Ditta Di Sanza Brothers — accorso in Italia al primo appello della Patria — è morto nel campo di prigionieri di Güstrow, Germania. Combattè da valoroso nel Trentino; poi venne travolto dalla bufera del fatale ottobre. Nobile sangue della patriottica Basilicata! Era di San Mauro Forte.

*** All'avv. E. Paul Yaselli, assistente procuratore federale, è stata testè comunicata la nomina a capitano della Quartermaster Division, Officers' Reserve Corps dell'esercito americano; nomina decretata fin dal 22 ottobre e d'allora tenuta in sospeso per la sopraggiunta cessazione delle ostilità. L'avv. Yaselli era stato destinato ad un'importante missione nell'esercito affine a quella che volontariamente erasi assunta mettendosi a capo dei Four-minute-men italiani. Si ricorda l'opera efficace da lui prestata a Boston, dove si recò a parlare ed a trattare fra i lavoratori italiani nel cui seno tentava di oprar maliziosamente la propaganda disfattista.

*** Il console generale comm. Tritonj comunica il secondo resoconto semestrale finanziario, 1918, della sua amministrazione del sussidio alle famiglie dei richiamati. Vennero raccolti dollari 4.854,41, che vennero aggiunti ai 19.070,99 in cassa al 1.o luglio. Dal totale di $23.925,40 si detrassero sussidi per $12.536,61. Rimanenza al 1.o gennaio 1919 — $11.388,79.

*** Il Gruppo di New York dell'Associazione Politica fra gl'Italiani Irredenti di Roma inaugurò la sera del 7 febbraio i suoi locali al n. 17 Charles street. V'intervenne il console generale comm. Tritonj.

*** Domenica a sera, 2 marzo, sarà dato un banchetto d'onore all'on. congressman La Guardia, in testimonianza di quanto ha saputo fare nel corso della guerra, compiendo ammirevolmente la sua missione di legislatore e di soldato. Il banchetto sarà servito al Delmonico's. — Tra giorni l'on. La Guardia, appena sposato ad una signorina triestina, si recherà in Olanda in missione politica.

*** A Newark, il 16 febbraio, avvenne la fusione di tutte le Loggie dell'Ordine Figli d'Italia dello Stato del New Jersey — centoquaranta. Vi furono discorsi dell'avv. Mancusi-Ungaro, dell'architetto Vigliante, del capitano Giammaichella, dell'avv. Canudo, dei signori Palleria e Frege, dignitari dell'Ordine.

*** Con energia nazionalista di cui gli va fatta ampia lode, il rev. C. Galassi di Perth Amboy, N. J., affrontò in vibrata polemica il locale giornale *Evening News* abituato a non trattare riguardosamente la questione dell'Italia in confronto dei nemici. L'azione del degno sacerdote è valsa a modificare l'opinione del foglio, che diede spiegazioni e attestò simpatia alla causa nostra.

*** Il Ministro della Real Casa, pel tramite del Console Generale commendatore Tritonj, ha fatto tenere al cavaliere G. B. Vitelli i ringraziamenti di S. M. il Re pel dispaccio di devozione e d'alto sentire patriottico che il distinto connazionale volle mandargli subito all'annunzio della gloriosa vittoria nazionale.

*** Alla Vittoria e alla Carità viene quest'anno dedicato il tradizionale veglione dell'ultimo di carnevale — 4 marzo — dell'Associazione Fraterna di New York. Central Opera House, fra la 2.a e 3.a avenue.

*** A proposito delle amicizie che il compianto Roosevelt coltivava fra i più distinti italiani, ci piace di ricordare la sua frequenza nello studio del pittore cav. Francesco Paolo Finocchiaro, e i rapporti politici che manteneva col comm. G. N. Francolini, il quale, avendo appoggiato il grande statista lungo tutta la sua vita pubblica fino alla Presidenza, con la costituzione del Partito Progressista, *Bull Moose*, fu scelto dal Roosevelt stesso come uno dei suoi luogotenenti in New York e come *elector*.

*** Continuano al Museo delle Belle Arti di Boston le conferenze del simpatico intenditore e critico d'arte professor Giorgio Chiarappa. Il 2 febbraio parlò su *L'arte greco-romana*; su *L'arte americana* parlò il 23. Il 16 marzo parlerà su *L'arte francese e fiamminga*. In altri giorni il prof. Chiarappa dà conferenze illustrative dei lavori esposti nelle sale del Museo. Il più intellettuale pubblico dipende dalla parola dell'ottimo conferenziere.

*** Il dr. F. B. Fasola è stato nominato ispettore facente funzione di giudice nel Motor Vehicle Department dello Stato del New Jersey, al posto tenuto prima dal colonnello Stevens. — Il dr. Fasola fu ufficiale negli Alpini italiani. Nel corso della guerra assunse servizio col grado di capitano nei Cavalieri di Colombo, e, addetto ai riparti italiani, nel campo di allenamento della Georgia prestò encomiabile servizio.

*** Una sentita lettera di protesta contro la propaganda che il nemico conduce contro l'inesistente *imperialismo italiano*, apparve nel *N. Y. Globe* a firma dell'ottimo connazionale signor Francesco D. Lobravico.

*** A New Haven, Conn., la Colonia nostra conta un nuovo medico: il dott. Luciano A. Geraci, uscito dalla Columbia University di New York, or ora reduce dal servizio militare.

*** Il dottor G. M. Pellettieri continua la sua battaglia d'italianità nella stampa di St. Louis, Mo. L'ultimo suo articolo *Italy's heroism and sacrifice*, apparso sul locale *Pensiero*, l'aveva scritto dietro invito del *Post Dispatch*; ma quando gli venne proposto di mutilarlo nella parte toccante l'Austria, il fiero scrittore negò recisamente di farlo. Così l'articolo non apparve. Invece: colto in fallo di croatismo un giornale americano che carezzava l'Italia, risultò alta e dignitosa la figura italiana del dott. Pellettieri.

*** A Buffalo la Prima Chiesa Presbiteriana (The Circle) tenne una patriottica cerimonia per la presentazione della bandiera italiana fatta dall'agente consolare signor Enrico Randaccio. Poi tenne un discorso il dr. Charles Borzilleri.

*** La Colonia di Toronto celebrò la Vittoria italiana ricordandosi di mandare aiuti agli orfani degli eroi della guerra, e nel bazar che tenne in dicembre raccolse 2760 lire che il comitato costituito dal rev. F. Viglianti, dal dott. R. V. Glionna e dalle signorine Millie Romanelli e Maria Berini, inviò a S. E. Orlando.

*** Il campione automobilista italiano — detentore del *record* mondiale — Raffaele de Palma raggiunse il 12 febbraio la incredibile velocità di 149.72 miglia all'ora (24.02 secondi a miglio) nelle corse di Daytona Beach, Florida, guidando una Packard con l'omonimo motore d'aviazione.

*** I giornali parlano di una lite giudiziaria che si svolge fra gli eredi dell'italiano Luigi Cella, morto a St. Louis, Mo., lasciando una fortuna li-

quidata in 12 milioni di dollari, fatta in pochi anni come socio dell'impresa Cella, Adler e Tilles — la tanto nota C. A. T. — proprietaria dei principali campi di corsa del Missouri, della Luisiana, dell'Arkansas, del Tennessee. Era entrato in società con soli 250 dollari.

*** Il tenente aviatore Giovanni Pirelli, appartenente alla Missione areonautica italiana agli Stati Uniti, cadeva vittima d'un accidente di macchina sul campo aviatorio di Dayton, Ohio. — Aveva 24 anni ed apparteneva alla cavalleria. Da poco era in America. Sul fronte italiano s'era distinto in azioni eroiche, meritandosi la medaglia d'argento. La salma venne scortata alla stazione di Dayton da tutti gli ufficiali del campo di aviazione McCook e venne accompagnata a Washington dal cap. Carlo Tappi e dal tenente Alberto Cantoni. A Washington, nel cimitero di Arlington, con commovente cerimonia, venne deposta nella cripta di dove sarà tolta quando dovrà essere portata in Italia. La cerimonia era stata organizzata dalla Missione Areonautica e dall'ing. cav. Filippo Torchio, rappresentante della Famiglia Pirelli. Vi parteciparono l'incaricato d'aff. dell'Ambasciata, barone Pietro Airone di Valentino; l'ammiraglio Max Lovatelli; il cap. cav. Alliata, rappresentante l'Alto Commissariato d'Italia; il cap. Luserna di Campilione, addetto militare aggiunto; il maggiore Barbanti; il capitano Donnini; il col. Lamberto Tozzi; l'avv. Vitetti dell'Ufficio di Propaganda; numerosissimi ufficiali delle diverse missioni italiane. Il cap. Tappi era a capo della Missione Aeronautica coi tenenti D'Amico, Cantoni, Miozzi e Bernardi. V'erano ufficiali aviatori americani e degli eserciti alleati. Notavansi inoltre il comm. William Lieb, vice-presidente della Edison Company di New York, con la sua signora; la signora Torchio; la signora G. Pantaleoni venuta da St. Louis, Mo.; la scrittrice Costanza Rossi-Cassigoli. Da New York s'erano recati appositamente il cav. Felice Bava, rappresentante del Credito Italiano; una delegazione dell'Ansaldo con a capo l'ing. Bruzzoni; il cav. Guido Pedrazzini, rappresentante della Banca Commerciale Italiana; Agostino de Biasi, direttore del Carroccio. — Il capitano Tappi diede l'estremo vale al buono e valoroso ufficiale.

All'illustre senatore Pirelli, padre desolato, ed alla sua famiglia, a Milano, il Carroccio invia le più sentite condoglianze.

*** Il corpo insegnante metropolitano ha perduto nella maestra Evelina Grilli, morta in seguito a violentissima influenza, una delle figure più eccezionali di valentia, di bontà e di abnegazione. La maestra Grilli era onore non soltanto della famiglia del cav. Nicola Grilli, non soltanto onore della nativa città di Sulmona, ma onore grande della intera Colonia. — Venne qui bambina: educata, si diede all'insegnamento pubblico, cui attendeva da quindici anni. Era laureata dottoressa in scienze ed arte; insegnava storia nelle scuole secondarie e teneva cattedra di lingua e letteratura italiana all'Adelphi College di Brooklyn. Stava ora per assumere la direzione d'una importante scuola della città. — Quanta considerazione godesse nel mondo educativo cittadino lo dissero le 500 maestre che parteciparono al suo funerale. La Grilli era loro di esempio e d'inspirazione. Il sopraintendente scolastico Reynolds ha scritto che di 1300 insegnanti da lui dipendenti, ella impressionava per lo entusiasmo con cui si consacrava al lavoro: forza vera del sistema scolastico cittadino. Il compianto che ha seguito la morte della distinta connazionale è stato come d'omaggio del mondo americano alle virtù civiche e familiari delle donne italiane in America. — La memoria di Evelina Grilli non perirà nella storia della benemerenza coloniale.

*** A New York s'è spento il conte Riccardo Gatteschi, che fu avvocato distinto del Foro di Firenze e poi venne a New York, dove tenne un ufficio di consulenza legale per gl'italiani e fu, negli ultimi sei mesi, segretario della Camera di Commercio Italiana. Gentiluomo di razza, era una delle più simpatiche figure della colonia intellettuale. E' morto nel generale compianto. Alla sua salma furono resi solenni onori prima di essere trasportata nello Stato del Montana, dove sarà tumulata nel sepolcreto della cospicua famiglia cui appartiene la vedova sconsolata.

*** La famiglia degli importatori italiani in America ha perduto in Giovanni Aquino — morto il 16 febbraio — uno dei suoi membri più stimati e facoltosi. Aveva costituito e dirigeva la grande azienda vinaria tanto conosciuta col suo nome in America e in Italia. Della Camera di Commercio Italiana era dei componenti più premurosi. — Era nato in Atripalda (Avellino) nel 1860. Da venti anni emigrato. — Condoglianze ai figli che succedono al compianto genitore nella direzione dell'azienda.

*** Al cav. Amedeo Canessa, l'artista per eccellenza tra gli antiquari di New York, è giunta da Napoli la triste nuova della morte della madre. — Vive condoglianze.

*** Si è spenta a Brooklyn la gentildonna Carmela Savarese, madre della signora del nostro egregio collaboratore cav. G. B. Vitelli. — Condoglianze.

# DAL PLAUSTRO

Il giudizio di un eroe.

L'eroico colonnello Ugo Pizzarello, capo della Missione Italiana per le Provincie Redente, scrive al nostro Direttore:

— Ho letto con vero interessamento e con godimento intellettuale i numeri del Carroccio che ho potuto avere, e ritengo ch'ella vorrà permettermi queste spontanee mie righe, nelle quali sento il bisogno di congratularmi con lei per la sua così indovinata Rivista, e per l'opera veramente e altamente italiana che con essa svolge in questo Paese..... Vorrei poterle esprimere tutta la riconoscenza d'italiano per quanto ella ha fatto e fa per la nostra terra in questa grande Repubblica. —

Noi a questo massimamente teniamo: a essere riconosciuti compagni degni di chi ha difeso la Patria versando il suo sangue.

Il col. Pizzarello è decorato di medaglia d'oro.

* * *

L'articolo di Corradini.

Abbiamo ritardato apposta di qualche giorno l'uscita di questo fascicolo; ma la posta non ci ha recato il consueto articolo mensile del nostro illustre collaboratore da Roma, Enrico Corradini.

L'insigne pubblicista che, attraverso il Carroccio, rivolge la sua parola sempre calda ai connazionali d'America, è stato testè assunto alla Direzione dell'*Idea Nazionale* di Roma — il giornale dell'Italia nuova uscita forte dalla guerra.

* * *

Una collezione del "Carroccio".

Al nostro venerato, distinto e disinteressatissimo collaboratore e sostenitore, prof. Alessandro Oldrini, volemmo donare giorni fa gli otto volumi legati della collezione quadriennale del Carroccio.

Il prof. Oldrini mandò questa lettera al Direttore:

— Caro De Biasi: — Grazie mille per la collezione del Carroccio — dono della Direzione. Di tutti gli elogi personali ch'Ella con squisita cortesia ami-

chevole mi fa nella sua lettera d'accompagnamento, ritengo quello solo di *sostenitore* della Rivista da lei ideata, fondata e condotta con fede inalterabile e senso di dovere patriottico ed umano di primissimo ordine. Anche e sopratutto perchè creare con fede, condurre con valore e non mai dubitare dell'ideale, siano qualità di ordine raro..... fra le difficoltà della battaglia coloniale.

L'Italianità in America fu avvantaggiata dall'opera del CARROCCIO che in qualche modo fece parte della battaglia di sangue piantando in America l'asta delle idealità risorgenti della stirpe a cui il mondo deve la perennità del progresso e l'urto travolgente di un Impero, segno della sua rinnovata forza — augurio di grandezza nuova in eventi che quello della Vittoria matura.

Quindi, avanti colla medesima fede, colla medesima energia patriottica; nella certezza che gli Italiani d'America sapranno sempre più, come già molti attestano, riconoscere la necessità di una Rivista politico-letteraria che qui tenga alto il nome risplendente di vittoria e ineffabile per sagrificio, della Terza Italia. —

* * *

IL "CARROCCIO" NEL GRAN MONDO FINANZIARIO AMERICANO.

Riuscì di grande interessamento, nell'alto mondo finanziario di New York — proprio negli ambienti di Wall Street — la lettura del CARROCCIO di gennaio contenente i risultati della inchiesta condotta, per conto della Rivista, tra i grandi banchieri metropolitani — intorno alle relazioni economiche fra l'Italia e gli Stati Uniti — dal nostro collaboratore Luigi Criscuolo.

A poco a poco le questioni sollevate dal CARROCCIO incatenano, conquistano anche il campo americano, e l'Italia ne ricava sempre vantaggio.

Diversi giornali hanno accennato alla pubblicazione dell'inchiesta. La *New York Tribune* la riassumeva in una colonna il 9 febbraio.

* * *

CARTA VERDE: VISIBILISSIMA.

Tutti gli abbonati hanno ricevuto tra fine e principio d'anno la fattura dell'Amministrazione con l'indicazione dell'abbonamento o degli abbonamenti scaduti.

Molti hanno subito sbrigato la "pratica": hanno mandato a pagare. Altri no. Ha messo la fattura nel mucchio delle carte, facendole attendere il turno di pagamento. Sta bene. L'Amministrazione non è impaziente con gli abbonati di provata puntualità. Cancella però gli abbonati non in regola, particolarmente coloro che espressero il desiderio di essere abbonati e si sono goduta la lettura della Rivista per un anno, due, anche tre e quattro! (se volessimo pubblicare l'elenco dei *patrioti* che incoraggiano soltanto con la voce, e dal giornalismo coloniale non si sa che cosa si attendono!) — preferendo di collocare più proficuamente le copie che pure costano fior di danaro.

Le fatture del CARROCCIO sono di color verde. Si riconoscono subito fra le carte ammucchiate. Un po' di buona volontà, il libro degli *chèques* alla mano, metterne uno in busta, imbucare la lettera e.... arrivederci al 1920.